

ATTIVITA' DI OSSERVATORIO N. 6

L'AGRICOLTURA PIEMONTESE NEL 1986

APRILE 1987



ATTIVITA' DI OSSERVATORIO N.6

L'AGRICOLTURA PIEMONTESE NEL 1986

APRILE 1987

INDICE

| | pag. |
|--|--------|
| Parte prima: L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1986 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE | 1 |
| 1. I RISULTATI PRODUTTIVI | 1 |
| 2. IL TREND DEI PREZZI ALL'ORIGINE E DEI COSTI DI PRODUZIONE | 4 |
| 3. IL COMMERCIO CON L'ESTERO | 6 |
| 4. LA POLITICA COMUNITARIA | 7 |
| 5. I CONTRASTI TRA CEE E USA | 10 |
| 6. L'EMERGENZA PER L'INCIDENTE DI CHERNOBYL | 12 |
| 7. I PROBLEMI DELLE FRODI ALIMENTARI E QUELLI DELL'INQUINA - MENTO | 14 |
| 8. LA POLITICA AGRICOLA NAZIONALE | 15 |
| 9. LA POLITICA AGRICOLA REGIONALE E I VINCOLI OPERATIVI E DI BILANCIO | 17 |
| Parte seconda: I PRODOTTI | 23 |
| 1. FRUMENTO E CEREALI MINORI | 23 |
| 1.1. Grano tenero: superfici e produzioni | 23 |
| 1.2. La commercializzazione | 26 |
| 1.3. Cereali minori | 29 |
| 2. RISO | 31 |
| 2.1. Superfici e produzioni | 31 |
| 2.2. La commercializzazione | 34 |
| 3. MAIS | 37 |
| 3.1. Superfici e produzioni | 37 |
| 3.2. La commercializzazione | 39 |
| 4. FRUTTA | 41 |
| 4.1. Generalità | 41 |
| 4.2. Mele | 43 |
| 4.3. Pere | 45 |
| 4.4. Pesche | 46 |
| 4.5. Fragole | 48 |
| 4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva | 49 |
| 4.7. Nocciole | 50 |
| 4.8. Actinidia e piccoli frutti | 52 |
| 5. ORTAGGI | 53 |
| 6. VINO | 59 |
| 6.1. Le produzioni | 59 |
| 6.2. La commercializzazione | 61 |
| 6.3. Altri problemi | 65 |

| | pag. |
|---|------|
| 7. CARNI | 69 |
| 7.1. Generalità | 69 |
| 7.2. Carni bovine | 70 |
| 7.3. Carni suine | 77 |
| 7.4. Carni di pollame e conigli | 81 |
| 7.5. Carni ovine e caprine | 87 |
| 8. UOVA | 89 |
| 9. LATTE | 91 |
| 9.1. Produzioni | 91 |
| 9.2. Commercializzazione e problemi | 95 |
| 10. ALTRE PRODUZIONI | 101 |

Parte prima: L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1986 E IL CONTESTO
ECONOMICO E POLITICO GENERALE

1. I RISULTATI PRODUTTIVI

Tenuto conto di vari fattori negativi che hanno interagito sui risultati dell'annata agraria, il consuntivo per il Piemonte appare tutto sommato soddisfacente, in quanto la produzione lorda vendibile si sarebbe mantenuta al di sopra dei 3.700 miliardi, ripetendo sostanzialmente il risultato dell'anno precedente, sul quale i giudizi erano stati abbastanza favorevoli. Si tratta ovviamente di una risultante complessiva che prescinde da situazioni negative registrate per vari prodotti, e per numero se aree più o meno estese dove maggiormente hanno inciso inclementi condizioni meteorologiche: dai geli di fine gennaio 1986 alle eccezionali neviccate a cavallo tra gennaio e febbraio (esiziali soprattutto per le colture in tunnel e per le attrezzature stesse), dalle piogge prolungate della primavera (che hanno pregiudicato una buona impollinazione dei frut tiferi) al maltempo anche in fasi successive, e infine con decine di grandinate specialmente nel Cuneese, nell'Astigiano, nel Vercellese e Novarese. Tra i fattori che hanno portato influenze negative vanno poi incluse le conseguenze dell'arrivo della nube radioattiva, dello scandalo del vino al metanolo e dell'insorgere di focolai di afta epizootica.

Sono aumentate le produzioni di grano tenero e duro, di mais, patate, carni suine e ovicaprine, soia (con forte impulso ascendente), barbabietola da zucchero. Sono diminuite quelle di riso (rispetto però ad un valore precedente elevato), di orzo e altri cereali foraggeri, di una gran parte delle specie frutticole (le eccezioni maggiori sono costituite da nettarine, pere e actinidia), degli ortaggi, delle carni bovine, del latte, delle uova e infine dei foraggi da prato. Si è mantenuta al-

l'incirca stabile la produzione vinicola, su uno standard qualitativo discreto anche se inferiore a quello del 1985, che peraltro era ottimo.

Le rivalutazioni di prezzo hanno favorito soprattutto il vino e il grano, e più limitatamente le carni di conigli, faraone, suini e ovicapri ni, e poi la frutta; tenui ritocchi (tali talvolta da non superare però l'incremento, pur basso, dei costi di produzione) si notano per mais, colture industriali nel complesso, bovini, fiori. Per il latte, pur se ufficialmente il prezzo è aumentato di qualche punto, non si può parlare di quote migliori se non per una parte dei produttori. Segnano infine un calo le remunerazioni del risone, del pollame (faraone escluse) e delle uova, degli ortaggi nel complesso.

Pur senza essere ancora definitive, per l'Italia le cifre della PLV enunciate da varie fonti concordano su un incremento in termini assoluti: da 1,5 sino a 3 punti percentuali. Sino a metà anno le proiezioni davano un incremento maggiore, ma in seguito sono avvenuti ridimensionamenti soprattutto a causa della cattiva annata olearia. Le regioni del Nord e del Centro si avvantaggiano alquanto su quelle del Sud, dove i risultati produttivi appaiono ben poco soddisfacenti. Nel complesso del Paese, sono aumentate le produzioni di cereali (pur con un calo per il grano tenero e il riso), di vino, di colture industriali (soia, colza, girasole), di frutta e agrumi (pur con diminuzioni per specie precoci come ciliege, fragole, albicocche), di barbabietole da zucchero; sono rimaste all'incirca stazionarie le produzioni zootecniche nel complesso, con un incremento per le carni suine, avicunicole e ovicaprine, con un aumento impercettibile per il latte e con diminuzioni per carni bovine e uova; sono calate anche le produzioni orticole. Per il terzo anno consecutivo registra una diminuzione la PLV del complesso dei prodotti mediterranei (vino, ortofrutta, olio, grano duro e tabacco), che sul totale incide ora per meno del 46%.

Altri dati sulla situazione agricola italiana riguardano l'incremento di 3 punti del valore aggiunto e l'aumento medio dei prezzi all'origine dell'1%, misura quest'ultima ben inferiore al tasso di inflazione (a testimonianza del fatto che l'agricoltura continua a concorrere sensibilmente nell'abbassamento del tasso medesimo). Se l'aumento dei prezzi all'origine è stato mediamente dell'1,9% per i prodotti vegetali, per quelli zootecnici si è avuto invece un calo dello 0,3%. La dinamica dei costi di produzione, pur se poco attiva (+1,3% contro l'8% dell'anno precedente), supera quella dei prezzi all'origine dei prodotti; si sono avuti nell'anno un incremento del 2,3% per i costi relativi alle produzioni vegetali e una diminuzione dello 0,5% per quelli delle produzioni zootecniche. Operando un confronto con la dinamica degli altri paesi partners della CEE, si può notare come nel 1986 la situazione dei redditi agricoli secondo l'Eurostat sia migliorata in 4 paesi: RFT +8,7%, Regno Unito +4%, Olanda +1,6% e Francia +1%. Accusano invece cedimenti maggiori di quello tenue italiano (-1,3%) la Grecia (-1,5%), la Danimarca (-3,8%), Belgio e Lussemburgo (-5,4 e -4%), Spagna (-4,6) e Irlanda (-7,3). Mediamente l'indice CEE si rivela positivo: +1,6% rispetto al 1985 (è escluso il Portogallo che ancora non è entrato a pieno diritto nella Comunità (1)).

Nella Comunità la PLV si è ulteriormente rivalutata, non tanto per la dinamica dei prezzi quanto per quella delle quantità prodotte. Sono aumentate infatti le produzioni di comparti importanti come quelli del latte, del vino, delle carni suine, del grano duro, delle mele, mentre si sono debolmente contratte quelle di grano tenero, mais, carni bovine, barba

(1) Per quanto riguarda il tasso d'inflazione, esso nella CEE è stato del 2,8% (è il livello più basso dal 1961). Si situano su livelli più alti dell'Italia (con tassi dall'8,2 al 16,9%) Spagna, Portogallo e Grecia; la Danimarca è all'incirca alla pari con il nostro paese; hanno tassi inferiori Irlanda, Regno Unito, Francia, Belgio, Olanda e infine (con valori deflazionati) RFT e Lussemburgo.

bietole da zucchero, qualche specie frutticola e orticola, cereali minori (notevole peraltro il calo dell'orzo). Si avrà modo in seguito di accennare ai surplus di prodotti che si vanno accumulando, per i fenomeni legati a incrementi della produzione, nell'ultimo ventennio, superiori a quelli dei consumi (che a loro volta superano il tasso di accrescimento demografico)(1).

2. IL TREND DEI PREZZI ALL'ORIGINE E DEI COSTI DI PRODUZIONE

Di pari passo con il raffreddarsi dei processi inflattivi (favorito soprattutto dalla diminuzione di prezzi dei prodotti energetici e dal calo di valore del dollaro, disceso molto rispetto alle 1.909 lire di valore medio annuo del 1985), si sono andati attenuando, ancor più che nell'anno precedente, gli incrementi dei prezzi all'origine e quelli dei costi di produzione. Come si è detto, gli indici medi calcolati dall'Irvm per le due voci sono aumentati dell'1% per la prima e dell'1,3% per la seconda.

I costi di produzione sono caduti drasticamente per quanto riguarda i prodotti energetici d'uso agricolo, diminuiti mediamente di prezzo di oltre il 31%, con i carburanti deprezzati di quasi il 40%. Apprezzabile è stato anche il calo di prezzo dei concimi (intorno al 5%) e dei mangimi (-3%). Sono invece rincarati non di poco le sementi (+9%), le spese varie (+8,4%), i salari agricoli (+7,6%), gli animali da allevamento (+6,5%) e gli antiparassitari (+5,8%). A seconda dell'incidenza dei vari fattori, i

(1) Nel ventennio 1965-85 l'incremento medio annuo della popolazione della CEE a 10 è stato dello 0,7%. I consumi sono aumentati di 1,5 punti annui e la produzione agricola globale di oltre 2 punti.

costi' di produzione registrano incrementi medi del 2,3% per le coltivazioni erbacee, con valori più sensibili per frutta e ortaggi (+5,1 e +4,6% , rispettivamente) e con diminuzioni soprattutto per le colture del riso (-2,7%), del mais (-1,2%) e degli altri cereali foraggeri (-0,9%), e del grano tenero (-0,4%). Per i prodotti degli allevamenti invece si ha una riduzione dei costi dello 0,5%, indotta dal discreto calo di spesa per produurre pollame, uova e conigli (-2,6%); sono invece aumentati i costi relativi alle carni ovicaprine (+2,2%), suine (+0,5%) e bovine (+0,5%).

Confrontando la dinamica dei prezzi all'origine con quella dei costi di produzione, si può notare una certa situazione di equilibrio, se si guarda al complesso della produzione; le produzioni zootecniche vedono infatti peggiorare in misura impercettibile i prezzi (-0,3%) e migliorare di quasi altrettanto (-0,5%) il trend dei costi, mentre le produzioni vegetali si rivalutano dell'1,9% ma con costi lievitati del 2,3%.

Analizzando più in dettaglio, si può notare come per taluni prodotti i prezzi si siano elevati in misura alquanto maggiore che non i costi di produzione (che in più casi sono anzi diminuiti): se ne sono avvantaggiati soprattutto i produttori di grano tenero (il cui prezzo è aumentato di 8,6 punti a fronte di una lievissima contrazione di costi), di vino, di carni suine; in tenue misura anche quelli di carni ovicaprine e di mais, e di pochissimo altresì quelli di carni bovine e di frutta. In campo lattifero migliorano la propria posizione soltanto quegli allevatori che hanno potuto effettivamente fruire dell'aumento regionale di prezzo del latte. E' invece peggiorato il quadro per quanto riguarda la risicoltura (prezzo del risone calato mediamente di 8,7 punti contro una diminuzione di soli 2,7 punti dei costi), l'aviconiglicoltura (le due voci si riducono rispettivamente del 7,6 e del 2,6%) al cui interno peraltro va distinta la posizione favorevole di conigli e faragne da quella negativa di tacchini, polli da carne e uova, e infine l'

orticoltura che ha dovuto affrontare costi maggiorati del 4,6% perdendo invece sui prezzi il 3,1%.

3. IL COMMERCIO CON L'ESTERO

Non sono stati ancora emessi dati neppure provvisori sull'import-export dei prodotti agricoli e agro-alimentari nel 1986, se non per qualcuno di essi, per cui la situazione può essere esaminata solo alla luce delle risultanze (e neppure complete) dei primi 10 mesi dell'anno.

Il deficit agroalimentare si è certamente accresciuto, poichè a fine ottobre esso superava i 13.000 miliardi, e intorno ai 15.000 dovrebbe situarsi il dato finale. A causa del forte calo della spesa energetica, in settembre si è anzi verificato per la prima volta un importo maggiore per le importazioni del settore agroalimentare che per quello energetico, che tuttavia ha ripreso il predominio nel risultato annuo.

Si sono ulteriormente incrementate le importazioni di cereali: +26% (1); ciò soprattutto a causa dei forti arrivi di grano tenero e orzo da Francia e Regno Unito, e specialmente da luglio a dicembre. Dinamiche molto meno accentuate presentano il mais (-5%) e il riso, ma quest'ultimo vede alquanto penalizzato il movimento esportativo, e soprattutto nei primi mesi della nuova campagna.

Gli ortofrutticoli considerati nel complesso presentano un bilancio alquanto in attivo: circa un quarto della produzione è stato esportato e le esportazioni costituiscono un 25% del totale del settore agroalimentare, e tale risultato è stato conseguito nonostante le minori spedizioni di ortaggi durante l'emergenza Chernobyl e benchè sia crollato l'export di agrumi. Disaggregando, si possono notare da un lato i buo

(1) Le percentuali, salvo altra indicazione, si riferiscono ai mesi sino a tutto ottobre.

ni andamenti dell'esportazione di frutta fresca (+15%), e dall'altro i cali per gli agrumi (-22%), le patate e gli ortaggi (-3%), i succhi e le conserve (-5%), mentre segnalano un deciso incremento (12%) le importazioni di patate e ortaggi (con forte peso, peraltro, delle prime).

Il comparto delle carni e delle uova segna anch'esso una crescente dipendenza dall'estero, che tocca il 12% per i bovini e il 77% (ma con quantitativi più modesti) per i suini, mentre per gli ovini (dati di 11 mesi) a un calo dell'11% dei capi vivi corrisponde un aumento dell'8% per le carni. E' stato soddisfacente l'export di carni lavorate.

Più equilibrata è la situazione del latte, poichè a un incremento dell'1% in equivalente latte importato corrisponde un'analoga percentuale di aumento dei latticini esportati. E' diminuito l'arrivo di latte fresco (in tutto l'anno 16,6 milioni q, -2,3%) ma è aumentato quello di latticini e latte in polvere.

Per il vino non si sono potuti ripetere i buoni risultati del 1985: come si dirà meglio nel cap. 6, le esportazioni hanno toccato nell'intero 1986 gli 11,55 milioni hl, con un calo del 35,8%. Meno negativo è stato l'andamento dei vini di pregio.

In relazione a una modesta produzione nazionale, sono anche aumentate considerevolmente le importazioni di zucchero: +34%.

4. LA POLITICA COMUNITARIA

La profonda riforma della PAC che continuamente viene invocata, non pare si possa realizzare, almeno a tempi brevi. Ormai si è consolidata una situazione per la quale gli accordi vertono più sul mantenimento di privilegi conseguiti (e dalla parte opposta sui tentativi di eroderli), che non

su una razionalizzazione della spesa e degli interventi, su un risanamento del bilancio, sull'affrontare i veri problemi dell'agricoltura (in particolare quelli delle strutture) e dell'approvvigionamento di generi alimentari. Si procede con compromessi e artifici, con tendenze a rinazionalizzare le politiche, con applicazioni di tasse di corresponsabilità che da un lato non risolvono affatto lo scottante problema delle eccedenze, e dall'altro penalizzano i paesi che in tale quadro eccedentario sono invece deficitari, oltretutto impedendo per essi impostazioni razionali di politica economica che tendano a ridurre il disavanzo agro-alimentare riducendo il volume delle importazioni e cercando di potenziare gli sbocchi e sportativi.

Anche nel 1986 oltre i tre quinti del bilancio CEE sono stati assorbiti dal finanziamento del Feoga/Garanzia, contro appena il 2% per il Feoga/Orientamento. Vari miliardi di ecu sono stati stanziati, per ciascuna voce, per sostenere le produzioni di latte e latticini, di cereali e riso, di carni bovine, e poi di zucchero, vino e ortofrutticoli; ma è assodato che il consuntivo supererà di molto quanto era stato preventivato. Alle restituzioni all'esportazione, che pure toccano cifre ingenti (per il 1986 erano previste tra l'altro spese di 2,76 miliardi di ecu per i lattiero-caseari, di 1,57 per i cereali, di 1,11 per lo zucchero e di 1,09 per le carni bovine), vanno aggiunti cospicui importi per conservare le eccedenze, divenute enormi per quanto riguarda burro, latte in polvere e cereali, ma non indifferenti anche per i settori vinicolo, zuccheriero e delle carni bovine. Come si dirà, si stanno attuando proposte volte all'eliminazione di tali eccedenze, ma in primo luogo permangono i fattori favorevoli al ristabilirsi di enormi stock, e in secondo luogo le politiche di svendita vanno ad appensantire i mercati internazionali e ad inasprire i conflitti di concorrenza con gli USA.

Sono state avanzate proposte risolutive che però non potranno trovare applicazione, come quella del francese D. Bergmann di abbandonare il sostegno dei prezzi (che secondo il proponente dovrebbero diminuire del 14% per il latte, del 19% per cereali e carni bovine e ovicaprine, del 33% per i semi oleosi), liberalizzando i mercati e dando però sostegni ai redditi agricoli di quelle aziende che non sono in grado di sostenere gli oneri dell'applicazione di moderne innovazioni tecnologiche.

Certamente, il mercato emargina sempre più le aziende "deboli", che peraltro sono la netta maggioranza nei paesi mediterranei. Attualmente oltre il 60% della produzione agricola della CEE è ottenuto in circa 650.000 aziende che costituiscono il 24% del totale. Si tratta peraltro di un quadro poco razionale che sta creando preoccupazioni, perchè ormai caratterizzato da esasperata tendenza a produttività sempre maggiore in termini quantitativi ma con poco riguardo alla qualità, dal riversarsi sull'ambiente di un carico chimico eccessivo, dall'uso di fitofarmaci e di estrogeni la cui pericolosità (soprattutto in ordine alla genotossicità) è ancora da definire, da un uso del suolo che potrebbe comportare problemi in futuro.

Di fronte a proposte di disparato tenore, i responsabili della PAC non si allontanano comunque, per ora, dal consueto atteggiamento di dar luogo a incentivi per la cessazione o la riduzione delle produzioni (che forniscono risultati modesti al confronto degli impegni finanziari), e a rinnovare di tornata in tornata propositi di nuovi prezzi penalizzati: propositi che alla fine vengono poi ridimensionati, con sollievo dai paesi ad agricoltura debole (per i quali i cali di prezzo sarebbero esiziali) e con un perpetuarsi di situazioni di privilegio per gli altri.

Gli accordi per i nuovi prezzi della campagna 1987 procedono faticosamente e perverranno certamente in porto con molto ritardo. Le propo-

ste formulate dai responsabili, e sulle quali si sono accese difficili discussioni, colpiscono soprattutto i produttori cerealicoli e quelli ortofrutticoli. Si è proposto il congelamento dei prezzi del grano tenero, del riso (limitando inoltre l'intervento al periodo aprile - luglio e sopprimendo le maggiorazioni mensili), di carni, latte, olio, frutta (esclusi agrumi e pesche) e vari ortaggi protetti (escluso il pomodoro). Si sono invocate riduzioni per il mais (-2,5%), per i cereali minori (-2,6%), per il grano duro (-4,7%, ma elevando del 12,4% gli aiuti alla produzione), per le pesche (-5%) e gli agrumi (dal 2,5 al 5%), per il pomodoro (sino al 15% in meno qualora non si pervenga a riduzioni adeguate di semine), per lo zucchero (-2%), per il vino (-2%), per la soia (5%).

Oltre che penalizzare i produttori delle aree meno favorite, tali prezzi si teme possano portare a una rinazionalizzazione delle politiche agricole, cioè ad azioni di sostegno dei singoli stati per bilanciare i minori interventi della CEE.

L'allargamento della CEE ha avuto tuttavia benefici effetti per il fronte dei paesi mediterranei, che ha rafforzato alquanto la propria voce in capitolo e che, come è già avvenuto, sa pervenire a convergenze decisionali atte a contrastare gli interessi molto individualisti dei paesi nordici.

5. I CONTRASTI TRA CEE E USA

Il conflitto commerciale che si era aperto tra CEE e USA circa interferenze sui mercati mondiali nel piazzare le rispettive eccedenze, ha avuto toni accesi ma si è poi risolto con un sostanziale cedimento alle pretese statunitensi.

Gli USA, in sede di stesura del Food Security Act (legge agricola con periodicità quadriennale che stabilisce anche l'entità degli aiuti all'esportazione) avevano per il 1986-90 ribassato notevolmente i prezzi garantiti per vari prodotti eccedentari (grano, riso, mais e altri cereali foraggeri, semi di soia, zucchero), dato ulteriore incentivo all'abbandono di produzione (dopo che nel 1986 erano state messe a riposo un quarto delle superfici a grano e un quinto di quelle a mais), istituito una tassa di corresponsabilità per il latte per finanziare l'abbattimento di circa 600.000 bovine, ma soprattutto avevano favorito le esportazioni di surplus con sistemi diretti e indiretti molto incisivi e nel contempo molto aggressivi nei confronti della concorrenza (1). La CEE non ha potuto peraltro che prendere atto di una situazione che avrebbe comportato maggiori esborsi per le restituzioni.

La conflittualità si è accesa però quando il presidente degli USA, dopo aver rilevato che l'adesione alla CEE di Spagna e Portogallo avrebbe compromesso le vendite statunitensi a quei paesi di grano, mais, sorgo e soia, ha preteso dalla stessa CEE una compensazione, minacciando in caso contrario il contingentamento per alcuni prodotti (tra cui i vini bianchi di qualità) e un forte inasprimento dei dazi doganali per altri (tra cui bevande e liquori, insaccati, formaggi, dolciari, ortofrutticoli conservati). In attesa di nuovi negoziati in sede Gatt, si è composta provvisoriamente la vertenza sino a fine anno 1986, lasciando aperto il problema. La CEE intanto ha deciso contromisure nel caso di irrigidimento delle posizioni USA, consistenti in ritorsioni doganali contro prodotti agricoli d'oltre Atlantico (carni, miele, riso,

(1) Contro 30 miliardi di dollari spesi per favorire le esportazioni nel 1986, il budget del 1987 ne prevede 52, che saliranno a 70 nel 1988.

frutta secca, grano, glutine di mais, succhi, birre ecc.); si può ricordare che le importazioni comunitarie dagli USA ammontavano nel 1984 a 9,4 miliardi di ecu. Successivamente gli USA hanno chiesto di mantenere a tempo indeterminato l'esportazione verso la penisola iberica di 28 milioni q di mais a dazi preferenziali, e la CEE era disposta a concedere l'ingresso a 16 milioni q annui ma compresi gli arrivi da altri Terzi e per soli 4 anni, rinunciando inoltre a fruire della clausola con cui il Portogallo per aderire alla CEE si era impegnato ad acquistare presso la comunità il 15% del suo deficit di mais. Dopo reciproche minacce di ritorsioni, a fine gennaio la vicenda, come si è detto, si è risolta con un pacchetto di concessioni da parte della CEE agli USA: libero ingresso a un contingente annuo di 20 milioni q di mais statunitense, per 4 anni, e riduzioni tariffarie sui dazi di vari prodotti USA, non solo agricoli ma anche industriali.

6. L'EMERGENZA PER L'INCIDENTE DI CHERNOBYL

All'inizio della primavera l'arrivo della nube radioattiva ha creato scompiglio nei mercati del latte e dei latticini, dei prodotti orticoli e più limitatamente di qualche carne alternativa. L'informazione sui rischi reali non è stata ritenuta del tutto attendibile, mentre i decreti di proibizione o di limitazione di certi consumi hanno creato allarmi e sono stati perciò fonte di apprensioni e di comportamenti ingiustificati da parte dei consumatori e di vari operatori. Così, sono crollati i consumi di latte fresco, di molte verdure non vietate, di fragole (anch'esse escluse dai divieti), mentre più tardi altre misure locali adottate su piccole aree (vedasi quelle sui conigli nel Comasco) hanno creato confusione anche nei consumatori di altre regioni e portato danno a pro

duttori che non erano minimamente coinvolti da contaminazione dei prodotti.

Il Ministro dell'Agricoltura, intervenuto con un certo ritardo rispetto all'entrata in vigore dei divieti di consumo, ha disposto il ritiro di latte e latticini e degli ortaggi da parte dei centri AIMA e delle industrie e cooperative, assicurando il risarcimento con uno stanziamento che nell'immediato ha riguardato 300 miliardi per il settore lattiero e 200 per quello orticolo. Purtroppo la diffusione dei centri di ritiro non è così capillare da consentire a tutti i produttori i conferimenti, né le associazioni dei produttori riconosciute e beneficiarie (quando pure esistevano) erano in grado di totalizzare più d'una certa percentuale di soci aderenti sul totale dei produttori locali. I danni hanno pertanto superato di gran lunga l'entità del risarcimento; nel solo Piemonte sono stati valutati in circa 220 miliardi.

Per sollevare i produttori conferenti dall'onere derivante dalle more in attesa dei risarcimenti AIMA, l'Assessorato all'Agricoltura della Regione Piemonte ha disposto misure di credito agevolato, supportate da uno stanziamento di 700 milioni, per gli operatori fatti oggetto dei ritiri, affinché questi procedessero a liquidare le quantità conferite.

Durante l'emergenza, mentre sono continuate le importazioni da paesi che, pur contaminati come il nostro, non hanno dato peso alla situazione e non hanno pertanto istituito divieti di sorta, si sono invece avuti casi di paesi che hanno vietato importazioni italiane anche di prodotti innocui, e comunque i consumatori e i mercati forestieri sono stati influenzati negativamente dai divieti pur doverosi posti in atto in Italia. Sono state peraltro bloccate le importazioni italiane dai paesi dell'Est.

La Commissione Agricoltura della CEE ha emesso una raccomandazione per bloccare esportazioni da paesi membri di prodotti contaminati, ma

per prima l'Italia l'ha respinta perchè redatta in base a norme giudicate troppo restrittive. Anche la RFT ha dovuto contestare limiti per lei troppo ristretti per quanto riguardava il latte e troppo permissivi a proposito degli ortaggi.

7. I PROBLEMI DELLE FRODI ALIMENTARI E QUELLI DELL'INQUINAMENTO

Le vicende del vino al metanolo, di cui si dirà più in dettaglio nel capitolo sul vino, hanno riproposto l'urgenza di una politica più incisiva contro le frodi e le sofisticazioni alimentari. Le norme infatti sono sorpassate e inadeguate, e assolutamente insufficiente è il personale preposto (per l'intero comparto agroalimentare vigilano nel nostro paese meno di 400 agenti, contro oltre 800 ispettori antifrode presenti in Francia nel solo settore vinicolo).

Sulla spinta dei luttuosi eventi di inizio primavera, la Camera ha rivisto il decreto governativo specifico, introducendo norme più precise e severe e inasprendo le sanzioni. Il D.L. n. 104 dell' 11 aprile 1986 del Ministro dell'Agricoltura istituisce anche un ispettore centrale per reprimere le frodi (con sedi regionali e provinciali) e dispone il potenziamento del servizio repressione frodi e del NAS. Per la verità si sarebbero richieste norme più drastiche, trattandosi di tutelare la salute pubblica, ma ancora una volta è mancata l'effettiva volontà di prevenire e di reprimere simili azioni; va notato che in origine il decreto denunciava molte carenze ed è stato migliorato solo in fase di approvazione alla Camera, quando sono passati emendamenti proposti dalle opposizioni; sono rimaste comunque pericolose possibilità di elusione.

E' necessario, come è stato giustamente richiesto, fornire maggio-

ri possibilità di controllo al di fuori degli organismi preposti (che sono comunque insufficienti): ad esempio alle associazioni dei consumatori, che andrebbero potenziate anche per la positiva azione che possono svolgere a questo riguardo. Certamente nessuno disconosce anche il ruolo delle campagne di informazione e di educazione alimentare, che troppi interessi legati all'industria continuano a mantenere irrealizzate.

L'Assessore regionale all'Agricoltura ha chiesto che i vari organi della regione preposti ai controlli agiscano in coordinazione.

Il 10 giugno un'ordinanza del Presidente della Giunta regionale piemontese, in recepimento di una direttiva CEE sulle acque potabili, ha vietato l'uso di diserbanti contenenti atrazina, simazina, molinate e bentazone. Essa è stata accolta con malumore da molte categorie di produttori (soprattutto risicoli e maidicoli), anche perchè un decreto ministeriale di poco successivo (25 giugno) limitava il divieto ad atrazina e molinate. E' comunque tempo di studiare a fondo tali problemi e, se è il caso, di porre un freno a sistemi produttivi che si stanno rivelando distruttivi per le risorse ambientali e fonte anche di non pochi danni tangibili.

8. LA POLITICA AGRICOLA NAZIONALE

Il quadro della politica agricola nazionale non ha mostrato nel 1986 di discostarsi da quelle linee poco incisive cui si è avuto modo di accennare in più occasioni.

Soltanto a fine ottobre ha ricevuto l'approvazione del Senato la legge quinquennale (piano agricolo nazionale 1986-90) di spesa per l'agricoltura, con la quale sono fissati stanziamenti che vanno aumentan-

do in progressione dai 2.765 miliardi del 1986 ai 3.900 del 1990. Il ritardo nell'approvazione ha procurato non pochi disagi alle Regioni, che hanno dovuto rinviare programmi per mancanza di finanziamenti e che per gli impegni indilazionabili avevano ricevuto un acconto sulle assegnazioni pari a 1.040 miliardi. Si può anche notare che sono trascorsi tre anni tra il termine delle previdenze della legge "Quadrifoglio" e l'entrata in vigore della nuova legge, e che lo stanziamento complessivo per il quinquennio di 16.500 miliardi è ritenuto inadeguato rispetto a necessità che avrebbero richiesto un 30% in più.

Altri motivi di lagnanze riguardano il fatto che oltre il 30% dei fondi saranno gestiti dal Ministero competente per interventi "orizzontali" quali i piani bieticolo, saccarifero e del pomodoro, e le azioni promozionali in favore di vino, latte, cereali, carni. Rispetto alla legge "Quadrifoglio", in cui la gestione diretta del MAF riguardava un 20 % del budget complessivo, è pertanto peggiorato il grado di autonomia delle Regioni (che nel 1986 fruiranno direttamente di 1.420 miliardi, cioè il 51,7% del budget), senza contare il fatto che nell'attribuzione al potere centrale di determinate azioni orizzontali si sono erose materie di competenza regionale.

E' stato soppresso il Cipaa (Comitato interministeriale per la politica agricola e alimentare) e le relative funzioni sono state trasferite al Cipe. Sono stati costituiti un Comitato interprofessionale per la politica dell'offerta di cui faranno parte anche organizzazioni agricole e dell'agroindustria, e una Commissione di settore per il coordinamento tra azione agricola dello Stato e delle Regioni.

Mentre si sono fatti voti da parte delle organizzazioni professionali affinché avvenga una gestione oculata di tali risorse, l'ampio arco delle priorità da esse indicate testimonia la vastità del terreno

da recuperare e lo stato di disagio della nostra agricoltura. Il presidente della Coldiretti ha indicato come prioritari gli interventi in favore dell'associazionismo, della ricerca e della qualificazione dei prodotti (compresi interventi per l'educazione alimentare e per la promozione); quello della Confcoltivatori per la zootecnica, gli ortofrutticoli (anche per migliorare la qualità) e la forestazione, per incrementare le produzioni di carni e di legno; quello infine della Confagricoltura ha posto in prima linea il miglioramento delle strutture.

Ha suscitato recriminazioni in maggio un decreto del Ministro del Tesoro che, nel fissare il tasso di riferimento per il credito agrario di miglioramento per i mesi successivi, lo ha elevato dal 16,65 al 16,9%.

E' oggetto di amare riflessioni anche il fatto che la legge finanziaria 1986 abbia destinato al Piemonte circa il 4% del totale nazionale, livello alquanto penalizzante se si considera che sul totale nazionale la nostra regione conta il 7,4% delle aziende agricole, il 7,6% della SAU e circa il 7,5% della PLV, e che sinora aveva ottenuto mediamente il 6-7% del budget globale, con una punta negativa di quasi il 5% nel periodo della legge Quadrifoglio che però destinava al Sud il 60 % dello stanziamento complessivo.

9. LA POLITICA AGRICOLA REGIONALE E I VINCOLI OPERATIVI E DI BILANCIO

Il bilancio dell'Assessorato regionale all'Agricoltura per il 1986 ha fruito di variazioni in aumento nel corso dell'anno, per cui rispetto alla previsione di spesa di circa 243,9 miliardi (11,7 in meno al confronto degli stanziamenti complessivi finali del 1985), il bilancio assestato dello stesso 1986 riporta una spesa di 292,710 miliardi, che tuttavia è inferiore di 25,646 miliardi a quella dell'anno precedente.

| | 1985 | 1986 | variaz. % |
|-------------------------------|---------|---------|-----------|
| fondi regionali (miliardi L.) | 55,165 | 45,189 | -18,8 |
| fondi statali vincolati | 256,754 | 241,841 | - 5,8 |
| anticipazioni | 6,438 | 5,680 | -11,8 |
| totale | 318,357 | 292.710 | - 8,1 |

Dei fondi statali vincolati, 111,615 miliardi sono di nuova iscrizione (nel 1985, 135.786 miliardi) e 130,226 di reimpostazioni(120,968).

Nel riparto per programmi di settore, tale decremento penalizza i programmi per la zootecnica, la forestazione, l'ammodernamento delle strutture, i territori delle fasce altimetriche svantaggiate, l'irrigazione e gli altri interventi. Si sono invece incrementati i fondi per le coltivazioni pregiate e gli interventi generali, mentre sono rimasti stabili quelli per ammodernamento mutui.

Per tipo di contributo, il decremento tocca soprattutto i contributi in conto interesse (sia in entità assoluta che in percentuale):

| | conto capitale | conto interessi | Totale |
|-------------------------------|----------------|-----------------|----------|
| fondi regionali (miliardi L.) | - 10,195 | + 0,219 | - 9,976 |
| fondi statali vincolati | + 3,057 | - 17,970 | - 14,913 |
| anticipazioni | - 0,758 | - | - 0,758 |
| totale | - 7,896 | - 17,751 | - 25,647 |

Il confronto tra il 1986 e l'anno precedente per ciò che riguarda il riparto per grandi categorie dei contributi in conto capitale, vede rimanere quasi invariata la spesa per strutture e infrastrutture (da

123,475 a 123,868 miliardi), diminuire da 33,169 a 23,236 miliardi quella per i contributi di sostegno e passare da 23,811 a 25,455 miliardi la spesa per i servizi. Per gli stessi contributi ripartiti per interventi strutturali, risultano penalizzati i capitoli strutture e infrastrutture (che perdono 4,252 miliardi) e acquisto di bestiame e macchine (che con 3,189 miliardi in meno vedono ridurre a meno della metà il loro budget); per contro sono favoriti i cosiddetti "ripristini", che guadagnano 7,384 miliardi.

Se poi si disaggrega il capitolo strutture per grandi categorie di beneficiari, si può notare come per le strutture di aziende singole si sia passati da 17,956 miliardi a 26,919 (quasi il 50% in più), mentre per quelle di cooperative anche nel 1986 si è ripetuta una flessione: da 8,329 miliardi a 7,334 (quasi il 12% in meno); anche per le infrastrutture si è speso un 14% in meno; 57,513 miliardi contro 66,818. Altresì per gli interventi di sostegno risultano nuovamente (e ancor più) penalizzate le cooperative: i contributi in conto capitale da esse ricevuti sono calati da 3,201 miliardi del 1984 a 1,148 del 1985 e a 0,903 del 1986; per i singoli, che nell'anno precedente avevano fruito di un recupero, si sono di nuovo lamentati tagli: da 29,211 a 18,252 miliardi. Le altre forme associative hanno invece continuato a guadagnare terreno a questo proposito: da 2,161 miliardi sono passate a fruirne di 3,193.

Nei contributi in conto interessi, che come si è visto hanno subito una drastica riduzione, l'entità del credito di miglioramento ha perduto oltre il 14%, così come quello di conduzione, mentre ha avuto un dimezzamento (da 6,269 a 3,080 miliardi) quello di esercizio. Tali contributi si sono altresì ridotti per la categoria "soccorso" (da 27,828 a 25,426 miliardi).

RIPARTO DELLA SPESA PER PROGRAMMI DI SETTORE NEL 1985 E 1986

(miliardi di L.)

(Fonte: Assessorato Regionale Agricoltura e Foreste)

| | 1985 | | | | 1986 | | | |
|-----------------------|------------|-------------|------------|------------|------------|-------------|------------|------------|
| | fondi reg. | fondi stat. | anticipaz. | totale | fondi reg. | fondi stat. | anticipaz. | totale |
| ammodernamento | 0,970000 | 27,648950 | - | 28,618950 | 0,254000 | 21,633384 | - | 21,887384 |
| zootecnia | 17,966454 | 52,620510 | 4,984000 | 75,570964 | 15,495110 | 42,786967 | 5,320000 | 63,602077 |
| coltivazioni pregiate | 3,741375 | 10,494478 | - | 14,235853 | 6,037366 | 15,473109 | - | 21,510475 |
| forestazione | 3,990500 | 33,430502 | 1,354000 | 38,775002 | 0,025000 | 30,714204 | 0,360000 | 31,099204 |
| irrigazione | 2,494497 | 11,107919 | 0,100000 | 13,702416 | 1,305322 | 11,196526 | - | 12,501848 |
| territori coll. mont. | 8,018688 | 17,629226 | - | 25,647914 | 4,470751 | 18,164045 | - | 22,934796 |
| interventi generali | 5,825000 | 86,274380 | - | 92,099380 | 5,246000 | 91,435260 | - | 96,681260 |
| altri interventi | 10,327794 | 17,548136 | - | 27,875930 | 10,224998 | 10,437958 | - | 20,662956 |
| ammodern. mutui | 1,830324 | - | - | 1,830324 | 1,830324 | - | - | 1,830324 |
| TOTALE | 55,164631 | 256,754102 | 6,438000 | 318,356733 | 45,188872 | 241,841452 | 5,680000 | 292,710324 |

In tali note certamente non positive sembrerebbe di intravedere una schiarita per effetto di nuove disponibilità che, sia pure con alquanto ritardo, stanno pervenendo ad impinguare un po' un budget divenuto piuttosto avaro. Il bilancio di previsione 1987 lascia infatti sperare miglioramenti, che vanno anche al di là delle cifre prudentemente poste in preventivo. Anche per il bilancio 1986, del resto, confrontando il quadro preventivo con quello assestato, si può notare come siano intervenute variazioni positive che hanno innalzato la disponibilità da 243,890 miliardi a 292,710; i fondi regionali si sono elevati da 33,680 a 45,189 miliardi, e quelli statali vincolati da 204,530 a 241,841.

Per il 1987 il bilancio dell'Assessorato competente approvato nel dicembre 1986 dalla Giunta Regionale è impostato su una previsione di spesa (sia pure provvisoria, perchè qualche voce è suscettibile di sicura variazione) di circa 276,4 miliardi, e pertanto con un recupero del 13,7% rispetto agli stanziamenti preventivati per l'anno precedente, ma con un taglio del 5,6% rispetto alla spesa effettiva di tale anno. I fondi regionali in preventivo presentano, al confronto con la previsione 1986, una cospicua rivalutazione: da 33,680 a 46,629 miliardi, e quelli statali vincolati passano da 204,530 a 224,722 miliardi, mentre calano debolmente le anticipazioni (da 5,68 a 5,02 miliardi). Come si è detto, si possono peraltro prevedere variazioni positive che dovrebbero innalzare alquanto il consuntivo rispetto al preventivo. Dei fondi statali, una quota di quasi 150 miliardi riguarda reimpostazioni, mentre altri 75 miliardi circa si riferiscono a nuovi stanziamenti, dei quali 52,7 miliardi relativi alla legge 752/86 (la legge pluriennale secondo le indicazioni del PAN).

Nella previsione, 153,293 miliardi spetterebbero ai contributi

in conto capitale e 123,078 in conto interessi: mentre quest'ultima voce si è elevata di poco, si è invece accresciuta sensibilmente la prima, nella quale trovano posto oltre 108 miliardi per le strutture, 19,4 per gli interventi di sostegno e 25,7 per il finanziamento dei cosiddetti "servizi". Con tale spesa e con quella che si presume possa derivare da ulteriori assegnazioni statali, si conta di attivare investimenti lievemente superiori a quelli che si erano previsti per il 1986.

Per dettagli più approfonditi si rimanda alla Guida alla lettura del bilancio 1987 per l'area di intervento agricoltura e foreste, Parte I e II, recentemente redatta dal Servizio Programmazione dell' Assessorato regionale all'Agricoltura. Vi si troveranno, in particolare, anche informazioni sui capitoli di spesa iscritti per il 1987, come ad esempio per le iniziative zootecniche (1), le opere irrigue (2), le infrastrutture collinari e montane, le azioni promozionali; si potrà notare come lo stanziamento 1986 (ma il riparto tra le Regioni è avvenuto a fine anno) per spese in base all'attuazione dei regolamenti CEE ammonta a 20,111 miliardi, dei quali oltre 8 per gli allevamenti da carne in montagna e collina, 6 per piani di miglioramento in conto capitale, quasi 4 per la riconversione di vigneti e oltre 2 per l'estirpazione di questi ultimi.

-
- (1) Per il Piano carne la Regione in tre anni ha finanziato interventi per 29,7 miliardi (16,4 di contributi regionali), e sono stati elargiti premi di mantenimento vacche nutrici e vitelli per 340 milioni; rimangono da evadere per le due voci richieste rispettivamente per 18,3 miliardi e per 922 milioni. Il 75,5% dei piani di miglioramento riguarda la montagna e il 40% la provincia di Cuneo.
 - (2) Mentre prosegue l'iter per attuare gli invasi di Salmour e di Stroppo, si è iniziato quello per la diga sul Mastallone.

Parte seconda: I PRODOTTI

1. FRUMENTO E CEREALI MINORI

1.1. Grano tenero: superfici e produzioni

Il calo di superficie a grano tenero che da alcuni anni si verificava in Piemonte, nel 1986 si è arrestato e si è avuta una ripresa di quasi il 2%. L'andamento meteorologico è stato favorevole alla coltura e si è potuto toccare un livello medio delle rese unitarie abbastanza elevato (38,2 q/ha), per cui rispetto all'anno precedente la produzione è aumentata di quasi il 4%. Qualche fallanza dovuta specialmente alle nevicate ha ridotto la produzione nel Cuneese e (anche per semine diminuite) nel Vercellese, mentre aumenti di rilievo si sono registrati nel Novarese (grazie anche a rese unitarie medie di 45 q/ha) e nell'Astigiano, più contenuti nell'Alessandrino.

| | 1984 | 1985 | 1986 |
|---------------|-----------|-----------|-----------|
| superficie | 152.900 | 141.050 | 143.550 |
| produzione | 5.877.234 | 5.279.040 | 5.487.560 |
| rese unitarie | 38,4 | 37,4 | 38,2 |

Hanno trovato conferma sia la tendenza a produrre quote maggiori da destinare al reimpiego per l'alimentazione zootecnica, e sia quella di cercare di coltivare varietà più pregiate in ordine alla panificabilità delle farine e quindi suscettibili di commercializzazione più spedita e remunerativa.

Da indicazioni che emergono dalle nuove semine, parrebbe che le superfici siano in aumento, in modo particolarmente sensibile nella provincia di Cuneo.

In campo nazionale la riduzione delle semine è ancora proseguita, ma con un ritmo alquanto rallentato: -1,1% rispetto al 1985 (1.301.592 ha). Per effetto di migliorate rese unitarie, la produzione è assommata a 46,8 milioni q, con una contrazione dello 0,5% rispetto all'anno precedente e una resa media di 36 q/ha.

Nonostante una sostanziale staticità sia della produzione che del consumo alimentare, si sono incrementate le importazioni in relazione anche agli impieghi zootecnici, favoriti da prezzi relativamente bassi a causa della situazione eccedentaria della CEE e della pesantezza del mercato mondiale. Nei mesi del 1986 facenti parte della campagna 1986-87 è affluito, in particolare, molto prodotto inglese per uso zootecnico, data l'abbondante produzione verificatasi in tale paese, di bassa qualità e ceduta a prezzi molto concorrenziali. Gli arrivi francesi e inglesi si sono poi intensificati nei primi 6 mesi della nuova campagna, registrando un 35% in più rispetto al corrispondente periodo 1985. Note positive provengono peraltro dalle esportazioni di paste alimentari, che in 10 mesi del 1986 segnalavano un incremento del 18%.

Nell'ambito della CEE (senza considerare, per gli opportuni confronti, i due paesi partner recentemente aggregati) si è avuta una lieve contrazione produttiva, provocata dagli effetti della siccità che hanno colpito soprattutto la produzione francese, ridottasi di circa l'11%. E' pertanto migliorata la situazione di eccedenza, che si situa comunque intorno ai 100 milioni q al lordo delle importazioni (grani di forza, ecc.); a inizio campagna gli stock ancora giacenti ammontavano a 103 milioni q (dei quali ben 74 per uso zootecnico), distribuiti per il 35% nella RFT, per il 30% nel Regno Unito e per il 20% in Francia (l'Italia denunciava un modesto 6%). Si tratta dunque d'una situazione ancora preoccupante, pur se in autunno sono avvenuti discreti alleggerimenti (e altri potranno avvenire) per effetto di vendite francesi all'URSS mediante forti ri-

bassi rispetto ai prezzi statunitensi (7,5-8 dollari/q contro 9), ribas
si resi possibili da un innalzamento straordinario delle restituzio
ni CEE nel quadro d'uno sgravio parziale dei costi di stoccaggio delle
eccedenze. I contraccolpi di tali politiche esportative sono peraltro
evidenti sia sul bilancio CEE (in novembre si è giunti a versare 19.000
L/q di sovvenzione) e sia sul mantenimento di buoni rapporti con gli
USA, toccati seriamente da una politica da essi giudicata sleale.

Il mercato mondiale sta attraversando non poche tensioni riguardo
al frumento. La produzione (intorno ai 5.284 milioni q contro i già abbon
danti 5.105 dell'anno precedente) è superiore al consumo che è valutato
sui 5.149 milioni q, e sono previsti stock di riporto intorno ai 1.500
milioni q; ancora più pesante è il bilancio del surplus se si considerano in
sieme grano tenero e duro. Gli USA, malgrado la politica volta a incentiva
re gli abbandoni (che sono avvenuti su milioni di ettari), dispongono di
eccedenze enormi (al 1° settembre 1986, 3.115 milioni bushel, appena il
2,8% in meno dell'anno precedente); taluni paesi usi ad approvvigionarsi
sul mercato USA hanno fruito di buoni raccolti (tra essi l'URSS); il Su
dafrica ha minacciato di non rifornirsi più in USA qualora vengano appli
cate sanzioni in merito alla sua politica di apartheid. Gli stessi USA,
arbitri di gran parte del mercato mondiale, stanno praticando politiche
di incentivo alle esportazioni che vanno provocando un calo dei prez
zi internazionali: questo fatto, oltre a far sorgere contenziosi con la
CEE, con il Canada e con l'Australia, mette in difficoltà il bilancio
CEE a causa dell'aumento delle restituzioni da accordare. L'ingresso di
Spagna e Portogallo non ha migliorato molto la situazione, dato che per
il 1985-86 il tasso di autosufficienza era calcolato in 121 per i Dieci
e in 118 per i Dodici.

Dal 1° luglio 1986 è entrata in vigore nella CEE l'applicazione del

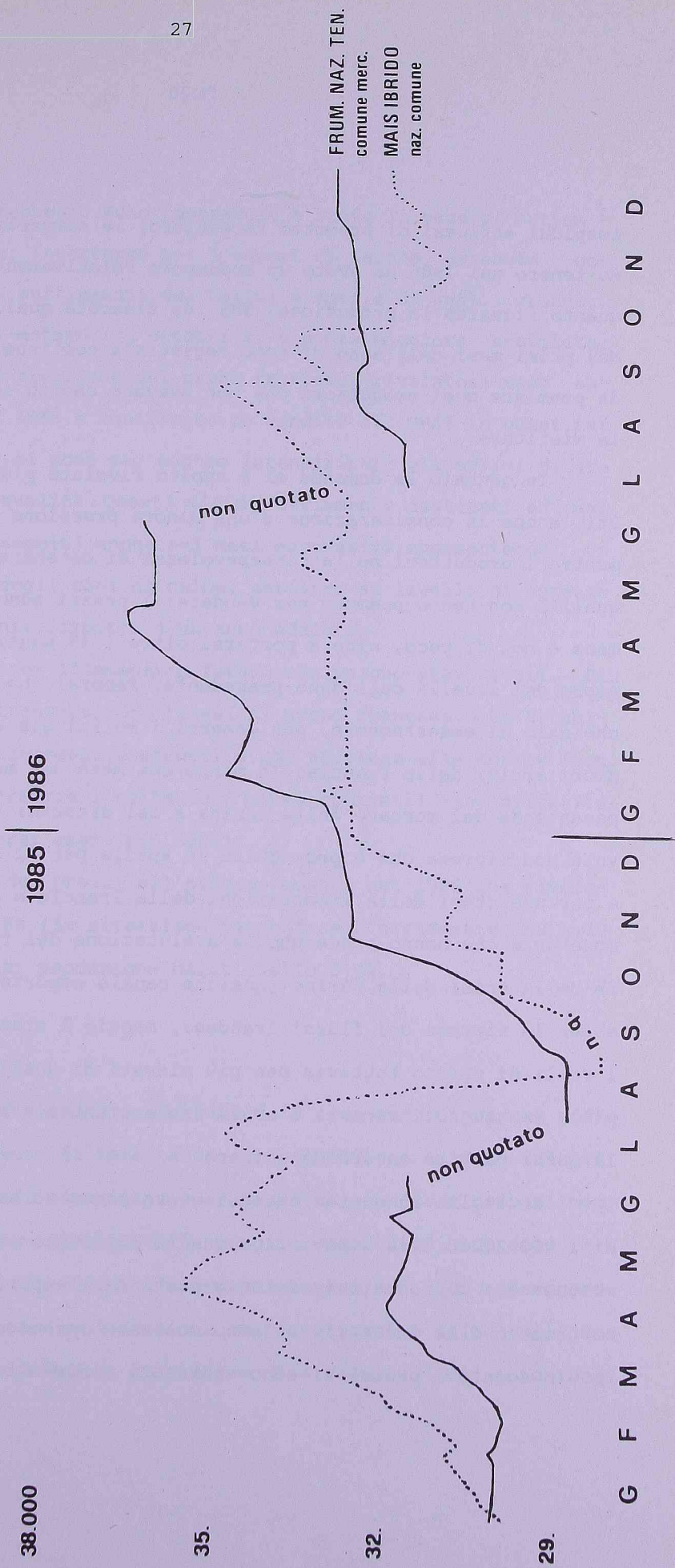
prelievo di corresponsabilità, fissato sul 3% del prezzo d'intervento (pari cioè a 828 L/q) per tutti i cereali ad eccezione del riso. L'Italia ha ottenuto di poter esentare per ora i piccoli produttori (quelli sino a 15 ettari di superficie); gli altri verranno tassati per i quantitativi non ceduti ad allevatori.

Il prezzo d'intervento CEE è rimasto immutato per la merce panificabile (27.615 L/q), mentre è stato ridotto del 5% per quella foraggera (26.234 L/q). Poichè le cospicue eccedenze riguardano proprio quest'ultima (molti produttori hanno ovvio interesse a forzare le rese unitarie senza preoccuparsi della qualità), non sarebbe inopportuno allentare per essa i livelli di garanzia offerti. Purtroppo il concetto di qualità è tenuto in scarsa considerazione, anche a causa del fatto che vaste aree settentrionali sono prive della possibilità di ottenere produzioni di pregio: tra esse in particolare quelle inglesi e tedesche. Il Regno Unito, appunto, prima dell'adesione alla CEE era autosufficiente soltanto per un 60%: attualmente è eccedente per un 25% della produzione, esaltata da rese medie nazionali che superano persino i 60 q/ha e incoraggiata dai prezzi comunitari; recentemente ha presentato alla CEE un piano per ridurre le eccedenze mediante abbandoni o riconversioni su 3 milioni di ettari (su 28), piano secondo cui in 5 anni potrebbero essere risparmiati circa 22.000 miliardi di sovvenzioni: in contropartita vengono richiesti per i produttori rinunciatari premi che dovrebbero aggirarsi, rispettivamente in caso di abbandono o di riconversione, sulle 440.000 e sulle 88.000 lire per ettaro all'anno. Ormai la politica comunitaria si fonda su tali linee.

1.2. La commercializzazione

Nonostante la situazione di eccedenza comunitaria e mondiale ed i

ANDAMENTO DEI PREZZI DEL FRUMENTO TENERO E DEL MAIS NEL 1985 E NEL 1986
 (fonte: listini dei prezzi delle CCIAA piemontesi)



cospicui afflussi di prodotto forestiero, la commercializzazione del grano tenero nel 1986 ha avuto un andamento relativamente buono, specie per quanto riguarda la produzione 1985, di discreta qualità e non abbondante. Nei primi mesi dell'anno di sono registrate continue rivalutazioni, tali da premiare quei produttori che non avevano ceduto il grano subito dopo la mietitura.

In gennaio la domanda si è subito rivelata più disposta agli acquisti, anche in considerazione d'una minore pressione della merce francese, mentre i produttori nella consapevolezza di detenere partite di discreta qualità non hanno premuto per vendere: i prezzi sono aumentati ogni settimana e non di poco, sino a portarsi oltre i 15 punti percentuali al di sopra dei livelli dell'anno precedente. Febbraio ha fatto registrare qualche calo di assestamento, per essersi i molini già riforniti e per maggiori arrivi dalla Francia. In marzo una metà del mese ha risentito della pesantezza del mercato delle farine e dei cruscami, ma in seguito si è avuta una ripresa che è proseguita in aprile per il rarefarsi delle scorte e per una stasi delle importazioni dalla Francia a seguito delle vicende monetarie che hanno preceduto la svalutazione del franco. Per il perdurare della crisi delle farine (qualche canale esportativo ha avuto intoppi) e per la ripresa dei flussi francesi, maggio è stato poco positivo, ma su livelli di prezzo tuttavia ben più elevati di quelli del 1985 (un 10% in più). In giugno infine si è avuta una sostanziale stabilità, relativa alle poche partite ancora da esitare.

In luglio le quotazioni del nuovo raccolto hanno esordito su basi di 1.000-2.000 lire superiori a quelle del luglio 1985, data anche la non abbondanza: i produttori, fatti esperti dall'esperienza precedente, non hanno premuto e le industrie si sono mostrate interessate alle buone partite. In agosto i prezzi si sono mantenuti medio-alti, anche in connessione

con le quotazioni francesi. Meno favorevole è stato il mese di settembre, per varie cause: incertezze per l'export di farine, avvenuta costituzione di scorte sufficienti dei molini e specie di quelli grandi, discreti arrivi dall'estero. In ottobre si è avuta maggiore stabilità, anche per una minore pressione del grano francese, rivelatosi meno abbondante rispetto al 1985 e tonificato da vendite all'URSS in quantitativi mai registrati; si sono per contro intensificati gli arrivi di grano inglese di bassa qualità. Questi ultimi, ovviamente destinati ad uso zootecnico, sono proseguiti anche nei mesi successivi, appesantendo un po' il mercato e dandogli toni di calma, peraltro su livelli di prezzo superiori di vari punti rispetto a un anno addietro.

Le prospettive per l'immediato futuro non paiono sfavorevoli. Si prevede infatti un attenuarsi dei flussi di grano francese, che attualmente ha prezzi relativamente sostenuti e che perviene alle nostre frontiere a prezzi concorrenziali soltanto grazie a contratti in differita stipulati quando i corsi erano più deboli.

L'indice Irvam dei prezzi all'origine mostra nel 1986 una rivalutazione media dell'8,6% (la situazione piemontese è certamente meno brillante), contro costi di produzione calati dello 0,4%.

1.3. Cereali minori

Il susseguirsi di record produttivi dell'orzo non poteva che portare infine ad un arresto di tale tendenza; nel 1986 si è avuta infatti una lieve contrazione di superficie, per cause cui non sono probabilmente estranee la presenza sul mercato di mangimi sostitutivi a prezzi favorevoli e la possibilità di coltivare grani teneri ad uso foraggero ad alte rese unitarie. La produzione ha avuto un pessimo esito nell'Alessandrino (dove già le semine si erano contratte di un 20%) e non buo

no altresì nelle province di Cuneo (semine lievemente incrementate) e Vercelli; malgrado i positivi risultati di Novara e Asti la produzione piemontese (1.058.320 q) è pertanto calata di oltre il 21%, a fronte di superfici (31.070 ha) diminuite del 3,4%. In Italia su una superficie di 466.268 ha (-0,6%) sono stati mietuti 16,6 milioni q (+1%), con livello qualitativo non del tutto soddisfacente.

La commercializzazione si è svolta su toni alquanto positivi per quanto riguarda il vecchio raccolto, esitato mediamente a prezzi superiori di un 10% a quelli dei corrispondenti mesi dell'anno precedente, e ben presto esaurito. Anche il nuovo raccolto è stato contrattato a quotazioni discrete, specialmente all'inizio, dati la mancanza di scorte da parte degli acquirenti e i raccolti più scarsi dei paesi nostri fornitori (-15% in Francia e -9,4% nella CEE, con una disponibilità comunitaria per l'export ridotta da 168,4 a circa 120 milioni q). Successivamente si sono registrati stabilità o lievissimi incrementi di prezzo, perchè la fermezza dei detentori (consoci della scarsa disponibilità) si è dovuta in parte scontrare con la non eccelsa qualità del prodotto e con la presenza sul mercato di altre materie prime da mangime offerte a prezzi molto favorevoli.

Sono fortemente calati in Piemonte gli investimenti a segale (-19,5%), che hanno perso terreno nelle province di Novara, Vercelli e Cuneo. Le rese lievissimamente migliorate hanno portato la produzione (43.680 q) a contrarsi del 18%. Per l'Italia stime di massima davano una produzione invariata su una superficie lievemente calante (-1,5%), e per la CEE una riduzione del 6,3%.

Anche per l'avena è diminuita in Piemonte più la superficie (-5,3%)

che la produzione (-2,9%), attestata su 48.340 q. A investimenti che sono diminuiti solo in provincia di Vercelli, corrispondono produzioni che si discostano dalla stabilità solo per il Novarese (rese aumentate) e il Cuneese) rese diminuite. Per l'Italia stime del Ministero dell'Agricoltura propendevano per circa 184.000 ettari e 4,13 q prodotti. Il mercato di questo cereale si è mantenuto su toni sostenuti.

E' rimasta stabile la superficie a triticale, essendosi compensati gli incrementi della provincia di Novara (dove è coltivato il 69% del totale regionale) con i decrementi di quella di Vercelli. Un calo del 6,7% delle rese ha contratto di altrettanto la produzione: 62.390 q.

Nell'Alessandrino il grano duro è stato seminato su 600 ha e ha prodotto 18.000 q (30 q/ha). Per questo cereale si stanno evidenziando problemi di eccedenza comunitaria, indotti dalla produzione spagnola che è stata incentivata dal prezzo favorevole vigente nella CEE; si sono proposte riduzioni sensibili del prezzo di intervento. Gli stock giacenti presso l'AIMA (oltre 9 milioni q) sono per ora di provenienza italiana.

2. RISO

2.1. Superfici e produzioni

Nonostante lo svolgimento giudicato poco soddisfacente della campagna precedente, gli investimenti a riso sono ancora aumentati nel 1986, sia in Piemonte che in Italia. Le semine nazionali si sono incrementate di 5.655 ettari (+3%), quelle piemontesi di 586 ha (+0,5%); nella nostra regione peraltro risulta in lievissimo calo la provincia di Vercelli (-200 ha), a differenza di Novara (+504 ha) e Alessandria (+282 ha). Si è seminato più riso semifino (+8,6%) e tondo (+3,8%) e meno fino e su

perfino(-2,2%).

Le produzioni si situano ancora su livelli elevati, nonostante un calo delle rese unitarie, che comunque sfiorano i 60 q/ha. L'Ente Risi ha valutato un raccolto nazionale di 11,03 milioni q (-3,4%), e per il Piemonte i Servizi statistici dell'Assessorato competente hanno calcolato una produzione di 6,55 milioni q (-6,7%); va rilevato che alcune grandinate nel Novarese e nel Vercellese hanno portato in agosto alla perdita di circa 400.000 q.

| | PIEMONTE | | ITALIA | |
|-----------------|-----------|-----------|------------|------------|
| | 1985 | 1986 | 1985 | 1986 |
| superficie (ha) | 108.950 | 109.536 | 187.187 | 192.842 |
| produzione (q) | 7.021.754 | 6.551.032 | 11.420.000 | 11.030.000 |
| rese unitarie | 64,4 | 59,8 | 61,0 | 57,2 |

Dopo un anno di promettente ripresa, i consumi interni sono tornati a stagnare. Il bilancio preventivo di collocamento redatto dall'Ente Risi prevede vendite al mercato interno per 4,65 q, e per 3,6 negli altri paesi CEE; il resto dovrà essere ceduto a paesi terzi in una situazione che si va profilando irta di difficoltà, per i motivi già esposti sul rapporto precedente dell'IRES (aumento della produzione mondiale, calo degli scambi e dei prezzi internazionali, incremento degli stock). Nei primi mesi della nuova campagna infatti le esportazioni segnano una contrazione pari a un quarto rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente (e intorno al 35% per quanto riguarda i paesi terzi).

Le stime più recenti dell'USDA (il dipartimento dell'agricoltura USA) valutano l'ultima produzione mondiale in 3.206 milioni q di riso brillato, con un incremento intorno all'1,4%, a fronte di consumi incrementa-

ti in misura maggiore, per cui gli stock finali dovrebbero contrarsi di circa 7 milioni q ma ammonterebbero comunque alla preoccupante cifra di 233 milioni q. Molti paesi deficitari hanno ridotto la propria dipendenza dall'estero (per aver elevato la produzione o per mancanza di solvibilità), e l'International Wheat Council prevede anche per il 1987 un calo degli scambi mondiali. Un rapporto della FAO sul riso, esaminando le tendenze di mercato sino al 1990, segnala crescenti difficoltà di esportazione per i paesi eccedentari. I prezzi mondiali, al quarto anno consecutivo di diminuzione, si situano ormai ai più bassi livelli del decennio. In taluni paesi eccedentari (tra essi USA e Italia) le politiche dei prezzi e dei sussidi alle esportazioni incentivano la produzione; si creano tensioni per mantenere i propri spazi di mercato. Gli USA, pur avendo abbandonato la risicoltura su oltre un quinto della superficie, dispongono tuttora di cospicue giacenze e sostengono le esportazioni con sovvenzioni sino al 66% (e si tenga presente che il prezzo locale medio del risone è intorno alle 13.000 L/q), suscitando una forte concorrenza su piazze clienti dell'Italia. Qualche paese ha adottato misure negative per le nostre esportazioni, come la Turchia che ha imposto sul riso d'importazione un dazio di 5 dollari/q. Inoltre la produzione della CEE sarà destinata ad aumentare, perchè la risicoltura spagnola non potrà non essere incentivata dai prezzi comunitari. Non sarà sufficiente, in tale situazione, fare affidamento sulle forniture di aiuto alimentare ai paesi sottosviluppati, anche perchè tali partite potranno anche essere costituite da trasformazione di risone importato.

Sono da segnalare un'iniziativa della CCIAA di Vercelli d'intesa con l'Ente Risi (il "Progetto riso") per promuovere il consumo interno, e azioni di protesta dei produttori in seguito all'ordinanza del Presidente della Giunta Regionale che ha vietato l'impiego di taluni diserban-

ti facendo riferimento a zone risicole e maidicole del Vercellese, del Novarese e dell'Alessandrino: si è obiettato che si sono usati criteri più restrittivi di quelli delle normative della CEE e del Ministero della Sanità.

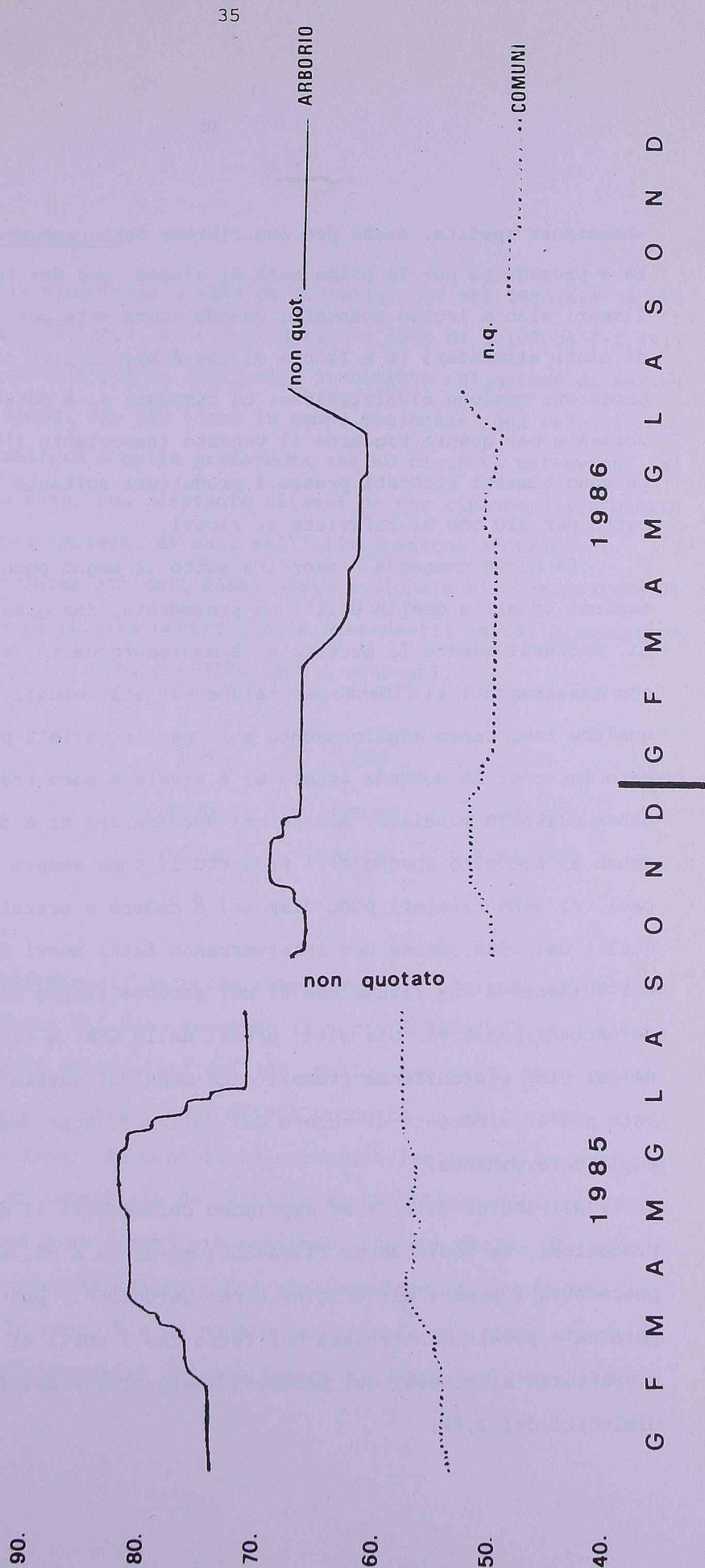
2.2. Commercializzazione

Le due consuete fasi della commercializzazione del riso, e cioè quella relativa al proseguimento della vecchia campagna e quella dei primi mesi della nuova, non hanno avuto nel 1986 differenze marcate. In entrambe l'andamento è giudicato dai produttori poco soddisfacente.

In gennaio è proseguita la fase precedente di debolezza, per il ristagno delle esportazioni (i prezzi poco favorevoli e la qualità poco corrispondente alla richiesta le hanno scoraggiate), per una minore vivacità del mercato interno, per essere già pingui le scorte dell'industria e infine per maggiori arrivi dall'estero, facilitati dal calo di valore del dollaro; i prezzi hanno segnato continui ribassi. Anche febbraio ha visto i detentori cedere sia sui prezzi e sia sull'entità delle dilazioni di pagamento, con quotazioni per qualche varietà non lontane (fatto inconsueto per il riso) dal prezzo di intervento; rispetto al febbraio 1984 si sono registrate perdite del 18% per il Roma, del 13% per l'Arborio, dell' 8% per i comuni. Molte esportazioni sono state effettuate lavorando risi statunitensi e thailandesi. In marzo si è sottratta a ulteriori cali soltanto qualche varietà lunga, mentre i prezzi avevano perso mediamente oltre il 20% sull'anno precedente e le scorte segnavano un livello di oltre il 20% maggiore. In aprile le scorte si sono ridotte alquanto, ma a prezzo di ulteriori facilitazioni, in una situazione più sfavorevole ai fini che ai semifini e ai tondi (richiesti questi ultimi dai paesi CEE). Più positivo si è rivelato il mese di maggio, a quotazioni stazionarie ma a vendite

ANDAMENTO DEI PREZZI DEI RISONI DI VARIETA' LUNGHE (ARBORIO) E VARIETA' COMUNI SUL MERCATO DI VERCELLI NEL 1985 E NEL 1986

Fonte: IRVAM



abbastanza spedite, anche per una ripresa delle esportazioni. La stabilità è proseguita per la prima metà di giugno, per dar luogo a nuovi indebolimenti sino a luglio avanzato, quando nuove aste per forniture in conto di aiuti alimentari (e a fronte di una disponibilità ormai ridotta) hanno procurato qualche rivalutazione. La campagna si è potuta chiudere favorevolmente per quanto riguarda il venduto (nonostante l'abbondante produzione sono rimasti stoccati presso i produttori soltanto 184.000 q), ma non certo per ciò che si riferisce ai ricavi.

La nuova campagna è esordita sotto il segno poco promettente di quotazioni uguali a quelle dell'anno precedente, che già erano insoddisfacenti. Successivamente il mercato si è mantenuto calmo, a prezzi stabili o con assestamenti al ribasso per talune varietà (comuni, specialmente), con qualche temporaneo miglioramento solo per le varietà più richieste dal mercato interno; la domanda estera si è rivelata poco traente data l'abbondanza a livello mondiale, mentre nel Nord-Europa si è data sovente preferenza al prodotto spagnolo. I produttori, come sempre avviene in questi casi, si sono rivelati poco disposti a cedere a prezzi anche inferiori a quelli del 1985, ma se non interverranno fatti nuovi dovranno arrendersi all'evidenza d'una situazione di cui sarebbe troppo ottimistico prevedere sbocchi positivi. Gli alti prezzi della CEE, a fronte della pressione del riso statunitense (favorito da massicci sussidi all'export e dal calo non indifferente di valore del dollaro), sono destinati a giocare un ruolo determinante.

Gli indici dell'Irvam esprimono chiaramente il disagio attuale dei produttori. La media annua (1984=100) si situa a 95, e rispetto all'anno precedente i prezzi all'origine hanno perduto 8,7 punti percentuali. Tale perdita è peraltro attenuata dal fatto che i costi di produzione (grazie soprattutto ai ribassi dei prodotti energetici e dei fertilizzanti) sono diminuiti del 2,7%.

3. MAIS

3.1. Superfici e produzioni

La superficie piemontese a mais da granella, che nel 1985 era stata la maggiore di tutti i tempi, si è contratta nel 1986 di 2.100 ha (-1,4%); le cause vanno ricercate più in difficoltà incontrate nella fase di semina avversata dal maltempo, che non (come in campo nazionale) nel calo di remuneratività della coltura e nella preferenza che su discrete estensioni si va accordando alla soia, non disgiunte altresì da una ripresa della bieticoltura e dai minori impieghi di mais nell'alimentazione zootecnica.

Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, l'aumento delle rese (68,2 a/ha contro i 63,4 precedenti) ha fatto aumentare la produzione di oltre il 6%, con 9.767.000 q ottenuti.

| | 1984 | 1985 | 1986 |
|-----------------|-----------|-----------|-----------|
| superficie (ha) | 142.700 | 145.200 | 143.100 |
| produzione (q) | 8.795.260 | 9.207.650 | 9.766.925 |
| resa unitaria | 61,6 | 63,4 | 68,2 |

Sono state determinanti le buone campagne delle province di Torino (le rese sono aumentate del 24%, toccando in media i 75 q/ha), di Novara (dove gli investimenti sono calati del 12%, ma le rese medie sono passate da 70 a 74 q/ha) e di Asti (quasi il 20% prodotto in più, contro un aumento di semine del 3,6%). Il Cuneese ha mantenuto inalterata la produzione pur con un calo di superficie del 4,5%, e anche l'Alessandrino registra aumenti di produzione (+8% circa) più sensibili che non quelli di superficie (+3,4). Invece nel Vercellese, pur con investimenti invariati, si è raccolto un 4,4% in meno. V'è da considerare che in più d'una provincia (Novara, Vercelli, Alessandria) si sono lamentati danni per avversità me-

teoriche.

Anche in Italia la superficie si è ridotta e non di poco (oltre il 10%), per gli stessi motivi elencati a proposito della situazione piemontese (1). Le rese unitarie sono state peraltro molto soddisfacenti, per cui la produzione si è mantenuta al di sopra dei livelli del 1985: dati non ancora definitivi indicano 65,6 milioni q. Il grado di autosufficienza ormai è molto elevato, tenuto conto del calo di impiego a causa della convenienza di materie prime alternative quali innanzitutto il grano tenero e i cruscami: la sostituzione è avvenuta in consistente percentuale soprattutto nei mangimi per allevamenti avicoli, ma anche in quelli di suini e bovini.

Le importazioni hanno avuto ancora un trend flessivo, che sulla base dei dati di 11 mesi può essere valutato intorno al 5%. Quasi i due terzi del quantitativo complessivo sono di provenienza francese.

Nella CEE, pur con una lieve diminuzione (-2,4%), la produzione è rimasta sovrabbondante. Non si è contratto di molto il raccolto francese, nell'anno precedente su livelli record, per cui in tale paese esiste una forte disponibilità per l'esportazione: si è calcolato che, soddisfatte le richieste previste, rimangono circa 25 milioni q cui mancano per ora possibilità di piazzamento. Si è aperto al riguardo un contenzioso con gli USA, anche in relazione al fatto che il deficitario mercato della penisola iberica, cliente degli stessi USA, è stato acquisito dalla Francia con l'allargamento della CEE. Il mercato mondiale rimane pesante: pur con una contrazione di lieve entità (1,2%), la produzione 1986 secondo le ultime valutazioni del dipartimento USA all'agricoltura supera di oltre 400 milioni q i consumi previsti, per cui gli stock finali saliranno al quantitativo imponente di 1.636 milioni q. Gli USA, con una produzione di 2.110

(1) Agli 832.000 ettari della coltura da granella ne vanno aggiunti altri 350.000 circa destinati alla produzione di mais a maturazione cerosa.

milioni q contro 2.250 del 1985, denunciavano nel 1986 stock di riporto di 1.020 milioni q, che con la sovrapproduzione del 1986 porteranno a un riporto per il 1987 di ben 1.370 milioni q previsti. Le possibilità esportative statunitensi subiranno un certo calo anche per effetto del buon raccolto sovietico (probabilmente l'URSS, per la prima volta dal 1970, non acquisterà nel 1987 mais americano) e dell'entrata della Spagna nella CEE; a metà febbraio 1987 il prezzo al mercato di Chicago è sceso a 7.500 L/q e cioè ai livelli locali del 1972.

3.2. La commercializzazione

Sembra ormai tramontata per i produttori di mais, almeno nell'immediato futuro, la possibilità di fruire di andamenti di mercato vivaci e sostenuti, a causa della situazione di eccedenza mondiale e comunitaria e dei prezzi relativamente bassi di altre materie prime alternative per mangimi. Periodi favorevoli sono costituiti esclusivamente da difficoltà nei flussi dall'estero causate o da momentanea minor competitività o da ostacoli negli spostamenti di merce.

La situazione favorevole verificatasi nel dicembre 1985, propiziata da scarsi arrivi dalla Francia e dalla necessità dei mangimifici di integrare le scorte, si è prolungata sino a metà gennaio 1986, per poi arrestarsi; in relazione all'ottima qualità del prodotto, il mercato ha però continuato a mantenere discreti toni, nonostante forti arrivi (3 milioni q) di grano inglese da mangime, e nonostante si prevedessero arrivi (poi non verificatisi) di mais spagnolo a prezzo molto competitivo (sembrava che la Spagna avesse costituito forti scorte di mais USA divenendo eccedentaria). Pur con qualche cedimento, di breve durata data la resistenza dei produttori a cedere a prezzi calanti un prodotto ottimo, l'andamento positivo si è protratto sino a giugno, quando i detentori hanno premuto di

più per vendere e la Francia ha ripreso cospicui invii dopo aver soddisfatto discrete richieste dei paesi scandinavi. In luglio però la scarsa disponibilità e la previsione di un raccolto scarso per difficoltà avute nelle semine e per annunciati minori investimenti, hanno provocato una ripresa con ritocchi positivi (e qualche impennata) continuati anche per parte del mese di agosto. La scarsità di affari registratasi successivamente ha riguardato scarse partite residue, probabilmente anche di minor pregio qualitativo.

Il consuntivo discretamente soddisfacente degli ultimi mesi della vecchia campagna, reso possibile soprattutto a motivo del pregio qualitativo del prodotto, ha lasciato il posto nella nuova campagna a una situazione alquanto deludente. Già nelle prime settimane di commercializzazione si sono verificate cedenze rispetto a prezzi d'esordio tutt' altro che elevati, e si è potuta notare sproporzione (a sfavore della granel - la) tra le quotazioni del prodotto verde da silos e quello secco. Soltanto a novembre avanzato gli scambi si sono intensificati, vedendo più attiva la domanda e meno pressante l'offerta (i produttori con insufficienti capacità di immagazzinamento hanno ovviamente minori capacità di resistenza e possono ingolfare il mercato nelle fasi iniziali della campagna), in concomitanza anche con quotazioni che avevano reso meno competitivo il prodotto francese. Un ruolo negativo è stato esercitato anche dalle cospicue importazioni di grano tenero da foraggio di provenienza inglese. In dicembre la situazione è ulteriormente migliorata, ma per il 1987 non si possono certamente avanzare le prospettive relativamente favorevoli che erano state formulate per l'annata precedente.

In futuro, miglioramenti del mercato interno si potranno forse verificare se si perverrà a una riduzione delle semine, come più fattori paiono far prevedere. Oltre a ulteriori spazi che certamente saranno da

ti al boom della soia e al ritorno di convenienza della barbabietola da zucchero, si pensa che contrazioni non indifferenti possano avvenire a motivo dei divieti sull'uso di sostanze diserbanti che erano molto in voga e che hanno contribuito, elevando le rese unitarie, a rendere più competitiva la coltura rispetto ad altre.

Nel 1986, secondo gli indici Irvam, i prezzi all'origine hanno guadagnato l'1,2%, percentuale che apparrebbe modesta se non la si confrontasse con la dinamica dei costi di produzione, che di un analogo valore sono invece diminuiti.

4. FRUTTA

4.1. Generalità

La produzione frutticola piemontese si è ridotta nel 1986 di un decimo rispetto a quella dell'anno precedente, essendosi raccolti poco più di 3,5 milioni q contro gli oltre 3,9 del 1985. Il maltempo prolungato nel periodo della fioritura ha compromesso la produzione di varia frutta, e per altra si sono avuti cali in seguito ai danni da gelo e per le abbondanti nevicate. Si sono contratti fortemente i raccolti di ciliege (-52%), albicocche (-61%), susine (-31,2%), e in buona misura anche quelli di pesche (-13,8%), nettarine (-11,8%), fragole (-10,3%), nocciole (-15,2%), uva da tavola (-8,8%), mele (-5%). In definitiva, sono aumentate soltanto le produzioni di pere (+4,3%), di actinidia (grazie peraltro a un ulteriore boom di piantamenti) e di specie minori come le noci (che hanno fruito di un'annata di carica).

Globalmente la superficie è rimasta invariata (oltre 27.300 ha, fragole comprese), ma sono avvenuti mutamenti non trascurabili, per alcune specie. Così, è aumentata di 383 ettari la superficie ad actinidia (+70%), di 75 le nettarine, di 57 le mele, di 10 le albicocche. Mentre sono rima

ste all'incirca sui valori precedenti fragole, ciliege, susine, uva da tavola e noci, si sono invece contratti i pescheti (-168 ettari), i noccioli (-355), i pereti (-15), le colture di piccoli frutti.

L'andamento commerciale ha avuto risvolti negativi per mele, uva da tavola, fragole (incappate nelle vicende legate all'arrivo della nube radioattiva), e altra frutta. Le pesche hanno fruito d'una ripresa quando è maturata la produzione tardiva cuneese. Le ciliege hanno avuto buone quotazioni solo per la prima qualità e le castagne solo per una ridotta parte di marroni. Poco soddisfacente è stato anche il mercato delle albicocche. Note positive riguardano le pere, e poi via via actinidia, susine, noccioline e piccoli frutti.

La produzione italiana è stata più abbondante di quella del 1985 sia per quanto riguarda il totale e sia per ciò che concerne il medesimo depurato degli agrumi. Per le sole specie non agrumicole si è stimato un totale di oltre 73,5 milioni q (+5%). E' stata ancora sovrabbondante la produzione di uva da tavola (le difficoltà commerciali che tale situazione comporta sono state pesanti), mentre in misura variabile si è incrementata anche la raccolta di mele, pere, pesche, susine, noccioline, actinidia. Diminuzioni riguardano soprattutto le specie più precoci come ciliege, fragole, albicocche. Nel complesso la PLV dovrebbe essersi incrementata di 2-3 punti percentuali. Le esportazioni sono state abbastanza soddisfacenti: i dati di 10 mesi denunciano (agrumi esclusi) un incremento di valore del 15%, rispetto a un'annata precedente che aveva già fornito buoni risultati sia in quantità che in valore. Non si possono invece esprimere note positive per quanto riguarda il rapporto tra l'aumento dei prezzi all'origine (+3,6% per il complesso di frutta e agrumi) e l'incremento dei costi di produzione, che segnalano una dinamica più pronunciata: +5,1%.

Per la produzione comunitaria, come di consueto, dati attendibili sono emanati con molto ritardo, ma si può indubbiamente essere certi di un incremento sia nel confronto a 10 Paesi che per la Comunità allargata. In particolare, il ritorno a un raccolto abbondante di mele (unitamente a quelli di pesche, uva e agrumi, di pertinenza dei paesi mediterranei) ha influito sull'innalzamento del totale.

4.2. Mele

La poco favorevole situazione di mercato che si era determinata a fine anno 1985 (nonostante la non abbondanza delle scorte) è proseguita anche nei primi mesi del 1986. In gennaio sulle piazze nazionali si sono venduti appena 1,5 milioni q, contro 2,4 del gennaio 1985, con una crisi di disaffezione del consumo che ha colpito soprattutto le Delicious rosse, soggette a sfarinamento della polpa; se le quotazioni non sono precipitate, ciò è da attribuirsi alla fermezza dei produttori, consci di detenere scorte contenute (-9% in Italia e -10% nella CEE, rispetto all'anno precedente). La forte concorrenza di aranci e mandarini ha continuato a produrre effetti negativi sulle mele, con cali di prezzo accentuatissimi in febbraio anche per una certa pressione esercitata dai detentori di cultivar rosse, apparse non ulteriormente conservabili. In marzo si è avuto un certo recupero di prezzi (salvo per le rosse, diminuite ancora), anche per una ripresa delle esportazioni in paesi che erano andati riducendo le proprie scorte. Calma di contrattazioni e prezzi calanti o stabili si sono registrati in aprile, con situazione un po' più positiva per le Golden. L'assorbimento è stato regolare in maggio, anche perchè le residue partite sono in genere qualitativamente più pregiate e perciò più richieste; nell'ultima settimana sono intervenuti effetti positivi in seguito ai fatti di Chernobyl, che han-

no portato a maggior domanda di pomacee e che hanno tonificato il mercato anche nel mese seguente e sino all'esaurimento delle scorte.

Il nuovo raccolto si è rivelato in Piemonte meno produttivo del precedente (con l'eccezione dell'Astigiano) e specie in provincia di Cuneo, soprattutto a causa della grandine che inoltre ha danneggiato molto prodotto rendendolo meno accetto al consumo. In tale situazione molti grossi locali si sono largamente approvvigionati di merce francese, offerta a prezzi favorevoli anche in relazione a una maggior produzione transalpina: ne è derivata una disponibilità più elevata che non nell'anno precedente, e ciò in concomitanza con una produzione comunitaria tornata abbondante (80,6 milioni q, +9,7%), con una raccolta nazionale incrementata del 3,8% e con un ripetersi della sovrabbondanza di agrumi che sulle pomacee esercitano un'attiva concorrenza. Di conseguenza, la svogliatezza della domanda e la pressione dell'offerta hanno portato a iniziare la campagna con quotazioni inferiori mediamente del 20% a quelle dell'anno precedente. In seguito la pesantezza è andata accentuandosi, risparmiando un po' soltanto le partite di maggior pregio (peraltro meno disponibili a essere offerte, preferendo i produttori disfarsi della merce meno atta a sopportare i costi di conservazione). Anche in dicembre i detentori hanno dovuto concedere ulteriori ribassi per invogliare la domanda. A fine anno le giacenze in Italia superavano dell'1,1% quelle dell'anno precedente (peraltro non abbondanti), con percentuale certamente inferiore a quella del Piemonte; le prospettive non parrebbero del tutto negative se non ci si trovasse in presenza d'un vero e proprio crollo delle quotazioni degli agrumi e se le scorte CEE non superassero di oltre l'8% il livello di un anno addietro.

4.3. Pere

Continua un andamento soddisfacente del mercato delle pere, propiziato da un'offerta relativamente scarsa. La produzione 1985 commercializzata nel 1986 è stata infatti poco abbondante sia in Italia che nella CEE (meno scarsa è stata in Piemonte, dando ai produttori il duplice vantaggio della discreta produzione e del prezzo favorevole), e nel 1986 il raccolto comunitario è stato nuovamente modesto, quello nazionale non abbondante e così pure quello piemontese (300.000 q: +4,3%); a un aumento del prodotto cuneese si accompagna un forte calo per Vercelli e Torino. La primavera poco propizia all'allegagione dei frutti ha falciato la produzione spagnola (-40%) e quella francese; si è incrementata alquanto quella italiana e più moderatamente quella germanica, rispetto però a livelli precedenti bassi o medio-bassi.

In gennaio 1986 la concorrenza di altra frutta e anche gli elevati prezzi che le pere ormai avevano raggiunto, hanno provocato qualche ribasso, salvo che per la Passa Crassana, disponibile in quantitativi inferiori del 35% a quelli dell'anno precedente. In febbraio i prezzi si sono mantenuti all'incirca stabili, ma su livelli piuttosto elevati. Lo smaltimento è continuato normalmente in marzo, con stabilità o innalzamento dei prezzi (salvo qualche flessione iniziale per talune cultivar); in aprile è emersa una sostenutezza maggiore e anche in maggio le ormai scarse scorte sono state esitate molto favorevolmente. Il consuntivo della campagna ha mostrato prezzi medi ponderati superiori del 23,4% a quelli dell'annata precedente (che pure era stata soddisfacente), con margini positivi meno accentuati per la Abate (+8,4%) e ancor più favorevoli per la Pass Crassana (+29%).

La nuova campagna ha visto le pere estive spuntare ottime quotazioni, e quelle autunnali prezzi meno elevati ma su livelli comunque supe-

riori a quelli dell'anno precedente. Una minor intensità della domanda si è avuta in ottobre, forse a motivo delle alte quotazioni, ma i detentori non hanno operato pressioni, limitandosi (come pure nei restanti due mesi dell'anno) a dosare il prodotto o tutt'al più a operare qualche ritocco al ribasso per mantenere vivo l'interesse del consumo di fronte a un'abbondanza di mele e di agrumi offerti a prezzi favorevoli per gli acquirenti. A fine anno le giacenze nazionali superavano del 12% quelle peraltro scarse di dodici mesi addietro.

Il panorama varietale della provincia di Cuneo (che concentra i tre quarti della produzione piemontese), secondo il Centro Operativo Ortofrutticolo di Ferrara è profondamente mutato nell'ultimo quinquennio, con disinvestimenti che hanno interessato la Passa Crassana (-38,8%), la William (-21,3%), la Madernassa (-14,7%), la Kaiser (-3,7%), e con incrementi di superficie soprattutto per la Conference (+57,5%), la Decana del Comizio (+22,5%) e l'Abate Fetel (+16,7%). Quest'ultima cultivar ricopre il 57% dei nuovi pereti impiantati dal 1981, e un altro 12% è totalizzato dalla Conference, mentre con l'8% la William recupera una parte degli spiantamenti. La superficie complessiva cuneese è diminuita dello 0,7% dal 1981.

4.4. Pesche

Il soddisfacente andamento della campagna precedente non si è ripetuto in quella del 1986, che oltretutto è stata avversata in Piemonte da sfavorevoli eventi meteorologici (geli invernali, piogge che hanno limitato l'allegagione, grandinate che hanno distrutto o danneggiato il prodotto).

La produzione italiana è stata superiore a quella del 1985 del

6,3%, con 15,35 milioni q prodotti, di cui 12,4 di pesche (+2,7%) e 2,95 di nettarine (+24,4%). Negli altri paesi della CEE (cui l'Italia lascia soltanto un terzo del totale) si sono avuti lievi spostamenti in più per Spagna e Grecia e in meno per la Francia.

In Piemonte, dove la superficie è diminuita del 2,3% per le pesche ed è aumentata del 4,4% per le nettarine, la produzione delle prime è calata del 13,8% (1.082.440 q) e quella delle seconde dell'11,8% (257.040 q). A contrazioni produttive molto sensibili (dal 17 al 22%) per le province di Cuneo, Torino e Vercelli, si contrappone un notevole incremento per la provincia di Alessandria (+37,8%), da attribuire soprattutto a rivalutazioni rispetto a sottostime precedenti. Secondo i dati del Centro Operativo Ortofrutticolo di Ferrara, la peschicoltura nel Cuneese (provincia che anche in questo caso accentra i tre quarti dei pescheti della regione) si va orientando verso una preferenza ancora più spinta delle cultivar tardive e medio-tardive rispetto alle precoci e precocissime, in un quadro di riduzione degli investimenti che nell'ultimo quinquennio vede contrarsi di oltre il 10% la superficie (concorre a limitare la perdita l'aumento considerevole di impianti di nettarine). I nuovi investimenti dal 1981 coprono meno della metà degli spiantamenti.

L'esordio della commercializzazione nazionale (cui non ha partecipato la produzione piemontese, che matura più tardi) si è rivelato difficoltoso, con prezzi modesti e cedenti e con molta merce spagnola sui mercati, preferita a quella nostrana afflitta da basse pezzature. Malgrado cospicui conferimenti all'AIMA il mercato, pur alleggerito, si è mantenuto pesante per varie settimane. La situazione è migliorata a metà luglio, per cui le prime partite piemontesi hanno potuto essere esitate spedite a prezzi relativamente discreti, tenuto anche conto della qualità non ottima; si sono mantenute però pesanti le nettarine, che anzi hanno

subito un tracollo di prezzi, anche per il fatto di non essere state ammesse neppure quest'anno a fruire del beneficio degli interventi CEE.

E' stata appunto l'eliminazione dal mercato (AIMA) di forti quantitativi di merce danneggiata dalla grandine a tonificare le quotazioni in agosto, unitamente a un consumo discretamente interessato. La produzione cuneese (o per lo meno quella di buona qualità) si è poi avvantaggiata in settembre e nelle battute finali della campagna di una situazione nettamente migliorata, sia per le pesche che per le nettarine: per essa il bilancio è più positivo che non per il quadro nazionale e per altre aree piemontesi. Ad esempio le pesche del Tortonese hanno subito le conseguenze di intasamenti dei mercati tradizionali (specie liguri e di Milano) quando è affluita merce in sovrapproduzione.

4.5. Fragole

Per la fragolicoltura nazionale il 1986 è stato un anno particolarmente negativo, ma non altrettanto per quella piemontese. Le previsioni produttive davano la produzione nazionale lievemente cedente e quella piemontese stabile: in realtà non si è tenuto conto che quest'ultima aveva subito non pochi danni agli impianti per effetto delle nevicate che avevano abbattuto molte serre. Se la produzione è stata ottenuta (i consuntivi danno un lieve arretramento per il totale nazionale e una decurtazione del 10,3% per le fragole piemontesi, però con -46% per quelle torinesi), sono sopravvenute in seguito all'arrivo della nube radioattiva di Chernobyl difficoltà di vendita che hanno portato in Italia a una crisi mai registrata in precedenza per la fragolicoltura, con varie settimane in cui gli acquisti si sono contratti di circa il 50% e i prezzi (nonostante i ritiri dell'AIMA di 215.000 q durante il periodo di vigore dell'ordinanza contro il consumo di certi ortaggi) dal 30 al 50%. Pur essendo consentito

il consumo, la richiesta sia per il mercato interno che per l'esportazione è crollata e si è mantenuta debole anche dopo la rimozione dei divieti per le verdure. Per i conferimenti all'AIMA si sono potute spuntare inizialmente 2.200 L/kg e poi un 30% in meno.

Le fragole piemontesi hanno subito tali drammatici eventi per quanto riguarda la parte prodotta in coltura protetta e pertanto precoce. Successivamente, la maturazione del prodotto in pieno campo ha trovato una domanda nuovamente disponibile, e una buona richiesta anche dall'estero (soprattutto svizzera); in particolare, il prodotto cuneese ha spuntato 2.500-3.000 L/kg e ha avuto collocamenti abbastanza spediti, con andamento ancora migliore per la merce tardiva, che data la buona qualità ha fruito di valutazioni più elevate che altrove.

4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva

Le persistenti piogge primaverili si sono mostrate sfavorevoli in Piemonte soprattutto all'allegagione delle albicocche, con cali del raccolto che rispetto all'anno precedente superano il 60%, senza contare che la superficie ha continuato a incrementarsi (quasi il 2%). In Italia secondo le statistiche ufficiali la produzione si è contratta molto meno (-7,7%, con 1,8 milioni q), ma i cali di talune regioni afflitte da avversità atmosferiche (Emilia-Romagna soprattutto) dovrebbero avere inciso in modo più rilevante. La commercializzazione non si è potuta giovare di tali minori apporti, data la concentrazione sui mercati di discreti quantitativi campani e spagnoli; l'andamento è stato peraltro discreto. Maggiore del consueto è stata l'importazione del Piemonte per usi industriali. Preoccupa i produttori l'estendersi della fitopatìa nota come vaiolatura o sharka (Plum pox virus), che pregiudica l'aspetto del frutto.

Dopo le crisi di anni passati, le susine hanno avuto un'altra annata di commercializzazione soddisfacente, nonostante un abbondante raccolto nazionale (2 milioni q, +22,6%). Ben esitata è stata anche la scarsa produzione piemontese (23.141 q, -31,2%).

Un'altra cattiva annata hanno avuto le ciliege, peggiore anzi di quella scorsa. La cascola è stata forte in varie regioni e lo scarso prodotto ha dovuto essere depurato di molto scarto. E' andata perduta la produzione novarese di amarene. Le quotazioni si sono mantenute abbastanza elevate soltanto per la prima qualità. La produzione italiana si è ridotta a 1,43 milioni q (-16,4%), quella piemontese a meno di 28.000 q e cioè neppure la metà di quella già scarsa del 1985.

Non è stata positiva neppure la campagna delle castagne, a causa della siccità nel periodo determinante per la formazione del frutto, che ha dato luogo a pezzature piccole remunerate dal mercato con prezzi bassi. Prezzi inferiori al consueto ma nettamente più favorevoli sono stati spuntati dai marroni, la cui coltivazione si va estendendo nella nostra regione (soprattutto nelle zone tradizionali del Cuneese).

L'uva da tavola è incappata a livello nazionale in un'ennesima crisi di sovrapproduzione, data da 15,5 milioni q (+7,5% rispetto alla già abbondante ultima vendemmia). Pur se ingenti quantitativi sono stati sottratti al mercato della frutta vinificandoli, i prezzi si sono mantenuti relativamente soddisfacenti soltanto per le zone in cui sono elevate le rese unitarie. La produzione piemontese secondo i dati ufficiali si è contratta di quasi il 9%, pur con superficie stabile.

4.7. Nocciole

Un altro scarso raccolto da parte della Turchia, nostra temibile concorrente, ha permesso al mercato delle nocciole di mantenere andamenti

di discreta intonazione. Anche il raccolto nazionale non è stato abbondante: non si hanno ancora dati definitivi, ma rispetto al preconsuntivo steso a fine anno dall'Istat (1,22 milioni q, +13,6%) v'è senz'altro da attendersi un ridimensionamento. Su livelli medio-bassi si situa la produzione piemontese: 81.344 q, con un calo del 15,2% rispetto all'anno precedente; hanno concorso a determinare la diminuzione sia una riduzione di superficie, sia i danni per le nevicate (rottture di rami) e per le grandinate (specie nel Cuneese), e sia infine fitopatie in estensione. Nell'Astigiano la produzione si è quasi dimezzata, nel Cuneese si è ridotta dell'8,4%.

La superficie risulta aver perduto nell'ultimo anno 355 ettari (-5,4%), con riduzioni del 9,4% nell'Astigiano (che conta però soltanto l'11% dei noccioleti piemontesi) e del 5,1% nel Cuneese. Si può peraltro riscontrare (anche per influsso della discreta situazione di mercato) una tendenza ai reimpianti, che recentemente nel Cuneese ha portato all'esaurimento delle piantine disponibili nei vivai. Per quanto riguarda le fitopatie, esse appaiono incidere con maggiore virulenza nella Langa astigiana.

La commercializzazione nel 1986 del raccolto 1985 è proseguita sui previsti toni spediti e volti ad esaurire precocemente le disponibilità di prodotto piemontese. In gennaio il mercato non è stato molto attivo per le altre nocciole, ma la Tonda è stata ricercata e nel mese successivo le ultime scorte sono state assorbite dagli acquirenti. Non ha pertanto interessato le nocciole piemontesi il calo di prezzi che si è verificato in aprile, per effetto dell'importazione dalla Turchia di ben 250.000 q sgusciati e a dazio nullo, nel quadro dei consueti accordi politico-militari legati all'utilizzazione di basi turche da parte della NATO.

La nuova produzione piemontese si è rivelata di buona qualità, tanto che le quotazioni si sono mantenute mediamente sulle 3.050 L/kg, ben superiori pertanto alle nocciole laziali e campane e più richieste, e sganciate da un andamento di mercato che alla fine dell'anno si è mostrato risentire dapprima di preoccupazioni circa la condotta degli esportatori turchi, e poi di arrivi dalla stessa Turchia.

4.8. Actinidia e piccoli frutti

Lo sviluppo della coltura dell'actinidia è continuato sia in Piemonte e sia in Italia, paese che è ora divenuto il secondo produttore mondiale. La superficie regionale è passata nell'ultimo anno da 543 a 926 ettari (+70,5%), con un aumento di 383 ettari dei quali 280 in provincia di Cuneo, 49 e 38 rispettivamente in quelle di Vercelli e Torino; sono iniziati piantamenti (15 ha) anche in provincia di Alessandria dove sinora se ne contavano pochissimi. In Italia la superficie è aumentata secondo dati del CIK (Consorzio Italiano del Kiwi) di oltre il 42%, toccando 8.969 ettari che dovrebbero passare nel 1987 a 10.500 e nel 1991 a 16.500. La produzione italiana da 320.500 q sarebbe passata a 450.000 e sono previsti 630.000 q nel 1987 e 1.850.000 nel 1991. Il ritmo dei nuovi piantamenti non pare preoccupare i produttori, che continuano ad esportare una metà del raccolto. Recentemente i prezzi hanno subito un certo calo, ma la coltura permane remunerativa. Purtroppo in Piemonte i geli di fine gennaio 1986 (e più tardi brinate) hanno arrecato forti danni che hanno decurtato le rese unitarie, soprattutto nel Cuneese; la produzione tuttavia, per effetto della fruttificazione di nuovi impianti, si è incrementata di quasi il 13% e ha superato gli 80.000 q.

Discreto andamento ha avuto il mercato dei piccoli frutti, anche a motivo della produzione non abbondante. Tali colture, che erano andate

assumendo importanza in aree marginali, appaiono in regresso per problemi legati all'impiego di manodopera nella fase della raccolta: l'impiego remunerato a tariffe sindacali è infatti antieconomico, e le situazioni irregolari sono osteggiate e perseguite dagli organismi preposti.

5. ORTAGGI

Non si dispone ancora di dati definitivi sulla produzione piemontese di ortaggi, poichè per alcune orticole i risultati non sono stati accertati con sicurezza. Si può peraltro già formulare una lieve diminuzione (intorno all'1%), quale deriva da un lieve calo delle leguminose da granella (fagioli), da un tenue incremento delle patate e da una riduzione del complesso delle orticole. Sono diminuite le produzioni di fagioli secchi (-2%, a fronte di minori investimenti dell'8%, causati dal non soddisfacente andamento commerciale della campagna precedente), di fave secche e fresche, di fagiolini, piselli, pomodori, cipolle, poponi e cocomeri e angurie, sedani, asparagi, carote, bietole, barbabietole da orto, rape, melanzane, peperoni (sia pure di pochissimo), e di tutte le insalate. Ha pesato negativamente, in vari casi, la mancata raccolta in seguito ai divieti di consumo promulgati durante l'emergenza Chernobyl, ma in qualche caso si è trattato anche di falciidie a causa di calamità naturali oppure di minori raccolti in seguito a calo di investimenti, in una situazione commerciale che da qualche tempo causa alquanto disagio ai produttori orticoli.

Si registrano incrementi di produzione per le patate (+1,8%, malgrado un calo di investimenti del 2%; le buone produzioni alessandrine compensano peraltro diminuzioni di altre province), l'aglio (grazie alla buona campagna dell'Astigiano, poichè nell'Alessandrino si sono inve

ce registrate diminuzioni sensibili), i porri (in fase di espansione della coltura nelle aree di elezione del Cuneese), gli zucchini (soprattutto nel Borgodalese), i cavoli e cavolfiori, i cardi, i finocchi, gli spinaci, i lupini da granella.

Le superfici sono diminuite di oltre 800 ettari (-2,7%); come si è detto, la situazione commerciale non è certamente incoraggiante, ma sovente alla base delle riduzioni stanno problemi di manodopera: minore disponibilità di lavoro familiare e mancata convenienza a ricorrere a salariati. Non sono molti gli ortaggi che non segnalino contrazioni. Si sono infatti accresciute solo le superfici di cavoli e cavolfiori, indivia, piselli, porri, finocchi, lupini, e (di pochissimo) zucchini, aglio, asparagi; sono rimaste stazionarie quelle di peperoni, lattuga, cardi, sedani, pomodori, barbabietole da orto, rape.

La produzione italiana è diminuita in misura ancora più sensibile, e dopo le contrazioni già avutesi nell'annata precedente. Le stime più recenti dell'Irvm e dell'Istat (dicembre 1986) indicherebbero meno di 152 milioni q, contro 157,3 del 1985; cospicue perdite si sono avute a causa dell'emergenza per l'arrivo della nube radioattiva, ma va anche considerato che le superfici investite hanno avuto una contrazione sui 30.000 ettari. Sono indicate in aumento solo le produzioni di patate, fagioli secchi, cavolfiori, spinaci e poche altre verdure minori.

Com'è noto, in relazione all'emergenza è stato vietato per 15 giorni (dal 2 maggio) il consumo di 13 ortaggi a foglia larga, predisponendo ritiri da parte dell'AIMA in circa 400 centri, dei quali 9 aperti in Piemonte. Gli effetti negativi hanno tuttavia coinvolto anche ortaggi consentiti, nonchè le produzioni di serra che pure sarebbe stato intuitivo considerare innocue data la protezione dalla caduta di radionuclidi. E' stato consentito il conferimento anche di altri ortaggi, di conseguenza, ma

come si è già detto non tutti i produttori hanno potuto avvalersi delle strutture di ritiro e inoltre molte orticole hanno subito drastiche riduzioni di prezzo, particolarmente penalizzanti nei casi in cui (come per le serre) i costi di produzione sono elevati. Si è predisposto il ritiro anche a ordinanza di divieto scaduta, dati gli ingenti quantitativi di invenduto, ma a prezzi ridotti del 30% (1). In 15 giorni di ritiri i conferimenti hanno riguardato 1,5 milioni q in Italia e oltre 24.000 in Piemonte (2): pur con ritiri successivi, i quantitativi risultano soltanto una parte di quelli distrutti o non raccolti o rimasti invenduti.

Anche l'esportazione ha avuto drastiche riduzioni nel periodo di emergenza. In alcuni paesi si sono avute restrizioni, in altri pur con circolazione libera si è avuto un calo di domanda; si sono inoltre concentrati gli invii dove maggiore era la ricettività, provocando ingolfamenti ed esacerbata concorrenza. In particolare, le penalizzazioni più forti si sono avute per le merci dirette in RFT e Olanda, e poi in Inghilterra (dove peraltro non vigevano restrizioni), Austria, Francia (per pochi giorni, però). I flussi si sono mantenuti normali verso la Svizzera.

Per l'occasione, si sono avvantaggiati da richiesta molto attiva le patate, le solanacee di serra (pomodori, melanzane, peperoni) e gli ortaggi trasformati, soprattutto surgelati.

Il bilancio del movimento esportativo annuo non ha tuttavia i connotati negativi che le premesse lasciavano intravedere: in 10 mesi del 1986 sono stati piazzati sui mercati esteri quantitativi inferiori soltanto del 3% a quelli del corrispondente periodo 1985. Può essere invece

(1) I rimborsi dell'AIMA durante i giorni di vigore di divieti di consumo, per alcuni dei prodotti principali, erano i seguenti: insalate 470 L/kg (cappuccio 650, lattuga 650, trocadero 650, indivia 420), bietole 350, spinaci 540, sedani 470, cime di rapa 350, cavoli 300-350, asparagi 2.600.

(2) In totale, fragole comprese, per questi e per successivi ritiri il totale ascende a 31.500 q.

preoccupante rilevare come, nello stesso periodo, siano aumentate del 12% le importazioni, anche se sul totale è notevole l'incidenza delle patate.

Nella CEE si registra un calo, indotto sia dalla diminuzione della produzione italiana e sia dal ridimensionamento della superficie a patate, sulla quale poi la siccità che ha imperversato su buona parte d'Europa ha decurtato le rese.

La commercializzazione ha attraversato un'altra annata poco felice, con risultati scoraggianti più che in passato. Gli indici dell'Irvam, dopo una situazione stabile nei primi tre mesi dell'anno, denunciano prezzi progressivamente calanti sino a tutto agosto, con lieve miglioramento successivo. Nell'anno l'indice ha perduto 3,1 punti percentuali, più l'erosione inflattiva, mentre i costi di produzione sono aumentati del 4,6%. Le importazioni (dati di 10 mesi) sono aumentate del 12% in valore, e si sono contratte del 3% le esportazioni. All'inizio dell'inverno le temperature relativamente miti hanno favorito varie produzioni, di cui si è determinato un eccesso di offerta; si è avuta crisi in particolare (tra i prodotti disponibili anche in Piemonte) per patate, cipolle, insalate, cavoli. Successivamente i geli hanno determinato aumenti per taluni ortaggi, ma anche ribassi a causa di qualità compromesse dal maltempo; nella seconda metà di aprile il freddo ha ritardato varie produzioni e migliorato l'assorbimento delle disponibilità. In maggio la nube radioattiva ha prodotto i noti danni, con le eccezioni già elencate. Giugno ha segnato una ripresa di consumi, ma da metà mese le cospicue affluenze hanno depresso il mercato, mantenendolo poco bene intonato sino a tutto agosto. Nei mesi successivi la situazione commerciale è un po' migliorata, pur rimanendo alquanto pesante per più di un ortaggio.

Passando ad esaminare più in dettaglio alcuni dei prodotti principali, si può notare come per le patate di produzione 1985 commerciate nel 1986 sia continuata la congiuntura sfavorevole indotta dalla sovraprodu-

zione comunitaria ed europea. In febbraio, quando nel Fucino il prezzo era sceso a 80 L/kg, l'AIMA ha autorizzato il ritiro di 1 milione q a 150 L/kg, dei quali 84.000 in Piemonte. Sino a maggio la situazione si è mantenuta molto pesante, anche per arrivi dall'estero a prezzi esigui. L'ordinanza di divieto di consumo di ortaggi per timore di inquinamento radioattivo ha avuto effetti molto benefici ma poco duraturi, facendo praticamente raddoppiare i prezzi in seguito a un consumo fattosi vivace per vari giorni; successivamente il mercato, calmatasi la domanda, è tornato a deprimersi ma con toni meno drammatici. La nuova produzione, meno abbondante a livello CEE (a un calo delle semine si sono aggiunti gli effetti della siccità), ha prodotto quotazioni del 70÷100% superiori a quelle del raccolto 1985. I discreti prezzi italiani hanno tuttavia incoraggiato l'ingresso di partite non solo di provenienza francese, tedesca e olandese, ma anche jugoslava, senza contare che la produzione nazionale è aumentata. In tale contesto la produzione piemontese (+1,8% per effetto di un incremento dell'11% nella provincia di Alessandria, unica a registrare un dato in aumento) è costantemente sotto la pressione delle importazioni francesi, con quotazioni che pur senza avere i connotati critici dell'anno precedente, non sono certamente brillanti, al pari del ritmo di assorbimento.

Per vari altri ortaggi il mercato è stato avaro di soddisfazioni per i produttori. Il fagiolo secco e quello da sgranare, pur con produzione di ottima qualità (e con rese molto positive), sono stati molto deprezzati. Le cipolle di vecchia produzione hanno continuato nel loro andamento poco attivo, vivacizzatosi un po' soltanto nella primavera, e quelle del nuovo raccolto sono ricadute in una fase critica, sotto l'azione della forte concorrenza olandese e del crollo delle esportazioni, fenomeno in atto ormai da tre anni, anche a causa dell'incremento di produzione di vari paesi europei. Note piuttosto negative riguardano anche i cavoli e le verze, gli spi

naci, le angurie, i cavolfiori (discretamente valutati solo nel Cuneese).

Gli asparagi, ben remunerati quando le prime partite sono comparse sul mercato, sono poi rimasti coinvolti nelle vicende legate all'arrivo della nube radioattiva: se è vero che i quantitativi conferiti all' AIMA sono stati risarciti, va però considerato che cospicue partite (soprattutto di piccoli produttori) sono state eliminate dagli stessi produttori per difficoltà ad accedere all'intervento.

Hanno alternato periodi positivi a stagioni insoddisfacenti i fagiolini (scarsamente remunerati in estate e ben richiesti in autunno), le carote (anch'esse in buona vista nell'autunno), i sedani (campagna negativa per quelli primaverili e soddisfacente per i tardivi).

Andamenti tutto sommato normali si possono notare per le insalate (salvo le perdite incontrate dai produttori che non si sono potuti avvalere dei conferimenti durante l'emergenza Chernobyl), per i pomodori (favoriti dal discreto calo di produzione nazionale, conseguente a investimenti ridotti per il timore del ripetersi di situazioni critiche) e per alcuni altri ortaggi minori.

Discreto tono ha mantenuto la commercializzazione degli zucchini (in un quadro nazionale non sempre positivo), dei meloni, dei porri (soprattutto per quelli di Bra), dei cardi (in particolare per il prodotto di Nizza). Note positive riguardano anche l'aglio (sia la produzione vecchia che quella nuova), i piselli (soprattutto quelli di Isola) e infine i peperoni: la buona qualità e una produzione ridotta (l'annata negativa precedente aveva disincentivato gli investimenti) hanno sostenuto il mercato del prodotto cuneese e carmagnolese, mentre quello astigiano non ha potuto fruire di condizioni positive, in quanto la maturazione più precoce (luglio) ha avuto gravi impatti con la concorrenza dell'abbondante produzione meridionale.

6. VINO

6.1. Le produzioni

I vigneti piemontesi hanno proseguito la loro fase flessiva, perdendo nel 1986 altri 1.106 ettari (-1,6%). Il calo tuttavia interessa in misura quasi esclusiva la provincia di Alessandria, dove l'ingente premio di estirpazione ad ettaro disposto dalla CEE ha incontrato favore: nell'ultimo anno la superficie vitata si è ridotta di 1.264 ettari (-5,6%); a una trentina di ettari si limita la diminuzione delle province di Novara e Asti, e a una decina quella di Vercelli. La superficie torinese è rimasta quasi invariata (+5 ettari), mentre sono proseguiti su buoni ritmi i piantamenti in provincia di Cuneo, con un recupero di 225 ha (+1,3%).

La produzione in Piemonte non è stata abbondante, ma rispetto all'anno precedente le rese hanno guadagnato mediamente 3 q/ha, portandosi a 82,2 q/ha. Ad onta del calo di superficie le uve raccolte (5.648.519 q) segnano quasi 2 punti percentuali in più rispetto al 1985; va anche considerato che non poche riduzioni sono state causate dalla grandine, che già a fine maggio ha imperversato nell'area di Barolo e Barbaresco (si è calcolata una perdita di 15 miliardi) e successivamente su altri comuni sia del Cuneese che di altre province. Un bilancio disaggregato vede più favorite le province di Asti e Cuneo (dove si è prodotto circa un 5% in più) e quella di Vercelli (+10,6%); per Alessandria la produzione è rimasta stazionaria (ma su vigneti ridottisi del 5,6%) e per Novara si ha una lievissima riduzione; un sensibile calo (15%) registra invece la vendemmia torinese.

Dalla vinificazione si sono ottenuti quasi 4 milioni hl di vino, di discreta qualità.

Dopo una scarsa vendemmia 1985, in Italia la produzione è tornata sui livelli abbondanti che ormai contrassegnano le annate '80. Le più re-

centi valutazioni danno circa 72 milioni hl prodotti, di qualità generalmente discreta. Oltre all'uva da vino è stata vinificata molta uva da tavola, sovrabbondante rispetto alla domanda e scarsamente remunerata. I consumi (che dal 1970 sono diminuiti di 13-14 milioni hl) accusano ulteriori sia pur lievi flessioni, peraltro con incrementi dei vini a doc e spumanti. Le esportazioni sono sensibilmente calate, poichè da quasi 18 milioni hl del 1985 si è scesi a 11,553 (-35,8%); la diminuzione si è però limitata a un 16-17% per gli spumanti a doc e a un 20% per gli altri vini a denominazione, ed è positivo che il calo di valore sia alquanto più contenuto: -24,4% per tutto il vino e -14% per quello a doc. Alle vicende legate alla sofisticazione con metanolo possono essere senz'altro attribuite incidenze negative, ma non molto forti, dato che in precedenza le tendenze flessive mostravano gli stessi segni assunti dai risultati finali; nel valutare il calo esportativo va invece tenuto conto che nell'anno precedente l'abbondante disponibilità e il prezzo poco elevato hanno favorito una domanda dall'estero più intensa della norma, e si sono verificate svendite da parte dei centri CEE di intervento di ingenti quantitativi a paesi come l'URSS, che non hanno più avuto luogo nel 1986.

Può preoccupare il calo di spedizioni verso gli USA (-27% nei primi 10 mesi), ma va tenuto conto che sono diminuiti fortemente gli invii verso quel paese anche da parte di RFT e Portogallo (in misura ancor maggiore di quella italiana) e della stessa Francia: ciò a causa del calo di valore del dollaro e della politica protezionistica degli stessi USA.

Le importazioni si sono anch'esse contratte fortemente, rispetto però a livelli relativamente elevati che si erano raggiunti nell'anno precedente, quando sono stati acquistati all'estero 675.000 hl, con un incremento sul 1984 di ben il 362% (dell'82% in valore, poichè in buona parte si era trattato di vino non di pregio).

Con il ritorno a produzioni abbondanti per Italia e RFT e superiori alla media per la Francia (dove con 72 milioni q si è registrata la seconda vendemmia del secolo per entità, dopo quella del 1982), nella CEE la situazione eccedentaria si è rifatta pesante. La produzione dei Dieci ammonterebbe a oltre 157 milioni hl contro i 143 dell'anno precedente, e a circa 200 quella della CEE allargata; l'eccedenza riguarda essenzialmente, com'è noto, Italia e Francia: nel nostro paese i consumi lasciano disponibili oltre 20 milioni hl, nel paese transalpino (dove dal 1970 il calo di consumo è di una decina di milioni hl) all'incirca 33. Dal 1 marzo 1986 è poi entrata nella CEE la Spagna, che ha prodotto intorno a 35 milioni hl (stazionari rispetto al 1985), con una discreta eccedenza. (Il Portogallo parteciperà con il vino alla politica CEE soltanto a partire dal 1991). E prima della vendemmia le scorte toccavano quantitativi ingenti (le valutazioni, a seconda che si considerino o meno anche le partite di invecchiamento, variano dai 95,2 milioni hl dell'Eurostat ai 123,4 dell'Irvam), con quelle italiane situate su 21,4-30 milioni hl e con previsione di ulteriore riporto di altri 8-9 milioni hl alla fine della campagna in corso.

In tale situazione, sono ovviamente scattati i meccanismi della distillazione obbligatoria; questa dovrebbe riguardare, nella CEE, fatti salvi ulteriori provvedimenti che potranno essere adottati a campagna avanzata, circa 23 milioni hl, dei quali 12,23 italiani (3,72 preventiva, 0,92 di sostegno, 5,14 di buon fine e 2,45 obbligatoria). Ma i milioni di ettolitri che sarebbe necessario sottrarre agli stock si possono valutare in 35-40.

6.2. La commercializzazione

Per la produzione della vendemmia 1985 commercializzata nel 1986 è continuata la fase relativamente soddisfacente iniziata nell'anno precedente

sull'onda di una minore disponibilità e di una qualità ottima. Pur senza toni vivaci (ormai gli acquisti sono dosati), la domanda ha concesso rivalutazioni di prezzo di un certo peso. Dopo un 1985 che aveva visto un recupero sull'anno precedente del 24% per i prezzi dei vini rossi e di quasi il 32% per i bianchi (a fronte di costi di produzione lievitati dell'8,4%), nei mesi sino alla nuova vendemmia si è avuto un ulteriore rafforzamento di quotazioni che può essere mediamente valutato in un 17-18%, e ciò nonostante gli effetti provocati dalle vicende del metanolo.

Nei primi tre mesi, pur con mercato calmo, sono continuati leggeri rialzi alternati a periodi di stabilità. Aveva avuto benefici effetti la decisione CEE di aprire la distillazione obbligatoria per 7,5 milioni hl, dei quali una minima parte però di competenza dell'Italia (che aveva già consegnato un discreto quantitativo alla distillazione preventiva). A fine marzo la scoperta del vino al metanolo ha bloccato molti flussi e i prezzi sono rimasti fermi per alcune settimane; si è avuta stasi delle esportazioni, mentre sul calo dei consumi interni i dati sono discordanti: vini doc e spumanti non avrebbero accusato cali di domanda, mentre per i vini comuni alla cessazione temporanea di acquisti è corrisposto un parziale attingimento alle scorte individuali che sono poi state reintegrate più tardi; alcune cantine sociali hanno visto incrementare le vendite durante il periodo in questione. In maggio il consumo è andato normalizzandosi e nel Nord Italia la non elevata disponibilità e la qualità pregiata hanno fatto riprendere le quotazioni, unitamente alla decisione di aprire una distillazione straordinaria. Nei mesi successivi e sino alle ferie d'agosto comprese, la domanda è apparsa abbastanza trattenuta e i produttori non hanno premuto per esitare le loro non abbondanti partite. In settembre la situazione è rimasta un po' statica, per il prudente atteggiamento degli acquirenti, influenzati dalle voci di vendemmia

esuberante; l'offerta di uve ha incontrato difficoltà quando ha inteso spuntare prezzi non molto inferiori a quelli dell'anno precedente.

La nuova vendemmia, appunto, ha portato a un'inversione di tendenza del mercato. In ottobre la richiesta si è mantenuta molto calma e sono iniziati cedimenti di quotazione. Dopo qualche seduta di novembre priva di vivacità (neppure i produttori hanno inteso premere), a fine mese sono avvenuti generali ribassi con toni negativi quali non si erano più verificati dal 1984; si è instaurata una situazione di debolezza che è continuata per le restanti settimane dell'anno. L'indice Irvam dei prezzi all'origine per il vino da pasto, che nei primi 8 mesi si era mantenuto tra 136 e 138,5 (1984=100), e che in settembre manteneva ancora un 135,5, è sceso gradualmente sino a 125,5 in dicembre. I buoni risultati pre-vendemmia hanno permesso ugualmente di chiudere l'anno con un recupero del 9,7% sui prezzi del 1985 (i prezzi all'ingrosso hanno recuperato circa il 16%), a fronte di costi di produzione aumentati mediamente del 6,5 %. Ma le prospettive per i restanti mesi della campagna non sono rosee, pur potendo il mercato trarre vantaggio da altre sottrazioni di vino da parte degli organismi di intervento della CEE. Un po' migliore, sia in sede di consumo 1986 che di prospettive, è la situazione dei vini a doc, in un quadro che lentamente vede privilegiare la qualità in misura maggiore di quanto non sia avvenuto in passato.

Ha incontrato difficoltà la commercializzazione del Moscato d'Asti, a causa di una sovrapproduzione notevole (la superficie tocca 9.400 ettari, contro 5.700 del 1978) e di esportazioni meno traenti (specie quelle verso gli USA). Già alla vendemmia 1985 la disponibilità, elevatasi del 30% rispetto all'anno precedente, aveva superato di molto il quantitativo che le industrie si erano impegnate a ritirare, mentre le industrie stesse accusavano giacenze non indifferenti; erano stati stoccati 170.000 hl che eccedevano rispetto all'assorbimento previsto. La Regione ha dovuto

to disporre misure per limitare la produzione, bloccando i reimpianti, abbassando del 25% le rese massime ad ettaro che per il 1986 sono state fissate in 82,5 q, e imponendo una revisione dell'albo dei vigneti; è stato inoltre deciso che per l'esportazione viga una dogana unica ad Asti. Il quantitativo stoccato è stato poi inviato alla distillazione, con un provvedimento eccezionale (indotto anche dal danno avutosi in seguito ai timori di acquistare vino al metanolo); per la prima volta è stato distillato un vino di pregio (1). La vendemmia 1986 è stata meno abbondante: 790.000 q di uva contro 884.000; si sono dovuti ugualmente stoccare in via provvisoria (ma forse una metà dovrà essere ritirata per la distillazione) 80.000 hl. Le difficoltà nell'esportazione (il Consorzio di Tutela ha denunciato un calo da 44,588 milioni di bottiglie a circa 38) hanno creato nelle industrie il proposito di rivedere gli accordi di ritiro stipulati (una grossa ditta ha violato l'impegno triennale assunto), proponendo decurtazioni sul prezzo pattuito. I produttori si sono mostrati decisi a non concedere riduzioni (in effetti avevano già subito il taglio delle rese massime da 110 a 82,5 q/ha) e infine i ritiri sono avvenuti ai prezzi 1986. V'è da notare che la vendemmia, in base agli ettari in produzione, è risultata aver dato una resa media di 85,2 q/ha contro il tetto fissato di 82,5. Per quanto riguarda le prospettive commerciali, esse appaiono indubbiamente legate all'esportazione, che assorbe i tre quarti della produzione (75% nel 1985, 73% nel 1986); il calo di imbottigliamenti avutosi nell'ultimo anno (da quasi 58 a circa 52 milioni di bottiglie, per il Consorzio di Tutela dell'Asti Spumante) è dovuto alle minori spedizioni all'estero (2). Il mercato interno è invece in espansione (da 12,7

(1) L'operazione, per la quale si sono liquidate 13.260 lire a ettogrado, è costata quasi 25 miliardi. Con tale cifra si sarebbe potuta condurre una campagna promozionale di grande respiro (nel 1985 l'ICE per la promozione all'estero dei vini italiani ha speso 5 miliardi).

(2) Le esportazioni italiane di spumanti (dati di 11 mesi del 1986) sono diminuite del 20,4% in quantità e del 21,1% in valore. Si può invece notare come il calo di valore sia molto meno sensibile per il vino nel complesso e per i vini doc in generale.

si è passati a 14 milioni di bottiglie) e diminuiscono le importazioni di Champagne. A fine anno le vendite sono state molto più intense che negli anni passati e hanno fatto recuperare una parte dei punti persi all'estero.

Si sono intensificate nella nostra regione le iniziative volte a reimpiantare vitigni da vini bianchi o nuovi vitigni, nonché a sperimentare vinificazioni in bianco, spumantizzazioni, nuovi vini con sapienti dosaggi di uve diverse. Il vino Arengo si è mostrato incontrare i gusti dei consumatori. E' stato lanciato l'Agamium, vino rosso da uve ghemme non utilizzate per il Ghemme. E' stato dato parere favorevole alla doc Ruchè di Castagnole Monferrato, cui sono interessati sette comuni di quell'area.

6.3. Altri problemi

A fine marzo 1986 il settore vinicolo è stato scosso dagli eventi luttuosi del vino al metanolo. Era risaputo che molto vino veniva posto sul mercato dopo adulterazioni e sofisticazioni, che le norme per la repressione e il controllo erano antiquate (proposte di aggiornamento della normativa sono da anni giacenti in Parlamento), che il NAS non ha possibilità di condurre controlli sufficientemente estesi, che i controlli sugli alimenti si sono ridotti da 400.000 a 80.000 all'anno dopo che le competenze sono passate alle USL, e che infine si era troppo permissivi con i sofisticatori (i Ciravegna di Narzole in dieci anni avevano subito 5 denunce per adulterazione ma operavano ancora). Si è trattato perciò di eventi non inaspettati, e dell'ufficializzazione di pochi casi di una "delinquenza produttiva" piuttosto diffusa.

Più del calo di acquisti che si è registrato per alcune settimane, è preoccupante il danno per l'immagine del prodotto, entro e fuori dai nostri confini. Le misure urgenti di prevenzione e repressione emanate per

l'occasione con il decreto legge del Ministro dell'Agricoltura n. 104 dell'11 aprile, e di cui si è già detto, sono state giustamente criticate come poco risolutive; sono servite tuttavia a ridare fiducia a una massa di consumatori cronicamente disinformati. La legge tuttavia andrebbe perfezionata in ordine a normative più incisive (e che lascino meno scappatoie) sulla confisca e sulle pene pecuniarie nonchè sulla chiusura degli stabilimenti e degli esercizi incriminati, più adeguate circa l'uso di zucchero e la "revisione di analisi". Ma è necessario riformare, tra le altre cose, la legislazione vinicola attuale, la normativa in materia di catasto viticolo e quella relativa agli adempimenti amministrativi. Va rivista la legislazione che regola la trasformazione, l'imbottigliamento e il commercio. Oltre che potenziare vigilanza e repressione, sono necessari coordinamenti a tutti i livelli. Le Regioni, a parte l'istituzione dell'anagrafe viti vinicola, dovrebbero esplicitare più intensamente i compiti di rilevamento e di controllo della produzione, della trasformazione, del commercio.

Per quanto riguarda le esportazioni, si è già accennato al pregiudizio che ne hanno subito. La CEE non ha preso misure contro i vini italiani (nè poteva assumerle, essendo previste solo per vini di Terzi; tutt'al più potevano intervenire i singoli paesi membri), ma qualche paese con vari artifici ha bloccato le importazioni. Il Ministero dell'Agricoltura ha emesso un decreto che istituisce per il vino da esportare l'analisi obbligatoria, che certifichi il rispetto del tenore massimo consentito di alcool metilico; tuttavia la RFT (è stato questo il caso più eclatante) non ha voluto riconoscere la validità dei certificati italiani di garanzia, e ha preteso analisi proprie che, per il fatto di richiedere 45-60 giorni, hanno di fatto arrestato i flussi dall'Italia.

Certamente per l'estero (ma anche per l'interno, in un discorso legato anche alla diffusione dell'educazione alimentare) acquistano importanza le campagne promozionali. L'ICE opera ben scarsamente a questo riguar -

do: nel 1985, a fronte di 1.500 miliardi di valore delle esportazioni vinicole, la spesa promozionale è ammontata a 5 miliardi. Nel 1986, sull'onda delle preoccupazioni per lo scadimento di immagine dopo le vicende del vino al metanolo, il Ministero dell'Agricoltura ha stanziato quale previdenza straordinaria 50 miliardi per una campagna di promozione all'estero e 10 miliardi per l'Italia (1). Sono però insorte discordanze circa le varie proposte per indirizzare in modo proficuo tale spesa. In ottobre è stato poi creato a Roma un Ente nazionale interprofessionale per la valorizzazione del vino. Per quanto riguarda il Piemonte, è allo studio una campagna informativa e promozionale coordinata dalla Regione.

Circa le esportazioni, continuano a suscitare apprensioni le minacce di ritorsione anche sul vino che gli USA hanno espresso a più riprese, nel quadro del contenzioso aperto con la CEE a riguardo della perdita da parte degli stessi USA degli sbocchi cerealicoli verso Spagna e Portogallo.

Un problema tuttora aperto è costituito dal catasto viticolo: per la sua obbligatorietà la CEE aveva emesso direttive sin dal lontano 1962, ed è dal 1965 che il Ministero dell'Agricoltura le ha recepite (D.P.R. n. 1707 del 29 dicembre). Oltretutto, l'istituzione dell'anagrafe vitivinicola conseguente al catasto potrebbe agevolare i controlli contro adulterazioni e sofisticazioni. Finalmente nel 1986 sono stati raggiunti accordi per la realizzazione, che dovrebbe avvenire in 5-6 anni (il Ministro dell'Agricoltura ha tuttavia assicurato che ne basteranno 3, poichè circa il 40% della superficie sarebbe già censito). La CEE ha stanziato all'uopo per l'Italia 31 miliardi (il 50% della spesa necessaria che è di 62 miliardi; a 166 ammonta quella per l'intera Comu-

(1) Modestissimi sono gli stanziamenti per questa voce da parte delle industrie. Secondo dati forniti dalla Martini & Rossi, gli investimenti pubblicitari incidono su ogni litro di vino per appena 7 lire, contro 58 della birra, 424 di spumanti e champagne, 956 dei superalcolici.

nità).

Per ovviare agli inconvenienti dello smercio sotto la qualifica di piemontese di vino di altre provenienze, è stata invocata l'istituzione della doc Piemonte, ma la proposta ha incontrato notevoli perplessità.

A fine novembre è stata presentata da parlamentari DC una proposta di legge per legalizzare l'uso del saccarosio onde arricchire i mosti di annate poco propizie, limitatamente peraltro a mosti per vini doc e docg. Hanno espresso parere negativo le organizzazioni professionali della Confcoltivatori e della Confagricoltura, favorevoli all'uso in tali casi di mosti concentrati rettificati.

Si sono intensificate le azioni volte a istituire normative per i vini frizzanti onde renderne lecita (come in Francia, RFT e altrove) la gassificazione artificiale; le prospettive della richiesta al consumo sarebbero allettanti, senza contare quelle per l'esportazione su determinati mercati (che già avviene, con produzione industriale ovviamente finalizzata a tale indirizzo e con esclusione del mercato interno). Ugualmente, si vorrebbe legalizzare la produzione di vini alla frutta, cioè di bevande a base di vino ma con aggiunte di acqua per abbassare il grado alcolico e di aromi al gusto di frutta (i wine cooler degli USA); anche in questo caso la produzione ha già luogo ma limitatamente all'esportazione (vedasi il vino alla pesca di 6 gradi alcolici prodotto per il mercato USA dalle Cantine Riunite di Reggio Emilia), in quanto per il nostro paese, che pure sarebbe ricettivo a tali bevande, la legge sul commercio degli alcolici inibisce (salvo per la birra) la vendita al di sotto di 8,5 gradi di alcool svolto (di 9,5 per i vini rossi).

Altri problemi riguardano per la nostra regione il mantenimento di determinati standard qualitativi per talune produzioni pregiate; già si è detto del Moscato d'Asti, ma ad esempio il Barolo in meno di vent'anni dall'istituzione della doc è passato da 644 produttori iscritti all'albo

a 1.256, e il Barbaresco da 190 a 504: in parte si è trattato di prodotti che in precedenza non si erano iscritti per disinteresse (anche la docg parrebbe utilizzata ora per circa una metà appena delle possibilità), ma si sono anche operati piantamenti in aree non pienamente vocate.

In campo nazionale, in attesa che gli incentivi della CEE portino a programmi di estirpazione e a riduzioni di produzione poco qualificata, andrebbe risolto anche il problema delle eccedenze inutilizzate di alcool etilico (circa 6 milioni hl presso l'AIMA). Il "progetto etanolo", volto all'impiego quale antidetonante nelle benzine in luogo del piombo tetraetile, è per ora fermo, avversato dalla potente industria petrolifera e fatto oggetto di attenzione solo in relazione all'impiego di etanolo partendo dalle eccedenze cerealicole, discorso che suona offensivo per i paesi carenti di risorse alimentari.

7. CARNI

7.1. Generalità

Dalle indicazioni che provengono dalle variazioni di consistenza del patrimonio e dalle informazioni raccolte presso esperti e operatori del settore, emerge che nel 1986 la produzione globale di carne è senz'altro aumentata in Piemonte, peraltro per effetto determinante dell'incremento delle carni suine. Infatti non è variata molto la produzione di carni bovine (pur essendo aumentate le macellazioni di vitelli e di vacche, si sono invece sensibilmente contratte nella prima metà dell'anno quelle di vitelloni), hanno avuto un cospicuo ricarico gli allevamenti suini, presentano tutto sommato un lievissimo incremento le carni ovicaprine e infine sembra aver mantenuto una stazionarietà il comparto avicunicolo.

Per l'Italia sembra assodato un incremento complessivo, sia pure in

termini poco pronunciati: circa 130.000 q in più. Anche per i consumi permane un trend positivo molto tenue, al cui interno il fenomeno più appariscente è costituito dall'incremento per le carni suine, i cui consumi capitari sembrano avviati a raggiungere quelli di carni bovine (in produzione le avevano già superate, ma i flussi importativi colmano un cospicuo divario tra disponibilità interna e fabbisogno delle seconde). Per quanto riguarda la produzione, disaggregando si può notare un lievissimo calo per le carni bovine ed equine, e incrementi per tutte le altre.

Si è ancora accentuato il ritmo incrementale delle importazioni. Sulla scorta di 10 mesi di andamenti, appaiono cospicue le intensificazioni di arrivi soprattutto di bovini e loro carni (+12%) e di suini (+77%, ma per quantitativi molto meno imponenti).

Per quanto riguarda la CEE, incrementi sono segnalati in vari comparti, ma contribuiscono ad elevare il totale più che altro le maggiori produzioni di carni suine (quasi il 3% in più). Quelle bovine risultano ancora in fase flessiva (-1,8%), situazione che si verifica anche a livello mondiale. Nel mondo la produzione complessiva di carni pare essersi incrementata di un 1%, e di altrettanto si dovrebbe accrescere nel 1987, secondo dinamiche che vedono ancora in fase ascensionale le carni suine e avicole e in contrazione quelle bovine.

7.2. Carni bovine

Il patrimonio bovino piemontese ha continuato a ridursi. Secondo i dati ufficiali, il calo è tuttavia meno sensibile che non nel periodo di riferimento precedente.

| | 1980 | 31.12.1984 | 31.12.1985 | 31.12.1986 |
|-------------|-----------|------------|------------|------------|
| ALESSANDRIA | 112.210 | 85.940 | 74.180 | 74.300 |
| ASTI | 115.800 | 118.434 | 119.990 | 123.037 |
| CUNEO | 587.800 | 583.000 | 569.770 | 568.050 |
| NOVARA | 73.600 | 68.820 | 63.600 | 52.900 |
| TORINO | 353.400 | 314.500 | 311.000 | 315.000 |
| VERCELLI | 64.000 | 55.980 | 50.010 | 50.320 |
| PIEMONTE | 1.306.810 | 1.226.674 | 1.188.550 | 1.183.607 |

Fa spicco la riduzione (quasi il 17%) subita dal patrimonio novarese, mentre si possono notare significativi recuperi per altre province, avvenuti peraltro nella seconda metà del 1987.

Le categorie che maggiormente si sono depauperate sono quelle delle vacche da latte e del bestiame da allevamento. Le prime hanno perduto un 5% degli effettivi, con variazioni negative alquanto sensibili nelle province di Novara (-14%) e in quelle di Torino, Asti e Vercelli (intorno all'11% ciascuna), mentre risulta stabile il grosso patrimonio cuneese. Il bestiame da vita accusa le maggiori perdite nelle province di Torino e Novara, con riduzioni sensibili soprattutto per le manze e con dinamiche riduttive che hanno avuto una forte accelerazione nella seconda metà dell'anno. Quanto al bestiame da carne, la consistenza accusa qualche riduzione solo nelle province di Cuneo (solo per i vitelli) e di Novara (vitelli e vitelloni), mentre si sono avuti discreti aumenti di ristallo soprattutto in provincia di Torino. Si tratta tuttavia di dati che, per quanto riguarda l'indirizzo da carne, lungi dal rispecchiare una situazione in evoluzione, rappresentano soltanto variazioni temporanee locali a livello di grossi allevamenti.

La produzione italiana è diminuita, sia pure di poco: le ultime valutazioni dell'Istat e dell'Irvam danno 8,78 milioni q (-1,3%); stime della Confagricoltura indicano una perdita di PLV del 2%, e dall'1 al 2% in meno altre fonti (si tenga presente che i prezzi all'origine si sono elevati nell'anno di appena l'1,1%). I consumi appaiono lievemente calanti (-0,7%) secondo le fonti ufficiali, ma da più parti si sostengono diminuzioni più sensibili; un'indagine condotta per conto dell'AIA dall'Eurisko conferma il fenomeno flessivo e lo imputa a scadimento della qualità, a timore di nutrirsi di carni estrogenate e infine a problemi di prezzo. L'OCSE prevede per il nostro paese consumi invariati nel 1987 e pari a 13,6 milioni q (le fonti nazionali non si discostano molto da questo dato per il 1986: 13,7 milioni q). I conferimenti ai centri di intervento, data la sempre cospicua entità dei flussi importativi, permangono considerevoli e gli stoccaggi non paiono essere in grado di alleggerirsi rispetto ai 1,6-1,7 milioni q giacenti.

In misura lievemente più accentuata è diminuita la produzione della CEE (considerando 10 i partners), che secondo l'Eurostat sarebbe passata da 79,06 a 77,6 milioni q (-1,8%). Sono poca cosa 1,46 milioni q in meno, quando si osserva che nel settembre 1985 giacevano invenduti 8 milioni q, ridotti a 6,33 a fine anno, risaliti a 6,9 a fine aprile e a 7 in settembre (nonostante vendite in luglio al Brasile per 1 milione q, al prezzo di 650 L/kg, contro un esborso ai produttori di 5.400 L/kg oltre agli oneri di stoccaggio e conservazione), per poi contrarsi lievemente a fine ottobre (6,4). Le giacenze della CEE incidono su una situazione mondiale che, obiettivamente in grado di assorbire tali surplus, non mostra però avere i mezzi finanziari per entrarne in possesso; il patrimonio bovino appare in flessione, sia pure tenuissima, avendo perso nel 1986 5 milioni di capi e in procinto di perderne altri 3 milioni nel 1987; secondo dati USDA la produzione si è ridotta nel 1986 di 2,2 milioni q (426

milioni q) e si ridurrà di altri 3,5 nel 1987.

Da tempo la politica comunitaria ha escogitato soluzioni per ovviare a una situazione molto dispendiosa per le finanze CEE (le spese di intervento e quelle di conservazione assorbono ormai circa 4.000 miliardi e per il 1987 ne sono previsti 4.500) e causa inoltre di una ormai cronica depressione del mercato. A metà dicembre 1986 i negoziati tra i Ministri dell'Agricoltura hanno portato a un accordo che prevede una riduzione del prezzo d'intervento del 13% tra il 16 aprile 1987 e il 31 dicembre 1988, il mantenimento degli attuali premi di disincentivo nonché quelli per i vitelli nati (32 ecu per capo) e per le vacche nutrici (elevato a 25 ecu per capo), e l'istituzione di un nuovo premio per vitelli maschi all'ingrasso (25 ecu) ma limitatamente a 50 capi per azienda. E' superfluo sottolineare ancora una volta come i produttori italiani, in un paese deficitario, subiranno non lievi penalizzazioni.

Forse lieve sollievo alla situazione eccedentaria potrà essere portato dal fatto che la Spagna dovrebbe ora aprire nuovi canali di importazione dalla Francia, e dalla decisione recentemente assunta dalla CEE di permettere anche l'invio di carni bovine nel quadro degli aiuti alimentari ai paesi in via di sviluppo.

Circa la delicata questione dell'impiego di sostanze ormonali, il Consiglio dei Ministri della CEE ha finalmente emanato una direttiva che vieta totalmente l'uso di estrogeni (sia naturali che di sintesi) per l'ingrasso; ai paesi che consentivano l'impiego è fatto obbligo di istituire il divieto a partire dal 1.1.1988, mentre quelli dove già vigeva la proibizione (come l'Italia) hanno facoltà di vietare gli arrivi dall'estero di animali estrogenati o di loro carni; è stata accolta la proposta italiana di controllare la produzione di ormoni dell'industria farmaceutica. Rimane per il nostro paese il problema di come attuare validi

controlli e accertamenti sulle importazioni, oltre che quello di organizzare una repressione veramente efficace delle pratiche di estrogenazione largamente in atto e del commercio clandestino di farmaci che viene attuato per lo scopo.

Ma molti altri problemi permangono, a iniziare da quelli della valorizzazione della qualità, della situazione sanitaria, della cooperazione. Sul primo ci si è soffermati a fondo sui precedenti rapporti dell'IRES; il COALVI ha incrementato il numero dei soci, dei capi sotto controllo, dei capi venduti e delle macellerie convenzionate, ed è stata riconosciuta la "Associazione Regionale Produttori Carne Piemonte Aspro carne Piemonte", con sede in Torino e volume produttivo pari a 23.000 u-ba e ad un valore di oltre 66 miliardi. Ma sarebbero necessarie azioni ben più incisive che coinvolgano tutta la produzione di pregio, così come in campo cooperativo andrebbero estese esperienze come quella della Cuneo-Carni, iniziativa in promettente sviluppo ma ben lontana dal rappresentare soluzioni determinanti.

La situazione sanitaria presenta aspetti più o meno occulti che tornano a preoccupare. Dopo i buoni risultati raggiunti (e il discorso vale anche per il latte), un certo lassismo e un allentamento dell'azione preventiva e diretta (favoriti dalle more del passaggio di competenza alle USL) hanno portato al ripresentarsi di problemi che parevano essere stati in buona parte superati. Esula certamente da tale problematica il comparire di focolai di afta, il cui insorgere è spesso dovuto a fattori occasionali, e che sinora sono stati fronteggiati con molta determinazione ed efficacia. In Piemonte l'afta è comparsa in estate nel Cuneese, e ancora in autunno nello stesso Cuneese e nel Tortonese, con danni abbastanza sensibili dovuti non tanto al numero di capi abbattuti (i bovini assommano a un'ottantina), quanto alla chiusura dei mercati e, in un am-

bito nazionale, alla paralisi delle esportazioni (e non solo di carni bovine) per circa tre mesi.

Una questione che tocca gli allevatori poichè innesca fenomeni di concorrenza sleale e proietta una dannosa immagine sul settore è quella relativa ai rimborsi IVA concessi agli importatori di vitelli. Sono in atto da tempo macroscopiche speculazioni al riguardo, venute ufficialmente alla ribalta dopo quanto denunciato dal direttore della Coldiretti di Cuneo on. Carlotto, ove è emerso che pochi grossi importatori della provincia si aggiudicano una ventina di miliardi annui a titolo di tali rimborsi. Per iniziativa di alcuni parlamentari è stato presentato un disegno di legge per eliminare tali attività parassitarie.

La commercializzazione dei bovini nel 1986 è stata ancora una volta contrassegnata da andamenti sfavorevoli per i produttori, sia per quanto riguarda la speditezza delle contrattazioni che per le quotazioni spuntate. Si è potuto fruire di situazioni migliori in occasione di attenuazioni dei flussi importativi, mentre raramente la domanda è apparsa traente. Nell'anno i prezzi hanno guadagnato mediamente, secondo gli indici Irvam, appena 1,1 punti percentuali: un risultato deludente, sia pure tenendo conto del lievissimo incremento (+0,5%) registrato dai costi di produzione. La categoria che ha beneficiato di condizioni migliori è quella dei vitelli, il cui prezzo medio è aumentato nell'anno del 3,2%, ma rispetto ai prezzi di partenza (che erano andati lievitando nel corso dell'anno precedente) si è avuta una diminuzione notevole; nei primi mesi, la ridotta disponibilità ha sostenuto le quotazioni, poi i numerosi arrivi olandesi le hanno depresse, mantenendole per il resto dell'anno su livelli modesti, con non poche settimane di pesantezza pur in situazioni di minor offerta nazionale. Tale comparto fornisce circa il 18% del consumo di carni bovine.

In sintonia con i risultati conseguiti dai bovini nel complesso, il comparto dei vitelloni non ha migliorato nel 1986 la propria posizione economica se non di 1,2 punti. Per buona parte dell'anno il mercato si è mantenuto calmo, con prezzi che hanno avuto occasione di migliorare soprattutto quando per gli eventi di Chernobyl sono state chiuse talune importazioni, o quando sono stati aperti gli stoccaggi pubblici e concessi aiuti straordinari all'ammasso privato. Tali recuperi sono stati tuttavia ripersi quasi del tutto nel corso di frequenti settimane a corsi cedenti, come in marzo, aprile (stabili quelli migliori), in luglio a lungo. Hanno fruito di una richiesta più spedita e di quotazioni più disposte a concedere aumenti i capi di pregio, tra i quali ovviamente quelli di razza piemontese: ma non sempre ciò è potuto avvenire.

La categoria che maggiormente ha risentito della crisi delle carni bovine, i cui prezzi CIP sono invariati dal maggio 1985, è quella delle vacche, che nel 1986 ha fruito raramente di sprazzi rivalutativi, chiudendo un consuntivo annuo in modo alquanto penalizzante, con un calo medio dei prezzi dello 0,8% rispetto all'anno precedente, che a sua volta aveva perso 1,1 punti su un 1984 che si era chiuso in parità con il 1983. In più di un caso le quotazioni sono scese al di sotto di valori che venivano già conseguiti anni addietro. In genere le vacche di prima categoria hanno fruito di un mercato migliore, almeno nei primi mesi dell'anno; non di rado però sono state più richieste quelle di terza, sia pure a prezzi bassi. Per queste ultime si sono avuti periodi accentuati di pesantezza soprattutto a cavallo tra inverno e estate e a fine anno, anche in connessione con eccessi di offerta rispetto a una domanda industriale già rifornita, o per la stasi delle esportazioni (molta carne inviata oltre confine è appunto di vacca) imposta dall'epidemia di afta; mercato meglio disposto si è potuto notare specie in maggio (chiusura delle frontiere del-

l'Est per l'emergenza Chernobyl), in settembre (rifornimento delle industrie dopo le ferie), in ottobre (interventi straordinari per l'ammasso privato), in novembre (richiesta industriale e apertura dello stoccaggio straordinario per l'afta). Si è asserito che molta parte della crisi è dovuta all'affluenza di vacche riformate in relazione alle previdenze per gli abbattimenti di lattifere di cui alla legge 857/84, ma in realtà tali abbattimenti rivelano un'incidenza ben poco apprezzabile. Come si è detto, alla radice della crisi vanno posti la situazione di eccedenza comunitaria, le importazioni a prezzi concorrenziali ed anche una certa contrazione dei consumi, mentre si possono nutrire dubbi circa riflessi determinati provocati dai prezzi, che nel nostro paese (e specie per le categorie inferiori) non appaiono al di fuori della portata della massa dei consumatori.

7.3. Carni suine

In Piemonte nel 1986 le porcilaie hanno fruito di un cospicuo ricarrico nella prima metà dell'anno (in proseguimento d'una ripresa iniziata nella seconda metà del 1985), mentre nei mesi successivi il trend positivo ha avuto tenui ritocchi.

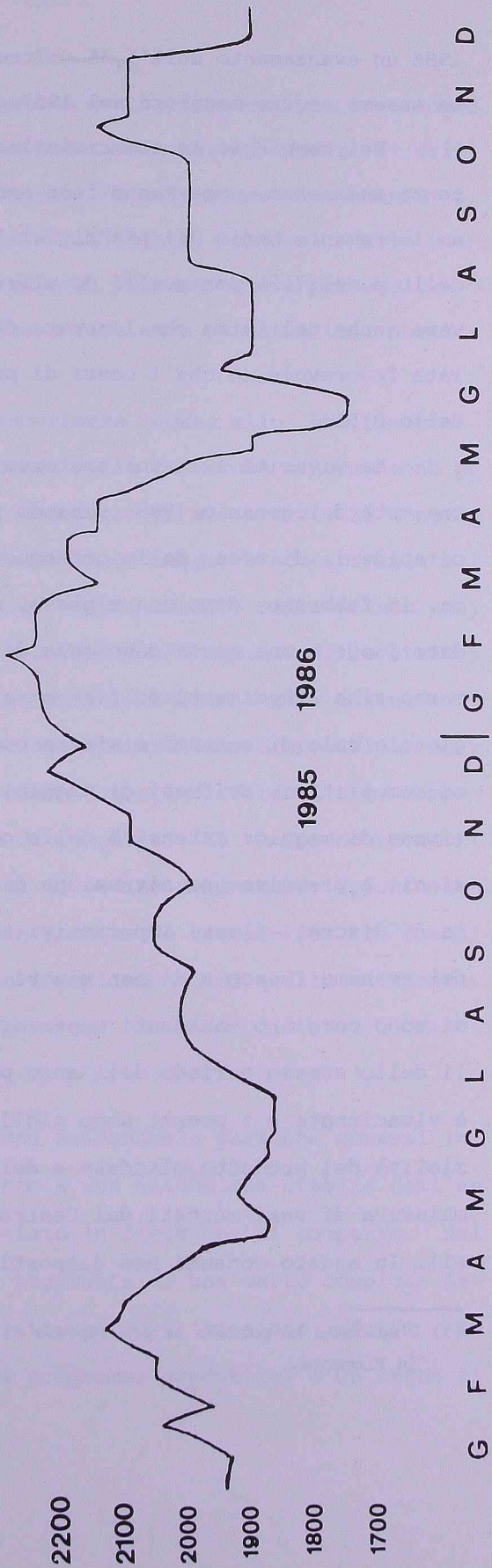
| | fine 1984 | fine 1985 | giugno 1986 | fine 1986 |
|-------------|-----------|-----------|-------------|-----------|
| ALESSANDRIA | 34.200 | 29.500 | 35.510 | 29.090 |
| ASTI | 35.000 | 32.230 | 31.230 | 31.230 |
| CUNEO | 420.000 | 612.500 | 627.500 | 613.500 |
| NOVARA | 79.000 | 79.500 | 82.400 | 82.400 |
| TORINO | 92.000 | 93.500 | 93.500 | 94.500 |
| VERCELLI | 70.730 | 74.050 | 74.050 | 74.050 |
| PIEMONTE | 730.930 | 921.280 | 944.190 | 924.770 |

E' ovviamente la forte suinicoltura cuneese a condizionare il totale regionale, con variazioni di consistenza che hanno portato a un accrescersi della produzione di carne.

In Italia la produzione si è mantenuta sui buoni livelli precedenti ed anzi li ha lievemente migliorati: 9,5 milioni q, con un incremento (1% circa) pari a quello che si era registrato nel 1985 in rapporto al 1984. I consumi hanno mantenuto la loro propensione a lievi ma continui incrementi e dovrebbero essersi elevati nel 1986 di un altro 1,7%; anche per le carni insaccate si è avuto un aumento di domanda, propiziato (specie per il prosciutto) altresì dai comportamenti alimentari che si sono avuti in occasione dell'arrivo della nube radioattiva. Le importazioni sono aumentate e non di poco (+77% nei primi 10 mesi), ma anche le esportazioni di carni lavorate rivelano un andamento positivo.

Nella CEE la produzione è nuovamente aumentata, e ben più che non nell'anno precedente: le ultime valutazioni dell'Eurostat indicano un incremento di quasi il 3%. Se in qualche paese le preoccupazioni di sovrapproduzione e i timori di prezzi non remunerativi hanno portato a controllare e contenere la consistenza delle porcilaie, ciò non è certamente avvenuto in Olanda, RFT e Danimarca, dove sia la produzione e sia il patrimonio suinicolo finale hanno avuto incrementi di tutto rilievo. I prezzi bassi che si vengono a determinare in tali paesi sono fonte di non poche preoccupazioni per i produttori degli Stati deficitari e in particolare per il nostro, poichè gli effetti d'una concorrenzialità che sarebbe quasi insostenibile sono per ora scongiurati da esportazioni verso terzi di cui non può essere garantita per il futuro nè l'entità e nè la durata. Il buon assorbimento sui mercati internazionali si avvale di consumi in aumento, ma anche la produzione mondiale si sta incrementando, soprattutto per merito della Cina e della CEE: l'USDA indica per il

ANDAMENTO DEI PREZZI DEI SUINI 126-145 KG NEL 1985 E 1986
(media settimanale. Fonte: IRVAM)



1986 un avanzamento dell'1,3% (oltre 547 milioni q in totale) che dovrebbe essere ancora maggiore nel 1987.

Nel complesso la commercializzazione ha avuto nel 1986 un soddisfacente andamento, come fanno fede anche gli indici Irvam che registrano un incremento medio dei prezzi del 3,8%: del 3,3% per i soggetti da macello e del 7,5% per quelli da allevamento; considerazioni positive derivano anche dal fatto che l'annata di confronto precedente si era già rivelata favorevole, e che i costi di produzione figurano aumentati soltanto dello 0,5%.

La vivacità e la sostenutezza di fine anno 1985 sono continuate per una metà del gennaio 1986, subendo poi lievi cali a causa dell'insorgere di epidemie di afta e delle conseguenti limitazioni di offerta e di domanda. In febbraio, dopo una ripresa, una recrudescenza di detta epidemia ha dato luogo a una certa debolezza di toni, risoltasi con rivalutazioni in marzo sino a cedimenti da fine mese a tutto aprile, indotti sia dallo stagionale calo di consumi e sia da cospicui arrivi di merce olandese a prezzi competitivi. Nei mesi di maggio, giugno e luglio, pur con qualche settimana di maggior intensità delle contrattazioni e di recupero delle quote, è prevalsa una situazione di calma e di cedimenti di prezzo, a causa di discreti flussi importativi a fronte di una domanda un po' ridotta del consumo fresco e di ben minori assorbimenti dell'industria; i prezzi si sono peraltro mantenuti superiori di qualche punto rispetto a quelli dello stesso periodo dell'anno precedente. A fine luglio la domanda si è vivacizzata e i prezzi sono migliorati a motivo di un calo di concorrenzialità del prodotto olandese e della minore disponibilità indotta dalla chiusura di vari mercati del Centro-Nord a causa di un ritorno dell'afta (1). In agosto consumi ben disposti hanno ulteriormente tonificato il mer

(1) L'epidemia ha portato in più riprese all'abbattimento di 73.500 capi, dei quali 4.500 in Piemonte.

cato, rimasto stabile nel mese successivo e vivacizzatosi poi in ottobre e per una parte di novembre, sotto la spinta di consumi traenti e dell'intensificarsi della produzione salumiera. Un'inversione di tendenza si è avuta a causa di più cospicui arrivi dall'estero, innescati dalle buone quotazioni cui il mercato era pervenuto, tendenza che è proseguita (sia pure con brevi interruzioni) sino a fine anno ma senza toni particolarmente negativi.

Sulle prospettive sussistono incertezze legate allo smaltimento delle eccedenze che si stanno producendo nella CEE e che sinora hanno potuto essere smaltite senza eccessivi contraccolpi sui prezzi. Il congelamento dei prezzi di intervento non dovrebbe scoraggiare eccessivamente i produttori olandesi, tedeschi e danesi, mentre avrebbe riflessi non positivi su quelli di paesi (come l'Italia) meno avvantaggiati dalle strutture e dai costi di produzione. Per i produttori italiani gli adeguamenti tecnici delle porcilaie necessari per ottemperare alle disposizioni della "legge Merli" comporteranno investimenti non indifferenti e aumenti dei costi di produzione, con calo di competitività. Le preoccupazioni per il futuro hanno anche implicazioni di ordine ambientale, appunto; non per nulla ad esempio la Regione Emilia-Romagna ha vietato per tre anni l'insediamento di nuovi allevamenti o l'ampliamento di quelli esistenti.

7.4. Carni di pollame e conigli

La produzione piemontese di carni avicunicole parrebbe essersi incrementata nel corso del 1986, rispetto a una situazione stabile dell'anno precedente in cui però si era rivelato in flessione il comparto del pollame. La solidità delle strutture raggiunta da una parte cospicua degli allevamenti, e il loro grado di integrazione, appaiono infatti in grado di consentire l'impostazione di programmi produttivi d'un certo ri

lievo anche in situazioni di andamento poco favorevole dei prezzi.

La produzione italiana, che nel 1985 era apparsa (per la prima volta in due decenni) lievissimamente inflessione, ha ripreso il suo trend ascensionale. Non si dispone ancora di dati sulle quantità, che però appaiono alquanto aumentate, se l'Irvam segnala un incremento di PLV dell'1% pur con prezzi diminuiti di circa 7-8 punti. Le ultime proiezioni sulla base della produzione di gran parte dell'anno davano 11,46 milioni q di pollame (110.000 in più rispetto al 1985) e 2,11 milioni q di conigli (+35.000 q). Il comparto si avvicina pertanto a un 40% del totale delle carni prodotte. Quanto al consumo, le previsioni di molti esperti che giudicavano non ulteriormente elevabili i già cospicui livelli raggiunti di consumi pro-capite, sembra vengano smentite da nuove possibilità incrementali in relazione agli attuali trend di sviluppo del fast-food. Come per il passato, i consumi stessi non superano che di pochissimo la produzione interna, per cui le importazioni permangono contenute, pur se esercitano negative influenze sui prezzi: esse avvengono infatti preferibilmente nei periodi in cui il mercato è sostenuto (gli alti livelli di prezzo attirano ovviamente il prodotto forestiero) e tendono ad attenuare e abbreviare le congiunture favorevoli, oppure sono relative a merce scadente (come accade sovente per i conigli) offerta a prezzi bassi che agiscono però da calmieri sulle quotazioni in atto.

La commercializzazione nel 1986 si è svolta per il complesso delle carni avicunicole con andamenti molto sfavorevoli ai produttori, che secondo l'indice medio annuo dei prezzi all'origine calcolato dall'Irvam avrebbero perduto un 7,6% rispetto ai livelli del 1985; non può attenuare molto il giudizio negativo la considerazione che sono diminuite talune spese, come quelle energetiche ed anche dei mangimi, tanto da far calare del 2,6% i costi di produzione. Non tutti i comparti denunciano pe-

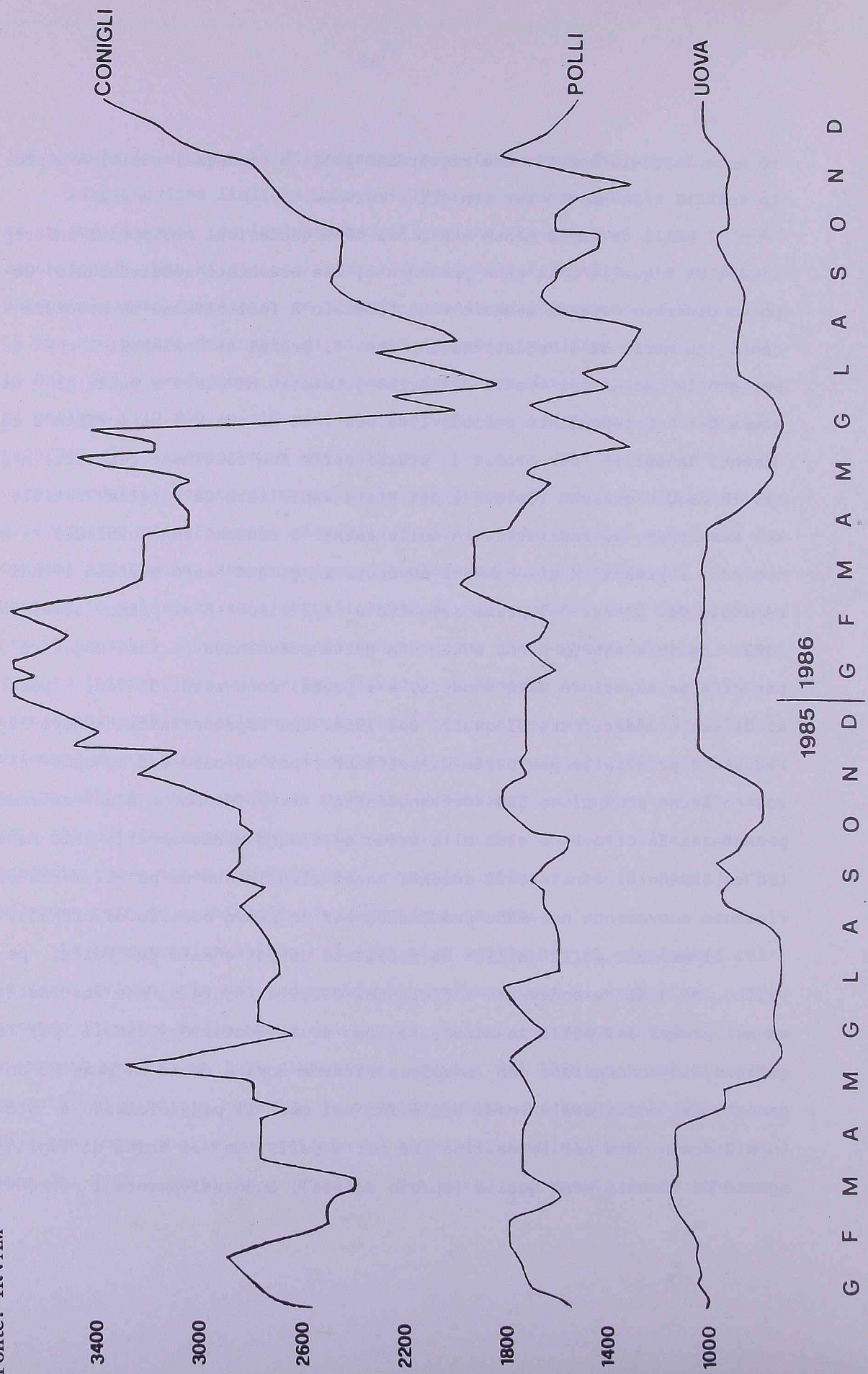
rò note insoddisfacenti, che riguardano polli e tacchini: positivo è stato infatti l'andamento per conigli e faraone.

I polli da carne hanno avuto nel 1986 quotazioni mediamente inferiori del 5% a quelle dell'anno precedente, che era stato soddisfacente. Dopo un discreto mese di gennaio e un febbraio a fasi alterne ma soddisfacenti, in marzo si è registrata una fase di prezzi ascensionali che ha portato le quotazioni medie del primo trimestre di circa 8 punti al di sopra del corrispondente periodo 1985. Un calo di consumi ha portato a cedimenti in aprile (con crollo di prezzi nelle due settimane centrali), mentre in maggio qualche ripresa è poi stata vanificata da false notizie che asserivano una radioattività delle carni: i consumi sono crollati e con essi i prezzi. Miglioramenti avvenuti in giugno hanno portato l'indice medio dei prezzi del primo semestre a +1,3 rispetto al primo semestre 1985. Luglio e agosto hanno avuto una netta prevalenza di fasi negative, per offerta superiore alla domanda, e i prezzi sono scesi di vari punti al di sotto addirittura di quelli del 1984. Una ripresa iniziata dopo ferragosto è proseguita per parte di settembre, poi un calo dei consumi rispetto a una produzione già sovrabbondante ha ricondotto a un'estrema pesantezza in ottobre e sino alla prima settimana di novembre. In tale mese tre settimane di consistenti aumenti hanno risollevato un po' il mercato, ricaduto nuovamente nel mese successivo per un nuovo eccesso di offerta.

Il mercato delle galline ha ricalcato un po' quello dei polli, peraltro con qualche andamento differente. Così, a fronte di una sostenutezza dei prezzi dei polli in marzo, si sono avute quotazioni deboli per le galline, in connessione con cospicue riforme dovute anche al pessimo andamento dei corsi delle uova. Nei primi sei mesi il peggioramento è stato più accentuato per le galline che per i polli, ma la crisi di luglio-agosto ha toccato meno quelle (specie agosto). Successivamente i momenti

ANDAMENTO SUL MERCATO DI CUNEO DEI PREZZI ALL'ORIGINE NEL 1985 E 1986 DEI POLLI DI 1^a CATEGORIA ALLEVATI A TERRA, DEI CONIGLI E DELLE UOVA GUSCIO BIANCO 55-59 GR (PER POLLI E CONIGLI L/KG, PER LE UOVA L/DECINA)

Fonte: IRVAM



critici hanno riguardato piuttosto i soggetti di taglia pesante, risparmiando in vari casi quelli leggeri.

La buona situazione precedente è continuata per i tacchini ancora per circa un mese del 1986, per poi deteriorarsi di fronte a un'offerta eccessiva invogliata dai prezzi remunerativi cui si era pervenuti. Pur con qualche interruzione, le quotazioni hanno continuato a indebolirsi progressivamente sino a cadere in aprile in una fase molto critica, tanto che l'indice mensile è precipitato a quota 92,6 (1984=100) contro 122,5 di gennaio. In maggio e giugno si è avuto un parziale recupero, mentre nei tre mesi successivi sono nuovamente prevalse le perdite, mitigate da qualche miglioramento soprattutto in settembre. I tre mesi finali sono stati contrassegnati da andamenti altalenanti dove qualche recupero (che infine ha prevalso) si è alternato a cali provocati anche (novembre) da arrivi di prodotto forestiero. Nel complesso i prezzi medi si collocano secondo l'Irvam su livelli più bassi di ben il 18,7% rispetto a quelli del 1985, che però erano discretamente elevati.

Al contrario, per le faraone i prezzi 1985 (che avevano perso 7 punti sull'anno precedente) hanno fruito nel 1986 di una rivalutazione di quasi il 9%. I bassi livelli di partenza si sono elevati progressivamente (e non di poco) nei primi 5 mesi, iniziando una fase calante solo a fine maggio in concomitanza con gli allarmismi di cui si è detto a proposito dei polli, in relazione a infondate voci di radioattività delle carni avicole; nello stesso maggio le prime settimane avevano fruito di un benefico arresto delle importazioni da Polonia e Ungheria proprio a causa dei fatti di Chernobyl. In giugno e luglio un eccesso di offerta ha provocato pesantezze e veri e propri crolli di quotazioni, parzialmente ripresi in agosto. Settembre ha avuto fasi pesanti, anche per una ripresa delle importazioni. Una minore competitività di queste ultime e una scarsa disponibilità han-

no portato in ottobre a due settimane di bruschi aumenti e poi a stabilità, che è proseguita sino a fine anno, con un lieve miglioramento a causa di fasi finali più sostenute com'è norma in occasione delle festività natalizie.

Le prospettive dell'avicoltura appaiono legate alla maggiore o minore esattezza con cui viene programmata la produzione, ormai ottenuta in massima parte da grandi allevamenti di tipo industriale. L'efficienza delle strutture italiane compete ormai con quella dei paesi più progrediti; esiste indubbiamente un margine di competitività a vantaggio di taluni paesi concorrenti (pur se tali margini si sono ridotti almeno per quanto riguarda i mangimi, data la situazione di prezzi bassi dei cruscami e dello stesso grano tenero zootecnico), ma sovente tale margine non arriva a coprire le spese di trasporto e di immissione sui mercati nostrani. La situazione nella CEE non rivela eccedenze preoccupanti, e così pure la produzione mondiale appare in aumento ma assecondando abbastanza fedelmente gli incrementi di consumo (1).

Per i conigli il bilancio complessivamente favorevole dell'annata è dovuto agli andamenti positivi dei primi 5 mesi e poi delle ultime settimane dell'anno. Nei primi mesi è prevalsa una certa sostenutezza, pur con qualche fase di assestamento rispetto a quotazioni giunte su livelli elevati; si è avuta una produzione meno abbondante, infatti, e controlli più severi alle frontiere hanno limitato gli afflussi di prodotto scadente a basso prezzo così temuti dai produttori nostrani. Detti afflussi si sono anzi arrestati con la chiusura delle importazioni dall'Est in maggio a causa delle contaminazioni di Chernobyl; purtroppo a fi

(1) Secondo valutazioni dell'USDA nel 1986 si sarebbero prodotti nel mondo 261 milioni q di pollame, con un incremento del 4% sul 1985. Un altro aumento del 4% è previsto per il 1987. Una metà degli incrementi sono da attribuirsi alla produzione USA.

ne mese false voci di radioattività dei nostri conigli (e un'ordinanza di divieto emessa per una parte del suo territorio dalla Regione lombarda) hanno depresso i consumi e con essi i prezzi (al mercato di Cuneo in una sola seduta si è avuto un calo di 300 L/kg). In giugno e parte di luglio l'offerta ha dovuto concedere continui e anche forti ribassi, assillata da una disponibilità fattasi sovrabbondante. Rivalutazioni sono avvenute in luglio e un consumo più disposto si è avuto anche in agosto, ma su quotazioni divenute molto meno remunerative e che tali sono rimaste anche nel mese successivo. In ottobre, dopo qualche difficoltà iniziale, sono avvenute rivalutazioni che, data anche l'offerta ridimensionata, sono continuate in novembre e dicembre sotto la spinta di consumi tornati traenti; a fine anno si sono recuperati i livelli di prezzo dell'inizio della primavera ma non quelli sostenuti di inizio anno.

Sia la produzione che il consumo di conigli sono stimati in aumento (circa il 2%) in Italia. Le prospettive non sarebbero sfavorevoli se si riuscisse a disciplinare l'afflusso del prodotto forestiero (essenzialmente dei paesi dell'Est europeo), depurandolo delle partite di scadente qualità (che esercitano una concorrenza sleale e che nuocciono all'immagine del prodotto presso il consumatore), e limitando gli afflussi concentrati di ingente quintalaggio. Per parte loro, i produttori dovrebbero finalmente pervenire a contrassegnare con marchio la qualità che caratterizza la merce nostrana, e a divulgare presso i consumatori un pregio tuttora misconosciuto.

7.5. Carni ovine e caprine

Il patrimonio ovicaprino piemontese nel 1986 risulta essersi incrementato di quasi 5.000 capi (+2,4%), passando da 200.500 a 205.250 capi. Spostamenti di consistenza di qualche rilievo si possono notare nelle pro

vince di Cuneo (+6.300 capi), di Asti (-2.050) e Torino (-1.000). Disaggregando i dati dei due gruppi, si può notare un incremento del 5,5% degli ovini e un calo del 4,4% dei caprini; per i primi si registrano aumenti significativi nelle province di Cuneo (+14%) e poi di Asti e Alessandria, mentre per i secondi le disattivazioni interessano più che altro Asti (-2.200 capi) e Torino (-1.000).

Anche in Italia il patrimonio è segnalato in ulteriore aumento, non tanto a causa dei discreti prezzi spuntati per gli agnelli e i capretti, quanto forse per l'incentivo degli aiuti CEE che dal 1986 sostengono gli allevamenti (purchè con almeno 10 capi, e situati in territori di Comunità Montane oppure nel Mezzogiorno) con 22.600 lire per capo ovino e 18.000 per caprino, oltre che con un premio per ogni agnello allevato. La produzione di carni segna un modesto incremento (10.000 q), che porta il totale a 760.000 q contro un consumo intorno a 1.200.000 q, lasciando cioè sul 63% il livello di autosufficienza. I dati ancora incompleti sui movimenti importativi segnalano un calo dell'11% per i capi vivi e un incremento dell'8% per le carni macellate.

In tenue espansione è tuttora anche il patrimonio comunitario, e altrettanto può dirsi della produzione, che per i 10 paesi vecchi partners è stata valutata in 7,5 milioni q (+1,8%), a fronte di un consumo di 9,83 milioni q (+1,8%). L'obiettivo di elevare il grado di autoapprovvigionamento è stato alla base, appunto, della decisione CEE di concedere i predetti aiuti, che si sommano a quelli già in vigore, vieppiù potenziati: il premio per agnello allevato sino ad almeno due mesi è stato portato da 8.825 lire a 13.115.

La commercializzazione neppure nel 1986 (come già nel 1985) ha avuto i toni brillanti degli anni passati, e non è stata molto soddisfacente pur se non si può parlare di andamenti critici. L'Irvam segnala incrementi

menti di prezzi di quasi il 4%, ma va considerato che sono aumentati pure i costi di produzione (+2,5%). Il maggiore ricavo è inoltre mediato tra un aumento del prezzo degli agnelli, una sostanziale stabilità delle carni di agnellone e un ulteriore calo di valore delle pecore. Dopo facilitazioni anche forti dovute concedere in gennaio per smaltire quanto è rimasto invenduto dopo le festività, la situazione è migliorata in febbraio, è rimasta calma sul debole per parte di marzo e si è poi vivacizzata nell'imminenza della Pasqua. Aprile non è stato positivo, e neppure maggio quando per allarmismo in occasione dell'emergenza Chernobyl sono stati trascurati gli acquisti. Anche giugno si è ancora rivelato cedente, mentre qualche recupero nei mesi successivi ha interessato le residue disponibilità. La nuova campagna è iniziata poi con toni discreti ed è proseguita in modo equilibrato, ma in novembre si sono avute difficoltà per gli agnelli - ni, che com'è noto provengono da altri paesi (Est europeo, Nuova Zelanda, Francia) a prezzi del 20-25% inferiori a quelli dei nostri mercati; quanto alle pecore, la congiuntura negativa si è andata accentuando e le quotazioni sono scese ai livelli più bassi degli ultimi 5 anni. Come di consueto, un aumento di prezzi si è infine verificato nel mese di dicembre.

8. UOVA

E' continuata per le uova una sfavorevole congiuntura che si protrae da parecchio tempo, suscitata da un'accentuata concorrenzialità di prodotto soprattutto olandese. Com'è noto, l'Olanda si avvale di costi di produzione inferiori a quelli degli altri partners della CEE e produce circa il triplo del proprio fabbisogno, riversando cospicue eccedenze sui mercati comunitari a prezzi bassi e talvolta addirittura sotto costo quando è necessario smaltire stock troppo abbondanti. In tale situazione, come si è già avuto occasione di rilevare sui precedenti rapporti dell'IRES,

soltanto i produttori con ampie dimensioni, con modernissime strutture e con progrediti sistemi "integrati" riescono a rimanere nel mercato.

Nel 1986 la produzione è segnalata in diminuzione in Piemonte e così pure in Italia; a livello nazionale (dove nel 1985 si era avuto un lieve aumento quantitativo, ma con calo dello 0,6% della PLV) la contrazione sarebbe peraltro di scarsa entità (-0,6%). A livello comunitario (dove va segnalata la forte crisi degli allevamenti francesi e belgi) permane una situazione di sovrabbondanza indotta soprattutto dall'enorme produzione olandese. Quanto alla produzione mondiale, essa è approdata a un nuovo record, con circa 508 miliardi di pezzi, e tale fatto non è certamente positivo, anche per la concorrenza esercitata sui mercati internazionali dal sovrabbondante prodotto statunitense, che fruisce di determinanti aiuti all'esportazione e che ostacola lo smal-timento delle uova olandesi.

La commercializzazione si è svolta con andamenti decisamente deludenti, riassumibili in un calo ulteriore di quasi il 4% del prezzo medio annuo, che già era alquanto depresso. I bassi prezzi non hanno tuttavia esercitato apprezzabili incrementi di consumo.

Dopo qualche miglioramento che si era avuto a fine anno 1985, nel gennaio 1986 l'offerta è tornata a superare la domanda e di settimana in settimana i prezzi sono andati calando. Dopo un febbraio stagnante su valori deboli, in marzo la produzione olandese ha avuto un aumento e discrete partite sono giunte sui nostri mercati a prezzi concorren-ziali, appesantendo i corsi; soltanto nell'imminenza delle festività pasquali si sono avuti brevi miglioramenti. Aprile, maggio e metà giugno hanno visto le quotazioni crollare, anche per il fatto che l' industria si è rivolta in modo massiccio a prodotto forestiero (lo sguscia

mento era disponibile ad appena 950 L/kg e quello jugoslavo a 650); sul mercato di Cuneo le pezzature correnti sono passate dalle 1.040 L/decina di marzo alle 710 di giugno: si noti che le quotazioni di marzo, le massime dell'anno, erano già inferiori a quelle degli ultimi mesi del 1983. Da metà giugno si sono avuti lenti miglioramenti, ma solo in settembre si è potuti risalire sopra le 900 lire; hanno favorito la ripresa le minori importazioni e discreti tagli operati sul parco ovaiole.

Un accentuarsi dell'offerta e arrivi dall'estero a prezzi anche di 80 L/decina inferiori a quelli nostrani hanno peggiorato la situazione in ottobre, e solo dopo la metà di novembre si sono avuti recuperi, con stazionarietà di andamento nelle settimane successive (i miglioramenti di prezzo sovente innescano nuove importazioni) e con un miglioramento più deciso (anche per quanto riguarda l'assorbimento) durante le festività natalizie.

9. LATTE

9.1. Produzioni

La contrazione del 5% del patrimonio piemontese di lattifere ha portato nel 1986 a una riduzione quasi proporzionale del quantitativo di latte da destinare al consumo e alla trasformazione. Secondo i dati forniti dal Servizio Programmazione dell'Assessorato regionale all'agricoltura, si sarebbero prodotti 8.829.700 q di latte bovino (contro 9.311.000 del 1985: -5,2%), e quasi 103.000 di latte ovicaprino. Oltre il 43% del totale è prodotto dalla provincia di Cuneo e quasi il 29% da quella di Torino, province che insieme danno oltre il 72% del totale regionale e che accentrano quasi i quattro quinti delle bovine munte, con una media

di latte per capo piuttosto modesta a causa del cospicuo numero di capi non allevati in stretta specializzazione lattifera. Dove quest'ultima è più spinta (come nelle province di Alesandria, Asti e Novara) le rese superano i 50 q annui a capo.

La produzione italiana secondo i dati ufficiali (che non appaiono peraltro di sicura attendibilità) si sarebbe mantenuta stabile: 106,23 milioni q contro i 106,02 precedenti (+0,2%), cui vanno aggiunti 6 milioni q di latte ovicaprino. Nell'anno precedente l'incremento era stato dello 0,7%. L'abbattimento di capi prospettato dalla legge 857/84, adonta degli allarmismi e delle domande presentate (per oltre 240.000 capi), si è rivelato di non ingente entità; nel 1986 tali abbattimenti hanno interessato poco più di 50.000 capi (comprese peraltro vacche che sarebbero state comunque riformate), che sommati ai precedenti portano il totale intorno ai 100.000 (il dato non è definitivo perchè i termini di presentazione delle richieste sono slittati al 31 dicembre 1986 e ulteriormente al 28 febbraio 1987).Depurata dei reimpieghi, la produzione nazionale è rimasta entro i termini delle quote fissate dalla CEE(poco più di 99 milioni q, dei quali 11 di vendite dirette e 88 di consegne alle "latterie").

Preoccupante è invece il quadro produttivo CEE, in cui i disincentivi non hanno portato a miglioramenti della grave situazione di eccedenza. Nei primi 10 mesi i dati diponibili sulle "consegne alle latterie" (termine con cui viene designata la produzione oggetto di commercio) denunciavano un aumento di vendite del 4%; le previsioni più recenti dell'Eurostat danno una produzione di 1.195 milioni q contro i 1.149 dell'anno precedente: anche in questo caso l'incremento è del 4%. Detraendo l'ammontare della quota in esenzione della tassa di corresponsabilità, il supero è di oltre 200 milioni q. Dalle prime indicazioni, pare che i li-

miti di quota imposti siano stati rispettati soltanto da Danimarca, Belgio, Grecia e Italia, mentre continuano a presentare forti superi Francia, RFT e Olanda. Le eccedenze costituiscono un problema che, nonostante i provvedimenti per ridurre la gravità, si va ulteriormente inasprendo. Gli stock invenduti di burro, che alla fine del 1984 ascendevano a 10,2 milioni q ed erano saliti nel dicembre 1985 a 11,5, risultano al 15 gennaio 1987 di circa 15 milioni q (13,34 presso l'intervento pubblico); nell'anno la produzione di burro, che si riteneva disincentivata, è aumentata del 5,2%. Ne è meno preoccupante la situazione delle giacenze di polveri di latte (sui 9 milioni q), la cui produzione è stata favorita nel quadro dei disincentivi al burro: nel 1986 si è prodotto quasi un 8% in più, anche a causa delle trasformazioni indotte dall'emergenza Chernobyl. Pur con ingente sacrificio finanziario (è stato venduto per usi zootecnici a 105 L/kg burro che era stato acquistato a 4.700 L/kg e che è stato conservato per tre anni) non si riesce a ridurre spese di intervento e di stoccaggio che da tempo sono proibitive.

Indubbiamente, esistono diffuse situazioni (soprattutto in Francia e RFT) in cui i ricavi dei produttori sono molto soddisfacenti anche con l'onere del superprelievo. Si sta pertanto imponendo la necessità di arginare il fenomeno, ma v'è disaccordo sui metodi. La proposta di abbassare le quote produttive per paese di un 4% per il 1987 e successivamente del 2% ha trovato la logica opposizione dei paesi deficitari (Italia, Grecia, Spagna e Portogallo). A metà dicembre 1986 laboriosi negoziati tra i Ministri della CEE competenti hanno portato ad accordi in base ai quali si dovrà ridurre in due anni (dal 1° aprile 1987 al 31 marzo 1989) la quota massima per paese del 9,5%, escludendo però dall'obbligatorietà i quattro paesi deficitari. E' stato mantenuto per il nostro paese il bacino unico di produzione, che si era trovato sotto la minaccia di abolizione.

Comunque (ed è questo il nodo della questione) non si sono purtroppo modificati i meccanismi di intervento che sono alla base delle pesanti condizioni attuali.

La situazione eccedentaria della CEE trova inasprimenti anche in un certo calo di consumi che riguarderebbe per ora Francia, RFT, Olanda e Belgio. Ma essa è drammatica perchè si accompagna a surplus a livello mondiale (nel 1986 la produzione è aumentata di un altro 1%) e a tensioni dei mercati causate dalla concorrenza tra i due grossi poli eccedentari costituiti da USA da un lato e CEE dall'altro. Nel quadro delle politiche statunitensi poste in atto dal 1986 per arginare la grave crisi dell'agricoltura, si è disposto con il "farm bill" di elevare le sovvenzioni all'esportazione per contrastare la penetrazione dei prodotti lattiero-caseari della CEE sui mercati mondiali: ciò ha provocato un ulteriore calo dei prezzi mondiali; inoltre la perdita di valore del dollaro ha reso più onerose le restituzioni che la CEE stessa deve concedere (1).

Sono tuttora in fase di definizione altri provvedimenti comunitari volti a dissuadere i produttori, quali l'esame di sospendere gli interventi in favore del burro e di limitare quelli per il latte in polvere, o di vietare gli aumenti di tenore in grasso del latte, o di inibire le compensazioni di quote tra regioni. Un piano di smaltimento degli stock di burro prevede intanto una riduzione di almeno 4 milioni q nel 1987 e di altri 6,3 nel prossimo anno, con uno stanziamento di ben 3,2 miliardi di ecu; 4 milioni q verrebbero piazzati sui mercati mondiali con

(1) Il Dipartimento USA per l'agricoltura ha adottato provvedimenti per limitare le eccedenze, che dovrebbero portare a ridurre la produzione di circa il 9%. Essi consistono in uno stanziamento di 1.800 milioni di dollari (se ne sono spesi 2.500 nel 1985 per smaltire i surplus) per abbattere 1.600.000 vacche e manze da parte di allevatori che si impegnino a cessare per 5 anni la produzione lattiera.

il favore di restituzioni all'export pari a circa 4.650 L/kg, altrettanti verrebbero ceduti a infimo prezzo per usi zootecnici, 1 milioni q sarebbero destinati a usi industriali e all'estrazione di olio combustibile e infine per 1,3 milioni q sarà spinta la vendita a prezzo di favore ai consumatori della CEE.

La situazione deficitaria italiana non è mutata di molto. Un lieve calo delle importazioni di latte fresco (16,6 milioni q, -2,3%) è da attribuire a minori arrivi durante l'emergenza Chernobyl (la RFT accusa nel 1986 minori spedizioni in Italia del 12÷13%), ed è più che compensata dall'aumento dell'import di latte in polvere, di burro e di formaggi; i primi 10 mesi totalizzavano in equivalente latte un aumento di acquisti forestieri dell'1%. Della stessa percentuale risultavano incrementate le esportazioni, essenzialmente costituite da formaggi e nel cui ambito si segnala la positiva dinamica del gorgonzola.

9.2. Commercializzazione e problemi

Nel 1986 il mercato italiano, oltre ai consueti problemi legati alla situazione deficitaria nazionale e alla concorrenzialità del prodotto d'oltr'alpe, ha dovuto affrontare quelli conseguenti all'arrivo della nube radioattiva. Com'è noto, comportamenti allarmistici dei consumatori hanno fatto ridurre i consumi di latte fresco e di formaggi anch'essifreschi (senza che aumentasse peraltro la vendita di quelli stagionati), con conseguente discesa dei prezzi (in maggio si sono registrati i minimi dell'anno). Durante l'emergenza gli arrivi di latte dall'estero sono continuati, pur con il blocco di quelli dalla Germania (in questo paese il movimento esportativo verso l'Italia risulterà a fine anno ridotto del 12÷13%); è pervenuto prodotto francese debolmente radioattivo come quel-

lo nostrano ma ufficialmente incontaminato perchè quel governo non ha preso provvedimenti limitativi al riguardo, e si sono innescate importazioni dalla Spagna. Il Ministero dell'Agricoltura ha stanziato in un primo tempo 300 miliardi e ha fissato un accordo con le industrie di trasformazione affinché queste ritirassero normalmente il latte, producendo latticini conservabili che per la parte invenduta sarebbero stati ritirati dagli organismi di intervento: si è calcolato che i relativi stock abbiano riguardato 600.000 q di latte e oltre 150.000 q di formaggi (l'asta indetta a fine anno dall'AIMA per smaltire tali eccedenze in conto di forniture ai paesi sottosviluppati ha poi dato esca a polemiche). Tutto sommato, i danni ai produttori parrebbero inferiori a quanto si era temuto e a prima vista risulterebbero risarciti, ma purtroppo pesano altre conseguenze che non vanno sottovalutate. Innanzitutto sono andate di colpo vanificate le iniziative che con paziente opera di promozione e tra molte difficoltà si proponevano di avvicinare maggiormente il consumatore all'uso di latte fresco (discorso legato anche all'importante innovazione del pagamento ai produttori in base alla qualità): durante l'emergenza il consumo di latte a lunga conservazione è raddoppiato e in seguito questa abitudine alimentare è tornata in auge(1). In secondo luogo, è con il pretesto di avere scorte invendute di latticini (non ancora ritirate dall'AIMA per lungaggini burocratiche) che una quindicina di industrie lattiere della nostra regione (e soprattutto del Cuneese) in estate hanno tentato di sospendere i pagamenti ai conferenti, tentativo fallito per un deciso intervento dell'Asprolat. Ed è infine da attribuire almeno in parte a uno strascico di tali eventi il fatto del grave rifiuto dei trasformatori a discutere l'aumento semestrale di prezzo in base agli accordi bilaterali.

(1) Non è stata estranea a tale tendenza una campagna contro il latte fresco orchestrata a fine maggio da una grossa industria multinazionale, la stessa che poco dopo è stata messa in atto d'accusa per vicende legate al commercio di latte antedatato.

Quello del prezzo del latte è il nodo più penalizzante per i nostri produttori: pur con una produzione in lievissimo aumento, il valore reale della plv è infatti diminuito, mentre i costi sono aumentati, sia pure con una dinamica frenata rispetto a quella di anni addietro. Nel dicembre 1985 si era concordato per il primo semestre 1986 un nuovo prezzo per il Piemonte sulla base di un aumento di 24,5 L/kg, contro 25 della Lombardia, 25,5 dell'Emilia-Romagna e 28 del Veneto, ma in subordine al recepimento dell'aumento nei prezzi al consumo del latte alimentare (prezzi deliberati dai Comitati Provinciali Prezzi). Purtroppo in marzo ci si è accorti che il prezzo del latte era aumentato nel 1985 in misura superiore al tetto del tasso di inflazione preventivato dalla legge finanziaria dello Stato, per cui il commissario di governo (su invito del Ministro dell'Industria) ha chiesto ai presidenti dei Comitati Provinciali Prezzi di non dar luogo all'aumento di prezzo del latte prima dell'approvazione della nuova legge finanziaria che fissasse il nuovo tetto, revocando la delibera che trasferiva al consumo la maggiorazione pattuita.

Per il secondo semestre 1986 non è avvenuto alcun adeguamento di prezzo, e nonostante ciò molti industriali non hanno rispettato gli accordi, imponendo sottobanco prezzi inferiori e anche dilazioni di pagamento più prolungate, usando la consueta arma del ricatto della rinuncia alle forniture potendosi approvvigionare di latte forestiero. Quando infine si è trattato di fissare il prezzo per il primo semestre 1987, gli industriali piemontesi hanno tentato scorrettamente di sottrarsi ai meccanismi istituzionalizzati degli accordi (esiste anche una norma che conferma il prezzo preesistente qualora non siano possibili nuovi patti) inviando ai produttori una circolare in cui veniva offerto un prezzo inferiore di 50 lire (-8,7%) al precedente. Venute poi al tavolo delle trattative, le parti non si sono accordate (ciò è avvenuto anche in altre re

gioni; soltanto in Lombardia si è raggiunto l'accordo sulla base di un prezzo invariato); l'industria si è mostrata irremovibile sulla proposta riduttiva. Si è poi definita la questione più tardi (in Piemonte nel febbraio 1987), lasciando immutato il prezzo (soltanto in Emilia-Romagna e Veneto si sono spuntate appena 2 lire in più, ma non tutti gli industriali hanno sottoscritto i patti). Nella nostra regione va segnalata l'iniziativa regionale di elargire un contributo di 10 L/litro per contribuire alle maggiori spese di raccolta che si incontrano quando gli allevamenti sono di ridotte dimensioni (inferiori cioè ai 1.500 q annui conferiti).

Hanno potuto fruire di condizioni migliori (ma si tratta di casi eccezionali) i soci di industrie cooperative: ad esempio la ABIT di Grugliasco ha liquidato nel 1986 circa 60 L/kg più del prezzo regionale (1).

La cooperazione, appunto, potrebbe contribuire non poco a far conseguire ai produttori un'equa remunerazione. L'Asprolat si è rafforzata e conta ora circa 13.000 soci che producono il 70% del latte regionale; si è costituito il consorzio di secondo grado "Conalpi Piemonte" tra le cooperative di Demonte, Valle Josina, Piemonte Latte Fossano, Liberi produttori latte Cuneo, Cuneo-Carni e Alta Langa Murazzano. Ma la quota di latte che la cooperazione può trasformare e commercializzare direttamente è ancora modesta, e non può essere raggiunta la competitività con industrie dotate di potenti strutture e use a rifornirsi di meno costoso latte forestiero.

Si è poc'anzi accennato al problema della remunerazione del latte "a qualità": la soluzione appare ancora lontana, pur se l'iter procede; si

(1) La cooperativa, che raccoglie oltre 300.000 q da 230 soci dotati di circa 7.000 vacche indenni, ha inaugurato nel 1986 un secondo stabilimento. Essa da tempo remunera il latte a qualità.

tratta di mettere a punto meccanismi delicati, mentre l'industria mostra scarsa convinzione e il consumo appare ancora troppo diseducato.

Anche il problema della qualità dei latticini richiede azioni promozionali e di educazione del consumatore che vengono svolte con troppo scarsa incisività, e che vedono impegnati più i privati e le cooperative (in prima fila la ABIT di Grugliasco) che non le azioni pubbliche. E addirittura il settore della caseazione tipica è seriamente minacciato da una proposta di legge che, se dovesse andare in porto, consentirebbe la fabbricazione di formaggi partendo dalla cagliata anziché dal latte fresco; le industrie potrebbero in tal modo importare cagliate congelate (l'acquisto sul mercato tedesco è molto conveniente) per produrre anche formaggi tipici e persino protetti da DOC (all'analisi non si può distinguere se la materia prima era costituita da latte fresco o da cagliata congelata).

Nel 1986 la commercializzazione dei formaggi ha ripetuto per taluni versi la situazione poco brillante dell'anno precedente. La produzione è stata di oltre 6,4 milioni q (+0,4%). Gli indici generali dell'Irvm denunciano apparentemente condizioni di vantaggio economico per i produttori di latte rispetto ai trasformatori: a fronte di un aumento di prezzo del latte del 5,5%, i prezzi mediati dei latticini hanno perso 0,3 punti percentuali. La realtà però è diversa, perché l'aumento di prezzo del latte all'origine è desunto dai prezzi ufficiali regionali, che com'è noto non vengono rispettati dall'industria (molte industrie non li sottoscrivono neppure). Va poi tenuto conto che l'industria si avvale di cospicue importazioni (il nostro paese produce meno del 60% del fabbisogno) a prezzi inferiori a quelli nostrani. E infine va considerato che l'indice medio annuo dei caseari risente del calo subito dal parmigiano-reggiano (-9% quello corrente e -13% per lo stagionato di due anni) e del grana padano maggengo (-7,4%), che erano stati

prodotti in precedenza e che avevano fruito di quattro anni di cospicui rincari di prezzo (+24% nel solo 1985).

L'andamento commerciale ha sfavorito, oltre ai predetti formaggi, anche il provolone, e in certi periodi i formaggi veneti. La produzione di provolone è uscita dai limiti dell'autoregolamentazione precedente, e la sovrabbondanza ha indotto pesantezza: l'indice medio annuo ha perso 2,7 punti (va peraltro considerato che nell'anno precedente si erano guadagnati 16,3 punti). I formaggi freschi (gorgonzola a parte) hanno avuto lunghi periodi di calma e di prezzi stabili o cedenti, e la crisi di consumo in occasione dell'emergenza Chernobyl. I pecorini si sono avvalsi di una discreta domanda e di un'esportazione (anche in USA) abbastanza traente. Il burro (ben remunerato dall'intervento CEE e quindi con arrivi dall'estero poco prementi) si è elevato di prezzo del 5%.

Note positive riguardano il gorgonzola, che nell'anno si è rivalutato di prezzo del 3,4% e le cui esportazioni si sono incrementate del 7-8%. In gennaio è stato l'unico formaggio a fruire di andamenti molto positivi, è stato un po' coinvolto dalla crisi generale di febbraio, ma (unico, insieme alla fontina) ha tenuto in marzo e si è mantenuto spedito sino a metà aprile, cedendo successivamente per eccesso di offerta, e poi a causa degli allarmismi correlati all'arrivo della nube radioattiva, che hanno avuto effetti negativi in maggio (nel mese il prezzo è calato di 2,5-2,8 punti a seconda del grado di maturazione) e parzialmente in giugno, con consumi che hanno stentato a riportarsi sulle quote normali. Dopo una certa stazionarietà i prezzi si sono rivalutati in settembre e ottobre, e in minor misura (ma con mercato sempre vivace) anche nei mesi successivi. Preoccupazioni per il futuro possono riguardare un certo aumento di produzione verificatosi durante il buon andamento autunnale (in ottobre si è toccato il massimo livello mai conseguito e nel-

l'anno si è sfiorata una produzione di 400.000 q, l'1,6% in più di quanto programmato), e forse la qualità poco soddisfacente d'un certo numero di partite ora in stagionatura.

10. ALTRE PRODUZIONI

E' continuata la ripresa della bieticoltura, dopo il rasserenarsi dei rapporti tra produttori e zuccherifici e dopo un certo risanamento operato sul settore industriale. In Italia le semine sono risalite a 270.000 ha (+19,5%), favorite anche dai minori investimenti a pomodoro; il livello corrisponde a quanto previsto dal Piano bieticolo nazionale. La produzione, da 97 milioni q di bietole del 1985, sarebbe salita a 131,762 , con un incremento cospicuo del 35,8%. La produzione di zucchero (il tenore zuccherino è stato soddisfacente) ammonta pertanto a circa 17 milioni q: poichè la quota esente dalla tassa di corresponsabilità è di 15,2 milioni q, più altri 482.000 q in quota B (e cioè con tassa pari al 39,5 % del prezzo di intervento, tassa che sarà coperta a carico del Fondo bieticolo nazionale), vengono a ricadere nella quota C circa 1,3 milioni q che si possono riportare su prossime annate purchè queste siano deficitarie. I consumi nazionali paiono essere nuovamente in diminuzione (3%) e il boom produttivo di quest'anno riporta il nostro paese in una situazione eccedentaria, da fortemente deficitaria qual'era (nel 1986 i dati non ancora completi sulle importazioni segnalano un incremento di oltre il 30% rispetto all'anno precedente).

Anche in Piemonte si sarebbe avuto un cospicuo recupero delle semine (+17%), ma con un incremento della produzione che pare limitato a un 7,6%.

Appare quest'anno calante (di 2-3 punti) la produzione della CEE, a causa della siccità che ha ridotto le rese in più d'uno stato, ma an-

che a motivo di una lieve riduzione di superficie. Particolarmente cedenti sono i raccolti francese e tedesco, ma tali perdite sono in parte recuperate dal netto miglioramento della campagna bieticola italiana. Per la comunità allargata lo zucchero prodotto è stimato in oltre 136 milioni q, contro una quota base fissata a 104,85. Tenuto conto delle giacenze, il surplus esportabile dovrebbe superare i 40 milioni q, con oneri piuttosto gravosi per il bilancio comunitario, dato il permanere di una pesante situazione del mercato internazionale.

Sulla produzione mondiale i dati sono per ora contrastanti. Parrebbe che un calo produttivo di alcuni paesi dell'America latina e del Sud-est asiatico abbia portato la produzione un po' al di sotto dei consumi, ancora crescenti. Ma ciò non produrrebbe che una lieve contrazione di stock che toccavano a fine anno 1985 i 393,5 milioni q, pari al 40% del consumo. Nel corso del 1986 i prezzi mondiali del grezzo, già molto depressi, si sono ulteriormente ridotti.

In campo nazionale, ha creato apprensioni lo slittamento dell' accordo interprofessionale 1986, che doveva essere fissato prima delle semine ma che non ha potuto svolgersi poichè non si erano ancora stabilite le quote nazionali di zucchero in base al nuovo regime CEE 1986-90. In maggio si è poi fissato il nuovo prezzo, che per il Nord e per prodotto a 16 gradi è ammontato a 8.350 L/q (+2,5%), mentre sono state elevate anche le spettanze di polpe essiccate (da 85 a 93 kg ogni 100 q). Il prezzo 1987, fissato invece per tempo, è rimasto invariato.

La ripartizione della produzione di zucchero tra i vari zuccherifici, ai fini del calcolo delle quote di corresponsabilità, ha suscitato reazioni e al Ministro dell'agricoltura è stato contestato d'aver privilegiato grossi gruppi privati.

La coltura della soia si è riconfermata in pieno trend ascensionale, favorita anche da un certo scadimento di interesse per il mais. In Piemonte da meno di 900 ettari del 1984 si è passati a 3.346 nel 1985 e a 15.758 nell'ultimo anno, con una produzione che nell'ultimo anno si è quintuplicata ed è di quasi 500.000 q. La resa media è passata da 30,2 a 31,7 q/ha, ma la media novarese è di quasi 39, e di 35-36 quella torinese. Soltanto in provincia di Asti gli investimenti sono limitati, mentre per le altre si sono raggiunti dai 2.300 ettari di Novara ai 3.915 di Cuneo. I propositi di semina segnalano ulteriori e non lievi incrementi per il 1987. Nelle zone risicole la soia, inserita nelle rotazioni con il riso, si è rivelata una coltura molto idonea a contrastare le infestazioni di riso crodo.

In Italia nel 1986 sono stati investiti circa 244.000 ettari (oltre il doppio dell'anno precedente), raccogliendo oltre 8 milioni q e ponendo il nostro paese al primo posto nella CEE e in Europa e al settimo nel mondo. Se in qualche regione si è probabilmente toccato il tetto delle suscettività offerte dai terreni per questa coltura (Veneto, Friuli-Venezia Giulia), in altre (Piemonte compreso) esiste ancora spazio di espansione. Taluni esperti invocano cautela al riguardo, ma va tenuto conto che il nostro paese non è che al 45% dell'autosufficienza. L'industria (per quasi i tre quarti rappresentata dal gruppo Ferruzzi e associati) assicura il ritiro di tutta la produzione ai prezzi garantiti fissati dalla CEE e fornisce assistenza tecnica.

Largamente deficitaria è anche la CEE (nell'anno precedente le importazioni hanno comportato un esborso di circa 4.800 milioni di dollari), e ciò spiega perchè sia stato fissato un prezzo garantito incentivante pari a quasi 78.000 L/q, quando sulle piazze USA il prezzo alla produzione è inferiore di quasi i due terzi. Ciò ha incentivato la produzione, passata nel 1986 a 11,1 milioni q (+33,7%).

E' fortemente eccedentaria infatti la produzione mondiale. Le più recenti stime del Dipartimento USA all'agricoltura propendono per 986,2 milioni q prodotti (+2,6%) e 958,3 consumati (+3,8%), per cui gli stock finali toccheranno l'ingente quantitativo di oltre 250 milioni q. Le giacenze degli USA ammontavano nel settembre 1986 a 140 milioni q circa, contro 82 dell'anno precedente.

Per iniziativa della Federazione Regionale Coltivatori Diretti e della Confcooperative è stata costituita in Piemonte l'associazione regionale Asprosoia.

Altra coltura emergente è quella del colza, negli anni passati trascurabile e poi quasi scomparsa. Ripartita con cultivar atte a fornire un prodotto privo di acido erucico, essa si sta diffondendo a tutti i livelli. In Piemonte da 50 ha e 1.362 q del 1985 si è passati a 1.600 ha e quasi 30.000 q del 1986, che interessano la sola provincia di Alessandria; nuovi cospicui investimenti sono programmati per il 1987. In Italia, da 7.507 ha e 130.900 q, si sono raggiunti nell'ultimo anno 25.150 q ed erano previsti 500.000 q, mentre nella CEE il boom produttivo era iniziato con qualche anno di anticipo (nel 1984 si contavano già 1.166.000 ettari investiti e 35,2 milioni q prodotti) e sembra ora arrestato (produzione 1986: 34,2 milioni q).

Nell'Alessandrino ha anche guadagnato terreno la coltura del girasole, che nel 1986 ha toccato i 100 ettari, con produzione media di 16 q/ha. E' tuttavia da attendersi un ridimensionamento anche drastico, dati i risultati produttivi inferiori alle aspettative; ciò non è peraltro da considerare un fatto del tutto negativo, poichè nella CEE si prevedono difficoltà commerciali, visto che la produzione di quest'anno (49,3 milioni q di semi, +34,7%) è superiore alle capacità stesse delle industrie trasformatrici.

Anche nel 1986 le produzioni foraggere non sono state abbondanti in Piemonte; l'andamento stagionale ha infatti favorito soltanto il primo taglio dei prati in coltura non irrigua. I dati (non ancora definitivi) forniti dai servizi competenti dell'Assessorato regionale all'agricoltura segnalano cali produttivi, rispetto all'annata precedente che aveva dato a sua volta risultati inferiori alla media, intorno al 3,5%. In parte la riduzione è dovuta anche a un tenue calo delle superfici investite, che vedono diminuire di circa l'1% sia le foraggere temporanee che quelle permanenti.

Ha assunto ormai caratteri cronici la crisi della pioppicoltura, dato il permanere di basse remunerazioni del prodotto (disponibilità notevole di legname d'oltre frontiera a prezzi molto concorrenziali), mentre la coltura che ambisca a non produrre semplici assortimenti di modesto valore (derivanti da pioppeti trascurati) si trova a sostenere costi di produzione abbastanza onerosi, anche in relazione all'imperversare di varie fitopatie.

Anche quest'anno la produzione di erbe aromatiche ha fornito buoni risultati sia in termini quantitativi che di qualità, ma purtroppo si sta ripetendo per i prezzi la situazione dell'anno precedente, in cui gli acquirenti fissano quotazioni modeste (con il pretesto dei bassi prezzi del prodotto di importazione, che però ha caratteristiche molto meno pregiate), dilazionano di molto i pagamenti e alimentano nei produttori un certo allarmismo circa l'aleatorietà del collocamento delle giacenze.

ATTIVITA' DI OSSERVATORIO

1. Le produzioni agricole nel 1985, marzo 1986
2. Rassegna congiunturale, novembre 1986
3. Flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera piemontese
 1. La provincia di Torino, gennaio 1987
4. Osservatorio demografico territoriale anno 1986, gennaio 1987
5. Rassegna congiunturale, marzo 1987

ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE
VIA BOGINO 21 10123 TORINO